COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXIII.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.

L'

UOMO PRUDENTE

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI, *mercante veneziano, uomo prudente.*

BEATRICE, *sua seconda moglie.*

OTTAVIO, ROSAURA } *suoi figlj del primo letto.*

DIANA *vedova, amante di OTTAVIO.*

LELIO, *cavalier servente di BEATRICE.*

FLORINDO, *amante di ROSAURA.*

Il GIUDICE *criminale della città.*

BRIGHELLA, ARLECCHINO, COLOMBINA } *servi in casa di PANTALONE.*

NOTAJO, BARGELLO, *Un* CUOCO } *tutti parlano.*

BIRRI.

Quattro BRAVI.

La scena si rappresenta in Sorrento, principato del regno di Napoli.

L'
UOMO PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Beatrice, con tre tavolini e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

Beatrice a sedere al tavolino di mezzo. Lelio a sedere accanto di lei. Diana a sedere al tavolino a parte sinistra. Ottavio a sedere presso di lei. Rosaura a sedere al tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevono il tè.

Bea. Signor Lelio, sentite come è grazioso questo tè.

Lel. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Bea. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh che peccato! Un vecchio di sessant' anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Bea. Ah, non mi ritoccate si crudelmente le piaghe.

Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga e sì graziosa.

Bea. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. (*intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro.*)

Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch' io vi mantenessi la parola che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Dia. Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ott. Io credo sia l' interesse. Mi disse giorni sono, che aveva per me un partito d' una figlia d' un buon mercante con sessanta mila ducati di dote, e voi benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un colonnello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Dia. Ma voi che pensate di fare?

Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice che voi farete per noi. È egli vero? (*a Beatrice.*)

Bea. Certo, è giustizia.

Flo. Ma, signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Flo. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.

Ros. Certo, da solo a sola; bella cosa, signorino!

Flo. Ma non vi piace nè sola, nè in compaguia; come abbiamo dunque da contenersi?

Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangerei più volentieri una zuppa nel latte..

Flo. A proposito! Ma cara Rosaura, non mi volete voi bene?

Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.

Bea. Signor Florindo, che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.

Ros. (La signora sputa sentenze!)

Flo. Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.

Bea. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente! Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite qui, venite qui, che starete allegro.

Ros. (La signora Beatrice mi è veramente matrigna; non mi può vedere.) (*da se.*)

Flo. Ma, signora, voi siete bene accompagnata! (*a Beatrice.*)

Bea. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.

Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell'amabile compagnia della signora Beatrice.

Flo. Ma io...

Bea. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.

Flo. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla conviene ch'io vada. Vogliatemi bene.) (*piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice.*)

Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre, dove sei? Tanto bene che mi voleva! Tante carezze che mi faceva! Ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza, pazienza!

Lo voglio dire a mio padre.) (*da se, piangendo.*)

Bea. Guardate, la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia! Se fosse mia figlia vera, la bastonerei come un cane.

Ros. Manco male, che non lo sono.

Bea. Zitto là, pettegola.

Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) (*da se.*)

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d'abito domani li avrete a casa. (*a Diana.*)

Dia. Ma non vorrei che vostro padre....

Ott. Che mio padre? Che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l'ha fatta mio avolo, e posso anch' io prevalermene ne' miei bisogni.

SCENA II.

Brighella, e detti.

Bri. Con licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla patrona.

Bea. Questo è il corvo delle male nuove. Di su, che vuoi?

Flo. (*s' alza.*) Venite, galantuomo, parlate con libertà. (*intanto s' accosta verso Rosaura.*)

Bri. La sappia che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna; onde non ho mancà d'avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice.*)

Bea. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza che mi suggerisci?

Bri. Digo mo... la me perdona... se no ghe paresse

proprio de farse trovar in conversazion ... la me scusa, vedela.

Bea. Va' via di qua, petulante, temerario che sei. Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Bri. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente.*)

Bea. Signor Florindo, favorisca, venga al suo posto.

Flo. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete un spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento!

Bri. Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sottovoce.*)

Ott. Che vuoi? Che c' è?

Bri. L' è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Bri. Se el la trova qua colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L' intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Bri. Così la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce.*) Siora Rosaura, l'avviso anca ela, e po la fazza quel che la vol, è vegnù so sior padre...

Ros. Mio padre! (*s' alza.*) Oh me meschina! Non voglio che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte.*)

Bri. Questa veramente l' è una putta de giudizio. Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto per so padre.

Bea. Guardate quella sciocca. È fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Flo. Eh, sarà meglio ch'io vada.

Bea. Restate, vi dico.

Dia. Signor Ottavio, non vorrei che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Bri. (Figureve in che smanie che darà quel poveio vecchio a veder la so casa deventada corte bandia.) (*da se.*)

SCENA III.

Pantalone vestito da' campagna, e detti.

Pan. (*Si ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s' avanza.*) Oh! Patroni riveriti. Oh che bella conversazion! Sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo. (*Lelio e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*)

Bea. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza, venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la sua casa. (*a Pantalone.*)

Pan. Patron, me maraveggio, no ghe nè bisogno de ste dichiarazion.

Flo. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. (*a Pantalone.*)

Pan. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. È compito il signor Pantalone. (*a Beatrice.*)

Bea. Eh, non lo conoscete quel vecchio furbo! (*piano a Lelio.*)

Pan. Oh! siora Diana, anca ela la xe qua? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dia. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a fare una visita.

Pan. Beatrice fa il so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata. (Ah cagadonao!) (*da se.*)

Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta?) (*ad Ottavio, piano.*)

Ott. (Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto.) (*piano a Diana.*)

Pan. Siora muggier, cusì sussiegada? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo al povero Pantalon? Cossa v' hoggio fatto? Savè pur, che sè le mie care raise, che ve voggio tanto ben: (ma ben, ma ben...) (*da se.*)

Bea. Oh oh quante cerimonie! Chi mi accarezza più di quel che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stracco.

Pan. Cara fia, vedo che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute: vegnì qua, tocchemose la man. (*s' accosta.*)

Bea. Eh via! andate, che questi signori vi dispensano.

Lel. Oh sì! vada pure a suo comodo. (*a Pantalone.*)

Flo. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. (*a Pantalone.*)

Pan. Donca per obedir, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta carega, e goderò anca mi della so conversazion. (*siede dove prima era seduta Rosaura.*)

Bea. (Che ti venga la rabbia! Credeva che se ne andasse, e si mette a sedere.) (*da se.*)

Ott. (Anche questo ci voleva.) (*da se.*)

Pan. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?

Bea. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll' amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.

Pan. Via, via, fia mia, no pensè mal de quela povera putta. Cognosso la so innocenza, e no la xe capace de certe cosse.

Bea. Cospetto! Mi farete dire.... ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pan. Gh'avè rason, disè ben; ghe remedieremo. La metterò fora de casa.

Bea. Oh assolutamente! o lei, o io.

Pan. E così, siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè. (*Brighella parte.*) Quando se tornela a far novizza? (*a Diana.*)

Dia. Eh, signore, io sono una povera vedova! non trovo chi mi voglia.

Pan. Se non la xe ricca de bezzi, la xe ricca de nobiltà e de bellezza. Manca partii che la gh'averà! Ma cossa gh'astu, Ottavio, che ti me par inmusonà? Gh'astu mal? Gh'astu bisogno de bezzi? Xestu innamorà?

Ott. (Chi non lo conoscesse, eh!) (*da se.*)

Pan. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh'halo mio fio?

Dia. Che volete ch'io sappia de' fatti suoi?

Pan. Intesi dir che bella donna accorta
Sola è dell' uomo consigliera e scorta.

Lel. Anche poeta il signor Pantalone?

Pan. Un poco de tutto, e gnente de ben. Voggio, se

le se contenta, recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d' ancuo.

Bea. (Egli sta qui per farci rabbia. Io non ne posso più.) (*piano a Lelio e a Florindo.*)

Lel. (Partirò, se v' aggrada.) (*a Beatrice.*)

Bea. (Sarà meglio.) (*s' alzano.*)

Flo. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) (*da se.*)

Pan. Come! cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentirò con piacere le vostre ottave; ora se mi date licenza, debbo partire.

Pan. Patron de comodarse come che la vol, de star, de andar e de tornar: (e de andarse a far zirandouar.) (*da se.*) Anca ela, sior Florindo?

Flo. Se ve ne contentate. (*Diana e Ottavio s' alzano.*)

Pan. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cenar con mi?

Dia. Obbligatissima alle sue grazie.

Pan. Gh' ala la carrozza?

Dia. Non signore, sono a piedi.

Pan. E la vol andar così sola col servitor? Vorla che la serva mi?

Dia. Oh, non permetterei mai simil cosa!

Pan. Oh, via donca, la servirà sti zentilomeni.

Ott. La signora Diana non ha bisogno di nessuno; poiche la voglio servir io. (*con serietà caricata.*)

Pan. Oh sì ben, disè ben ben! No gh' aveva pensà. (Oh che fio!) Andè, ma tornè presto, che avanti che vaga in letto, v' ho da parlar. (*ad Ottavio.*)

Ott. Quello che mi volete dire stasera, me lo direte domani.

Pan. No ve basta compagnar siora Diana a casa? La compagneu anca a la camera? Feu da braccier, e

da camerier? No la se n' abbia per mal, che digo per rider.

Dia. (Che vecchietto gioviale!) (*piano ad Ottavio*.)

Ott. (Che vecchio malizioso volete dire!) (*piano a Diana*.)

Lel. Orsù, signor Pantalone, a buon riverirla.

Pan. Presto, luse, torzo, Brighella, Arlecchino, Colombina.

SCENA IV.

Brighella con torcia accesa; Pantalone, Beatrice, poi Arlecchino, e Colombina.

Pan. E sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina, xeli in letto costori?

Bea. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina. (*li chiama*.)

Col. Cosa comanda?

Arl. Son qua, siora patrona, son qua.

Bea. Andate a prender dei lumi per servir questi signori.

Col. Subito la servo. (*parte*.)

Arl. Vado a rotta de collo. (*parte*.)

Pan. (Mi chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) (*da se*.)

Col. Eccomi col lume. (*torna con candela accesa*.)

Arl. Son qua col torzo. (*torna con una torcia*.)

Lel. Signori, la felice notte. (*parte servito da Brighella*.)

Flo. Scusino l' incomodo. (*parte servito da Arlecchino*.)

Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva, signor Pantalone.

Pan. La reverisso, patrona, la reverisso.

Bea. Voglio accompagnarvi.

Dia. Non v' incomodate.

Bea. Permettetemi.

Dia. In casa vostra siete padrona. (*parte servita di braccio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con Colombina che precede col lume.*)

SCENA V.

Pantalone solo.

La muggier in mezzo de do amazzai, la comanda, la fa e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa la machina, e el vol a so modo. La fia anca ela se va desmentegando, e scomenza a piaserghe l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meggio. Cossa me giova aver dei bezzi e della roba, esser un dei primi mercanti, accredità per tutta l' Europa, se in casa no gh' ho la mia quiete, ma più tosto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xe queli che magna el mio pan? Ma gnente: testa, giudizio e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ste avversità, e far cognosser al mondo, che la prudenza de l' omo supera ogni contraria fortuna.

SCENA VI.

Brighella, e detto.

Bri. (*Vien lento lento e senza parlare, maravigliandosi.*)

Pan. Coss'è, cossa gh'astu? Perchè xestù cusì incocalìo? Cossa xe stà? Parla, gomita, butta fora.

Bri. Che la siora Beatrice se devertissa in mezzo a do cicisbei, no me stupisso, perchè l'è l'ultima moda; che il sior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l'è il solito de i fioi de fameggia, quando che i pol; ma me stupisso, me maraveggio, me strassecolo, e me disumano, vedendo el sior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza e quiete d'animo sopporta su i occhi le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobediente, e el permette che in casa soa se tira stoccae a tutt'andar a quel onor, che con tanto zelo e premura l'ha procurà fin adesso de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pan. Caro Brighela, servitor fedel, e quasi fio, per el ben che te voggio, perchè fin da piccolo t'ho arlevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e stimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto questo però lassa, che te diga, che siccome ti xe nassuo un omo órdenario, no ti xe capace de altro, che de pensieri ordenarj. Credistu Pantalon tanto orbo, che nol veda e nol cognossa? o lo credistu d'anemo tanto vil, che nol gh' abbia coraggio de far vendetta? Ti me cognossi pur. Ti sa pur chi son, e se

so menar le man co bisogna, e se gh'ho stomego de cimentarme, siben che son vecchio. Ma caro Brighella, l'onor xe una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se avesse scomenzà a rimproverar la muggier e strapazzar el fio; se avesse scazzà de casa quei canapioli, se avesse dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasseva una revoluzion, un strepito, un fracasso tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognosi andava in bordelo. Quei do zerbinoti zirando per la città, e contando l'istoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xe nassuo questo e questo per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in testa quel che ti gh'ha sotto i piè. Quel che xe nato in casa mia, fin adesso nissun lo sa. Ho remedià con pulitica, me son contegnù con prudenza, e darò sesto a tutto col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quando giova, xe la vera virtù dell'omo savio e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che iu quanto a mi gh'ho spirito, gh'ho cuor, gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*.)

SCENA VII.

Brighella solo.

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo,

e vedo che son un coccal, e dirò quel che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*.)

SCENA VIII.

SEGUE NOTTE

Camera di Beatrice con tavolino e sedie.

Beatrice, e Colombina.

Col. Così è, sì signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchi quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava, come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene! Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di qua, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Bea. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre. La invenzione che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più che non è, sarà ottima e opportuna; e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo ch'egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, ed il signor Florindo, e con bel modo facciamogli venire

questa notte qui in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito e se la cosa riesce secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhi questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da nasi diritti, e da colli torti. Ora chiamo Arlecchino. *(parte.)*

SCENA IX.

Beatrice sola.

In casa mia voglio fare quello che voglio. Ho preso un vecchio per questo; che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera e ordinaria, aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino, e detta.

Bea. Senti, Arlecchino, tu devi andare verso il casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo: gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene; e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Quest' ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai che l'invito è mio, e che io l'aspetto per andar seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l'invita la signora Rosaura per discorrer seco con libertà dei suoi amori.

Arl. (*si va contorcendo, dinotando la confusione che gli recano tante parole.*)

Bea. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. (*dice di sì.*)

Bea. Via, come dirai?

(*Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quatto nomi di Lelio, Florindo, Beatrice e Rosaura; ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.*)

SCENA XI.

Beatrice, e Colombina, poi Pantalone.

Col. Arlecchino non si può negare, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Bea. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pan. (Vuol piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via sta siora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte.)

Col. Ecco quel vecchio tisico di vostro marito. (*piano a Beatrice.*)

Bea. Non crepa mai quest' anticaglia. (*piano a Colombina.*)

Pan. Possío vegnir? Desturbio qualche negozio d' importanza?

Bea. Mi disturbate certo; appunto adesso voleva andarmene a letto.

Pan. Senza cena?

Bea. Senza cena. Mi duole il capo.

Pan. No saveu che chi va in letto senza cena, tutta la notte sa remena? E col remenarve scoverzirè el

povero Pantalon, e lu gramo vecchio se sfredirà. (*ridente*.)

Bea. Eh, il gramo vecchio non si sfredirà, poichè voglio dormir sola.

Pan. Fè ben; meggio soli che mal compagnai. Non m' importa, gh' ho gusto che stè ben, e co se contenta vù, son contento anca mi.

Col. Lo ho sempre detto, che il signor Pantalone è un uomo di garbo.

Pan. Madonna Colombina, gh' ho una cattiva niova da darve. La gastalda, vostra siora mare, con riverenza parlando, sta mal, e tanto mal, che fursi no l' ariverà a domàn da sera.

Col. Povera vecchia! Si vedeva che voleva campar poco.

Pan. No ve despiase che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pan. Domattina col mio calesso anderè a trovarla, perchè la desidera avanti de morir de darve un abrazzo.

Bea. No, vè, Colombina, non andare.

Pan. La sarave bela, che la fia negasse alla mare sta consolazion.

Col. Eh considero, che anzi le sarebbe di maggior dolore! È meglio ch' io non vada.

Pan. Basta, se no ti vol andar, lassa star! Ma to sorela Lisetta sta co tanto de occhi a aspettar che la mora, per portar via i bezzi e tutta la roba de casa. (Provarò st' altro sconzuro.) (*da se*.)

Col. N' ha molta della roba mia madre?

Pan. Cancaro! La gh' averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh, povera madre mia! E deve morire? (*mostra di piangere*.)

Pan. No ghe xe più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pan. Infallibilmente.

Col. Uh, povera madre mia! Che dolore proverebbe, se non mi vedesse! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro!

Pan. (La medesina ha fatto operazion.)

Bea. E mi vuoi lasciare qui sola?

Col. Ma, signora padrona, si tratta della madre. Io le voglio tutto il mio bene, la natura deve fare il suo effetto. Non voglio che si dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! Oh povera madre mia! (*piange.*)

Pan. (Vardè cossa che xe le done, vardè!) (*da se.*)

Bea. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel che t'ho detto circa Lelio, e Florindo con Rosaura.) (*piano a Colombina.*)

Col. (Eh, signora sì! questo si farà stasera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vuol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte.*)

SCENA XII.

Beatrice, e Pantalone.

Pan. Siora muggier carissima, za che semo qua soli, e nessun ne sente, avanti che andè a dormir, vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

Bea. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

Pan. Vegnì qua: sentemose un poco, e parlemo d'amor e d'accordo.

Bea. Oh, io non sono stanca! Potete parlar in piedi.

Pan. No, no, voggio che se sentemo; e a ciò no

ve incomodè, tirerò mi le careghe. Via, senteve, fia mia, e no me fè andar in colera. (*porta le siede, e siede.*)

Bea. (Io non so di che umore sia la bestia, conviene secondarlo.) (*da se.*) Eccomi. Siete contento? (*siede.*)

Pan. Sì ben; cussì me piase; obedienza e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme a ton.

Bea. Dite pure, io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.) (*da se.*)

Pan. Quanti anni xe, che se' mia muggier?

Bea. Saranno ormai tre anni.

Pan. Donca ve recorderè quel che gieri avanti che ve sposasse?

Bea. Me ne ricordo al certo. Era una povera giovane, ma dabbene e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pan. Dota no me n'avè dà.

Bea. Vi siete contentato così.

Pan. Nobiltà in casa no me n'avè portà.

Bea. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pan. Ve recordeu quali xe stai i nostri patti, quando v'ho tiolto?

Bea. Oh, troppe cose mi avete dette! Io di tutte non me ne ricordo.

Pan. Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria! Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m'ho maridà nè per voggia de muggier, nè perchè fusse innamorà delle vostre bellezze. Son restà vedno con una fia alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fio l'ho sempre visto inclinà piuttosto a

desfar, che a far, e innamorà dele frasche, e dele spuzzete; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n'ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no vojo sugizion; ho procurà de aver una puta da casa, savia, modesta, e povereta, perchè cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respettarme, obedirme, e volerme ben. M'ha parso che fussi giusto a proposito per el mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona e savia, che m'ha parso de toccar el ciel col deo, quando che v'ho sposà. Savè che v'ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no vogio conversazion, che non vogio visite, che non vogio amicizia de zoventù. M'avè promesso de farlo, me l'avè zurà; v'ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xe deventada un redutto, la porta mia xe sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa alle mode se'deventada la piavola de franza; se spende alla generosa, se tratta alla granda; e quel ch'è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obedisse, e el se reduse a ste do estreme necessità, o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Bea. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello che siete. In quanto al vestire, se non vi piace così, porterò quello

che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo che pretendiate, ch' io abbia a intisichire.

Pan. No vogio che deventè tisica, ma ghe xe altro modo de conversar. Se pratica de le amighe, se va con ele alla commedia; qualche volta anche a qualche festin. Se zoga, se cena, se sta allegramente con zente da par soo, tutti marii e muggier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel che xe, e de quel che no xe; star le ore co lori, s' una carega sentai, senza far gnente, e solamente parlar in recchia, sospirar e voltar i occhi come spiritai, Beatrice cara, no sta ben, no par bon, no se pol, no se deve, e no vogio.

Bea. Dunque, per quel ch' io sento, voi siete geloso.

Pan. No, fia mia, no son zeloso. No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal. Zelosia vuol dir sospetto, e chi sospetta xe degno d' esser tradio. Parlo per quel che vedo, digo per quel che sento. El mondo xe composto più de zente cattiva, che de zente bona. Facilmente se crede più el mal, che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà che siè quela dona onorata che sè. Quela zente che pratichè gha poco bon nome, e dise el proverbio: vustu saver chi l' è? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare; lassè ste amicizie, muè conversazion, tegnì un altro stil, che sarà megio per vu.

Bea. Io vi voglio parlare con libertà, nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pan. Lassar le vostre conversazion xe impussibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario.

Beatrice, o pensè a muar vita, o parecchieve (*s' alza.*) a muar aria. Se ve abusè della libertà, saverò el modo de metterve in sugizion. V' ho fatto patrona della mia casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una dona matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte.*)

Bea. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? io lasciar le conversazioni? io dipendere dai capricci d' un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero; e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte.*)

SCENA XIII.

SEGUE NOTTE.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

COLOMBINA conducendo per mano FLORINDO all' oscuro.

Flo. Dunque mi assicuri, che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l' ambasciata puntualmente.

Flo. Ed è la signora Rosaura, che m' invita seco in questa notte?

Col. Sì, signore, per l' appunto.

Flo. Ma da me, che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei.

Flo. E la signora Beatrice che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla; che se lo risapesse, guai a me!

Flo. Non vorrei che nascesse qualche scandalo.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flo. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l'appunto! Qui a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito; lasciate prima che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.

Flo. Ma dove devo nascondermi?

Col. Qui, dietro questa portiera. (*lo conduce ad una delle due porte.*)

Flo. Per amor del cielo, non mi tradire.

Col. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi qui.

Flo. Amore, assistimi nell'impegno in cui sono. (*si nasconde sotto la porta.*)

Col. Oh, vuol esser bella! fin'ora l'affare va bene; attendiamo il resto. Ma domattina voglio andar da mia madre; canchero, due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

Rosaura col lume e smoccolatojo, e detti.

Ros. Colombina.

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stasera non si cena.

Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovreste aver fame.

Ros. Perchè?

Col. Perchè siete innamorata.

Ros. Quanto a questo poi, l'amore non mi leva punto l'appetito.

Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascieresté qualunque lauta mensa?

Ros. Oh questo poi no! faccio più conto di una vivanda che mi piace, di quanti Florindi vi sono. (*Florindo fa de' moti d' ammirare*.)

Col. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?

Ros. Orsù, non mi rompete il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io qui sedendo ti aspetto. (*siede*.)

Col. Ora vado a servirvi. (*vuole smoccolare il lume, e lo spegne*.) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.

Ros. Fa' presto; che ho paura a stare al bujo.

Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*da se, e parte; lasciando il lume in terra spento*.)

Ros. Guardate che sguajata! Lasciarmi qui all'oscuro, a pericolo ch' io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

Colombina tenendo per mano Lelio all'oscuro, e detti.

Lel. Dubitava, che quello sciocco d' Arlecchino avesse fatto errore.

Col. No, no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v' aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce.*)

Lel. Ma qui dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla. (*da se, e parte.*)

Lel. Io mi trovo nel bell' imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Ros. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo ai piedi.

Lel. E quanto dura questa faccenda?

Ros. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Ros. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m' ascondo? (*corre per trovar luogo dà celarsi, urta nella sedia dove sta Rosaura, e casca addosso alla medesima.*)

Ros. Ajutò, misericordia!

SCENA XVI.

PANTALONE col lume, e detti.

Pan. Eh, che no lo posso creder... olà, coss' è sto negozio? (*vede Lelio vicino a Rosaura, Lelio s' alza e gli fa una riverenza.*) Servitor devotissimo. Brava siora fia, pulito! Con tutta la vostra modestia lo gh' avevi in traversa l' amigo.

Ros. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pan. Non ne so nulla? oh che mozzina monzua! e vu sior Lelio? adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest' è un accidente impensato.

Pan. Lo so anca mi, che no aspettavi d'essere scoverto. Orsù, qua no ghe tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xe fatto. Bisogna pensar al remedio. Devę la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cosse anderà a so segno.

Lel. Oh! signore, perdonatemi...

Pan. Coss'è sto perdonatemi? Me maraveggio dei fatti vostri; o sposè mia fia, o co sto cortelo ve scanerò, co fa un porco. (*mette mano.*)

Lel. (Sono nel bell'impegno.) (*da se.*)

Pan. Animo, Rosaura, daghe la man.

Ros. Oh, io non voglio assolutamente!

Pan. No ti lo vuol? ah, desgraziada! no ti lo vuol? e ti gieri de notte abbrazzada con elo? Presto, no perdemo più tempo, o reparè el mio onor colle vostre nozze, o laverò le macchie col vostro sangue.

Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio.) (*da se.*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la destra.

Pan. Presto, ubbidissi, o te sgargato. (*minaccia Rosaura.*)

Ros. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

Lel. Ecco, che io la sposo.... (*esce Florindo.*)

Flo. Adagio un poco, signori miei...

Pan. Comuodo! un altro? cossa feu qua sior?

Flo. Qui venni invitato dalla signora Rosaura.

Pan. A do alla volta? (*a Rosaura.*)

Ros. Vi giuro non ne so nulla in coscienza mia.

Pan. (Oh adesso sì, che la prudenza de Pantalon ha squasi perso la tramontana!) (*da se.*)

Flo. Signor Pantalone, confesso che la situazione, in cui mi trovate, merita i vostri rimproveri, ed i rigori del vostro sdegno, ma amore sia il difensore

della mia causa. Amo la signora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.

Pan. Cossa dixe sior Lelio?

Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pan. E vu la tiolè, siben che sior Lelio giera qua abrazzadi? (*a Florindo.*)

Flo. Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.

Pan. Oh el xe de bon stomego! E ti cossa distu? (*a Rosaura.*)

Ros. Io direi ... ma mi vergogno ...

Pan. Ah, ti te vergogni, ah! Desgraziada! a do alla volta, e ti te vergogni?

Ros. Il cielo mi castighi, se ne sapeva nulla.

Pan. Via, animo, dì su quel che ti vol dir.

Ros. Direi che, se avessi a maritarmi ... oh mi vergogno davvero!

Pan. (La me fa una rabia che la mazzeria.) Ma fenissila una volta.

Ros. Quando avessi a maritarmi, prenderei il signor Florindo.

Pan. (Manco mal, che la l' ha dita!) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

Flo. Dunque partirò ...

Pan. No, no, no la se la lassa co sta disinvoltura. Quela xe la camera de mio fio, che za per sta sera no vien; là ghe xe un letto, questa xe una luse. (*prende il candeliere che aveva Rosaura.*) La vaga a repossar, e domattina se parleremo.

Flo. Ma signore ...

Pan. Manco chiaccole. La vaga, se no la vol che se scaldemo el sangue.

Flo. Per ubbidirvi anderò dove v' aggrada.

Ros. Signor padre, ho d' andare ancor io con lui?

Pan. Sentì la povera vergognosa. E ti gh' averessi tanto bon stomego?

Ros. Credeva . . . basta, mi rimetto.

Pan. Sior Florindo, xe tardi, la resta servida.

Flo. V' ubbidisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in camera.*)

Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da se.*)

Pan. (*serra Florindo in camera colle chiavi.*) Questa xe fatta. A vu, siora, in tela vostra camera.

Ros. Senza cena?

Pan. Anemo, digo, no me fè andar in colera . . .

Ros. Senza lume?

Pan. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di cerino.*)

Ros. Ma io ho paura . . .

Pan. Fenimola, andè a dormir, siora melodia; che adess' adesso . . .

Ros. Vado, vado, non mi sgridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera.*)

Pan. (*la serra colle chiavi.*) Doman se descorrerà con più comodo.

Lel. Signor Pantalone, io me ne posso andare.

Pan. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho vissere umane in petto, e amo el mio prossimo, come mi medesimo; anzi in vece de trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo, e da fradelo carnal. L' avertimento xe questo; mia muggier e mia fia, no le vardè nè poco nè troppo; in casa mia no ghe stè più a vegnir; e sora tutto, del caso che xe successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia done de casa

Bisognosi, finzè de no cognosserle, e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t'un scalin della scala ghe xe un trabuchello; che levando un certo fero, che so mi, se volterà sottosora, e ve precipiterà in t'un pozzo de chiodi e de rasadori; e se no vegnirè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia muggier o mia fia, o se gh'averè ardir de parlar de sto accidente, gho diese zecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schiena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve de l'avviso, e regoleve colla vostra prudenza.

Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell'avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto...

Pan. E zoso el pozzo de chiodi.

Lel. Dieci zecchini in tasca...

Pan. Per farve dar una schioppetada.

Lel. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Patron mio riveritissimo.

Lel. Rendo grazie alla sua cortesia.

Pan. È debito della mia servitù.

Lel. Ella è troppo gentile.

Pan. Fazzo giustizia al so merito.

Lel. Avrò memoria delle sue grazie.

Pan. E mi no me desmentegherò de servirla.

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. La m'ha capio.

Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.

Pan. E ela no l'ha da far con un orbo.

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Sior Lelio, ghe son servitor.

Lel. (Trabocchetto! alla larga. Ma pur troppo è vero ; Tutte le donne sono trabocchetti.) *(da se, e parte.)*

Pan. Vogio darghe drio. No vorave, che passando per camera de mia muggier, el trabucasse con ela.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIORNO.

Segue la stessa camera con due porte chiuse.

Beatrice, e Colombina.

Bea. Questo dunque è il bell'esito, che hanno avuto le nostre invenzioni? Rosaura per castigo or ora sarà maritata col signor Florindo?

Col. Così è: quel politicone di vostro marito, senza punto scaldarsi il sangue, l'ha accomodata così.

Bea. Oh questa poi non la posso tollerare! ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Col. Il signor Pantalone ha serrato il signor Florindo in quella camera, e stamattina levato che sarà, concluderà senz'altro questo matrimonio.

Bea. È assai che non si sia ancora alzato.

Col. È stanco dal viaggio; per altro egli s'alza sempre di buon mattino.

Bea. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

Col. Oh lo farà senz'altro!

Bea. Se gli potessi parlare, non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

Col. Il modo d'aprirla è facile; sapete pure che tutte le chiavi di queste camere son simili; colla

vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d' un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Bea. Fa' così: batti all' uscio, chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se ti dice di sì, digli che vi è chi gli vuol parlare, e apri: eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace; così farò. (*va alla camera di Florindo.*)

Bea. Fa' presto, prima che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. (*batte.*)

SCENA II.

Florindo di dentro, e dette.

Flo. Chi è? Chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flo. Sono levato e vestito, ed aspetto d' uscir di prigione.

Col. Se non vi è di disturbo, vi è persona che vi vorrebbe parlare.

Flo. Ma se non posso uscire.

Col. Ora vi apro. (*apre l' uscio, e Florindo esce.*)

Flo. Dov' è la signora Rosaura? (*a Colombina.*)

Bea. Cercate la signora Rosaura, eh! mi maraviglio di voi. Siete uomo incivile. Avete commessa un' azione troppo indegna.

Flo. Ma, signora, l' affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...

Bea. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla

in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimonj? E voi avete per me sì poco rispetto?

Flo. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato...

Bea. Sì, sì, v'intendo, vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.

Flo. Signora, comandate; son pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.

Bea. In questo punto dovete andarvene di casa mia.

Flo. Senza concludere il matrimonio?

Bea. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà che si faccia.

Flo. Ma la signora Rosaura...

Bea. Ella dipende dal mio volere.

Flo. E il signor Pantalone?

Bea. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.

Flo. Almeno dar nn addio alla sposa...

Bea. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.

Flo. Mi par troppo amara...

Bea. Mi par troppo ardire il vostro.

Flo. Perdonate.

Bea. Partite.

Flo. Vi ubbidisco. (Oh femmina distruggitrice de' miei contenti!) (*parte.*)

SCENA III.

Beatrice, e Colombina.

Bea. Vedi se mi è riuscito di farlo partire?

Col. Certo che in questa maniera sarebbe partito. Pareva che lo voleste sbalzare dalle finestre.

Bea. Ma nelle occasioni conviene farsi rispettare e temere.

Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo che io vada a riveder mia madre.

Bea. Cara Colombina, non abbandonarmi.

Col. E volete che io perda una sì bella eredità?

Bea. Chi t'assicura che ciò sia vero, e non sia un'invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?

Col. Sapete, che non mi pare la pensiate male? Mia madre è stata qui, che sono pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch'io prima me n'assicuri; ne domanderò a qualche contadino, e se non è vero, voglio che mi senta quel volpone di vostro marito.

Bea. Ho sentito chiuder l'uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venir in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrar quella camera.

Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

Bea. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l'abbiamo ficcata.

Bea. E Rosaura vuol mangiar l'aglio davvero.

Col. Suo danno! che crepi quella bacchettonaccia maliziosa!

Bea. Ecco gente, andiamo. (*parte.*)

Col. Oh, noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo! (*parte.*)

SCENA IV.

Pantalone solo.

Xe ora che vaga a liberar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia solita ora de levarme per la stracchezza del viazo, e xe un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor e paura. Dixe el proverbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi, da un desordene spero cavar un ordene, e maridando mia fia, liberarme dal mazzor spin, che gh'abbia in ti occhi. Co ste do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo e Rosaura, e co quest'altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio, ricca de sessanta mille ducati. So che quel pezzo de matto, incocalio per siora Diana, troverà de le difficoltà, ma spero co sta alzadura d'inzegno tirarlo in rede, senza che el se n'accorza, e se non altro far che quela pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do desperai; ma prima voggio sentir Rosaura; vogio un poco, che la me diga come xe andà el negozio de gersera, e come gh'intrava quel cagadonao de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? xestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar. (*apre colla chiave.*)

SCENA V.

Rosaura esce dalla camera, e detto.

Ros. Eccomi, signor padre, che mi comandate?

Pan. Fia mia, quel che xe sta, xe sta, e no te voggio rimproverar (1) un falo, che podeva dir quindese, ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xe andà sto negozio, e come qua in camera con ti s'ha trovà sior Florindo e sior Lelio.

Ros. Credetemi non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pan. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo che Colombina mi portasse la cena.

Pan. Ma sior Lelio gierelo una piatanza?

Ros. Io non l'aveva veduto.

Pan. Come non l'avevistu visto, se el te giera tanto vesin?

Ros. Non l'ho veduto, perchè era all' oscuro.

Pan. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pan. Ah, ah! Colombina ha stuà la luse, e la gera andada a impizzarla? ho capio tutto. Quela desgraziada, quela (2) rucola maledia xe stada quel. che t'ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xe innocente, lo credo, e lo toco con

(1) *Un falo, che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al giuoco del pallon grosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarj.*

(2) *Erba amara odorosa, che si mangia in insalata: metaforicamente vuol dir* mezzana.

man.) Ma za che l'accidente ha portà cussì, bisogna uuiformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh, questa cosa non mi dispiace niente!

Pan. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità, non gli voglio male.

Pan. O via, manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una buona muggier, come che ti xe stada una bona fia. L'amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver deseparai, presto presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vol allegra, e ti mostra allegria, se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti, vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l'è zeloso, schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar de la so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo, se l'è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto, se el cria, se el te dà causa de criar, esti ti la prima a taser; se pur xe pussibil, che una dona sia la prima a sbassar la ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pan. Non so; la camera non l'ho gnancora averta, aspetta che adesso, se el xe levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per aprire.*)

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.) (*da se.*)

Pan. Sior Florindo, xela in letto? nol responde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Rosaura, ed entra.*)

Ros. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice! E ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pan. (*esce confuso, e guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave.*)

Ros. (Mi par confuso, che sarà mai!) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pan. Eh sì! adesso, adesso. (*torna in camera.*)

Ros. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo, voglio andarvi anch' io. Che sarà mai! finalmente è mio sposo. (*vuole entrare; Pantalone esce e la trattiene.*)

Pan. Dove andeu, sfazzada?

Ros. Non mi dite nulla... Andava a veder io...

Pan. No abiè ardir d'entrar in quella camera; sior Florindo no xe gnancora vostro mario.

Ros. Ma almeno ditemi che cosa fa. È egli nel letto?

Pan. Siora sì, el xe in letto; ghe dol un poco la testa e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Ros. Siete in collera?

Pan. Anemo, ubbidì se no volè che vaga in collera.

Ros. Subito, eccomi v'ubbidisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhi su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera!) (*da se, ed entra nella sua stanza.*)

SCENA VI.

Pantalone solo.

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno! cussì el me manca de fede? el me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla, ma come alo fatto a scampar de camera? La porta gera

serada. Per de drento no se averze, e se s'averzisse, dopo no se puol serrar senza chiave. Oh poveretto mi! Adesso scomenzo a tremar; la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio; troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco colle bone, un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa e i copi, ma che se salva la reputazion. (*parte, lasciando aperta la porta.*)

SCENA VII.

Rosaura sola, poi Arlecchino.

Ros. Mio padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh, se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhi me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancor tu, che sono sposa, eh?

Arl. Mo andè là, che avì fatt'una gran bestialità.

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza, gh'era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V'averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

Arl. Coss'è ste sciocchèrie? Digho da bou, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un'ambasciata.

Arl. Per farve veder che ve voi ben, lo farò: za per far ambassade son fatt'a posta.

Ros. Digli che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.

Arl. Gnora sì. (*entra nella camera dov' era Florindo.*)

Ros. Almeno mi facesse dire, che entrassi; dicendolo egli, non farei male.

Arl. (*esce senza parlare.*)

Ros. E bene Arlecchino, che ti ha detto il signor Florindo?

Arl. Niente affatto.

Ros. Ma sta bene?

Arl. Credo che nol staga nè ben, nè mal.

Ros. Ma gli hai fatta l'ambasciata?

Arl. Gnora sì.

Ros. Ed egli che t'ha detto?

Arl. Niente affatto.

Ros. Va' là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice.*) La testa no la ghe dol.

Ros. Digli dunque perchè non si leva.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice.*) L'è za levà.

Ros. Digli perchè non viene a vedermi.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice.*) El ghe vede poco.

Ros. Caro Arlecchino, digli che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.

Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna e dice.*) Adesso el vien.

Ros. Digli che si solleciti, e venga presto.

Arl. Gnora sì. (*va, e dice drento.*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.

Ros. Oh me felice! sento che il cuore mi balza in petto dall'allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?

Arl. (*dice.*) Eccolo. (*si vede alzar la portiera.*)

Ros. Eccolo il mio caro bene.

Arl. (*Esce vestito con giubba e parrucca, e fa delle riverenze a Rosaura.*)

Ros. Eh, scimunito indiscreto! Che fai cogli abiti di Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov'è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l'anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son qua mi, e m'esibisso mi.

Ros. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnor no.

Ros. Eh! tu m'inganni.

Arl. Nol ghè in coscienza mia.

Ros. Non posso più; modestia abbi pazienza. (*entra in camera di Florindo.*)

Arl. Lu no ghe certo. L'è andà via, el l'ha impiantada. Chi sa che no la me toga mi? (*Rosaura esce.*)

Ros. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ah barbaro! inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n'è fuggito.

Arl. No ve desperè, son qua mi.

Ros. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele! queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire. (*piange.*)

Arl. Siora padroncina, no pianzì, che me fè pianzer anca mi.

Ros. Mi manca il respiro, mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno; ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh, no fè sto sproposito!

Ros. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi

il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra in camera come sopra.*)

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta.*) La s' ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L'è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell' abito, subito le se innamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no ghe pan, no importa. (*parte.*)

SCENA VIII.

Florindo, e Brighella.

Bri. E un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flo. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Bri. Me maraveggio; el patron l'è el sior Pantalon. El m' ha ditto che se la trovo, lo conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flo. E questo è quello che io desidero.

Bri. Donca la torna in te la so camera. L' aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà accomodà.

Flo. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Bri. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Flo. Vado subito. (*entra nella camera, dove è Rosaura.*)

Bri. Vardè a che segno arriva la petulanza de una

muggier cattiva; no la varda per i so capricci a precipitar la reputazion della casa.

SCENA IX.

Beatrice, e Brighella.

Bea. Ecco qui il bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, il nostro padrone.

Bri. No so che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimproveri. Son servitor di casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon, non ho mai avù da lu una parola storta; mi a ela ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar de titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Bea. Sentite come alza la voce codesto temerario?

Bri. Anca temerario la me dise? siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xe muggier del mio patron, da resto, se no considerasse altro che la so nascita, ghe responderia de trionfo.

Bea. Ah petulante, arrogante, sfacciato! Non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Bri. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala? no varderò de precipitarme.

SCENA X.

Pantalone, e detti; Florindo e Rosaura di quando in quando si fanno vedere dietro la portiera.

Pan. Coss'è? coss'è sta? cossa xe sto sussuro?

Bea. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra spia, il vostro mezzano, alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire quest'oltraggio? e voi comportate che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo! a che stato sono ridotta! (*piange.*)

Bri. L'amigo l'è ... (*sottovoce a Pantalone, che non gli bada.*)

Pan. Come! Brighela ha avuo tanto ardir de perder el respetto a mia muggier? Un servitor ha la temeritae da scambiar parole colla so patrona?

Bri. Ma bisogna che la sappia ...

Pan. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse differenza da ella a ti ...

Bri. E aveva da soffrir, senza parlar ... (L'amigo l'è drento ...) (*a Pantalone.*)

Pan. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri ha da soffrir; quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell'umor.

Bri. La senta, ghe digo che ... (*piano.*)

Pan. Finalmente la xe mia muggier, e vogio che la

sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu, sior tocco de petulante, andè subito via de sta casa.

Bri. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant'anni l'ha servida con tanta fedeltà...

Pan. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente; e se ve resta qualcossa de salario, faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. (*gli dà una borsa.*)

Bri. La prego de compatimento...

Pan. No ghè compatimento che tegna; andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Bri. Ben. Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo, che non me despiase: e intanto i amici se diverte a quattr'occhi.) (*da se, e parte.*)

SCENA XI.

Pantalone, e Beatrice.

Bea. (Gran prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!) (*da se.*)

Pan. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh'ha respetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v'ho dà sta soddisfazion. Doveressi mo adesso anca vu far l'istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi; come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Bea. Quanto a questo poi, Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pan. Benissimo; imparerò a mie spese. Un' altra volta me saverò regolar. Ma Colombina e Arlecchin...

Bea. Ma Colombina e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v' eri ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pan. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xe un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Bea. Oh via, mutiamo discorso! Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pan. (No la sa gnente, che l' amigo se l' ha batua.) (*da se.*) Cossa voleu far? xe megio cussì. L' anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Bea. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo.*)

Pan. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Bea. E quando seguiranno questi sponsali?

Pan. Oh presto, presto!

Bea. Quanto mi vien da ridere.

Pan. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la sa tutto.) (*da se.*)

Bea. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo! così mi piace.

Pan. L' occasion ha portà cussì. Ringraziè quela desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se fenissa cussì.

Bea. E vi credete che questo bel matrimonio debba seguire?

Pan. Lo credo seguro.

Bea. Quanto v' ingannate. Andate, andate a correr dietro al signore sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito, vuol invecchiar fanciulla.

Pan. Donca savè la baronada, che el m' ha fatto, e ve ne ridè?

Bea. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella che ho fatto partire il signor Florindo, nè avrà più ardir di tornarci, nè s'azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pan. Beatrice, qua scomenzè a toccarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quela povera putta, e par che abbiè ambizion de strapazzar l'onor de sta povera casa. Me maravegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d'onor, come che son mi.

Bea. Eh, questi sono scherzi della gioventù!

Pan. Queste le xe baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un omo infame.

SCENA XII.

Florindo, e Rosaura escono di camera, e detti.

Flo. Florindo è un uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

Pan. Come!

Bea. Che vedo?

Pan. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?

Flo. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pan. Fia mia, ti xe novizza de sior Florindo? (*a Rosaura.*)

Ros. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pan. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo, no averà più ardir de metter i piè in sta casa. (*burlandosi di Beatrice.*) Se Rosaura non sposa altri che Florindo,

la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto mi vien da rider!

Bea. (La rabbia mi divora. Sento che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie.) (*da se.*) Sempre non riderete. Se non mi vendico, mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell'inferno. (*parte.*)

SCENA XIII.

Pantalone, Rosaura, e Florindo.

Pan. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss'è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.

Flo. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire; Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha qui ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza, ove piangente, e quasi morta, trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza, la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l'odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi, se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere, se non giungeva Florindo.

Pan. Orsù, no parlemo altro, sè mario, e muggier. Sior Florindo, no la creda che me vogia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari, e tante mare al dì d'ancuo; gh'ho destinà sie mille ducati, e questa xe la so

carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m'averà dito dove la li vol segurar.

Flo. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pan. Questo xe un atto de giustizia. Mia fia no xe bastarda, e xe dover che la gh'abbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il signor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre canini, che pajono dipinti.

Pan. Sì, sì, menelo a veder quel che ti vol, faghe veder tutto, che l'è paron.

Flo. Dunque con sua licenza, signor suocero.

Pan. Sior zenero, la se comoda.

Flo. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte.*)

Ros. (Voglio più bene a Florindo, che non ne voglio a mio padre; e ancor più che non ne voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da se, e parte.*)

SCENA XIV.

Pantalone, poi Ottavio.

Pan. A veder sti do novizzi me resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia muggier Pandora... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto custia! Ma co l'è fatta, bisogna lodarla.

Ott. (*pensoso passa davanti a Pantalone, si cava il cappello, e non parla.*)

Pan. (La luna ha fatto il tondo.) (*da se.*) Com'ela, sior fio? sempre immusonà, sempre colle cegie revoltae? Se' un omo molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna esserlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno, si vergogna di comparire fra gli altri.

Pan. No gh'avè el vostro bisogno? cossa ve manca? Trenta scudi al mese da butar via, no i ve basta?

Ott. Non mi bastano, signor no, non mi bastano.

Pan. Via, via, no me magnè, se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) (*da se.*)

Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell'impegno, in cui sono?

Pan. In che impegno seu? Via, se la xe cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pan. O amigo, o amiga, o imprestar, o donar, le cento doppie, ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi!

Pan. Tanto xe vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh'è cento doppie, ma ghe xe mille ducati, che ho parecchiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota; questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir a l'impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa.*) (Che novità è questa? mio padre vuol morire.) (*da se.*)

Pan. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorela co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati,

mille subito, e cinque mille co me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna che li prometta, e bisogna che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? potreste emanciparmi, e allora...

Pan. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obliga alla presenza del pare, s' intende che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l' obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò come volete.

Pan. Olà. Da scriver. (*i servi portano tavolino, e da scrivere.*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne, una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta.) (*da se.*) Lasciate prima ch' io le legga, se l' ho da sottoscrivere.

Pan. Siben, gh' avè rason. Lezè pur; soddisfeve. (*gli dà il contratto con Florindo.*)

Ott. (*legge piano.*)

Pan. (Eh cagadonao! giusto adesso te la fico.) (*da se.*)

Ott. Sta bene, ecco ch' io mi sottoscrivo: *Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pan. Fè l' istesso in quest' altra compagna. (*gli dà un altro foglio.*)

Ott. Benissimo: *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra. Frattanto che Ottavio si sottoscrive, Pantalone colla mano opera ch' egli non legga.*)

Pan. (Oh, adesso son contentò!) (*da se.*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v' è tempo! Parliamo d' altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. (Giacchè la duna è buona, vo' tentar la mia sorte.) (*da se.*)

Pan. Perchè non vorressi che l' ascoltasse? songio qualche prencipe da no me degnar? anzi la me fa onor: diseghe pur, che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla... (*vuol partire.*)

Pan. Oe! disè, saveu gnente vu cossa che la vogia?

Ott. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello che richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*da se, e parte.*)

SCENA XV.

Pantalone, poi Diana.

Pan. Za t' ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi che no la pol impedir, che mio fio se marida con chi el vol lu; ma spero che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio, e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. Xe ben vero però, che per aver el mio intento, sta volta no me son servio della prudenza, ma d' un scaltro ripiego, che me fa poco onor. Me vergogno d' averlo fatto, no la xe più da omo prudente, no la xe degna de mi; ma l' amor del pare qualche volta trasporta, e se se trova in certe occasion,

dove abbandonandose alla passion, la prudenza non ha tempo de illuminar. No vorrave che gnanca l'aria savesse el modo, che ho tegnù per carpir sta sottoscrizion. Me ne servirò con cautela; farò che mio fio no lo diga a nissun, perchè no vorave mai, che qualchedun de queli, che me crede omo savio tolesse in sto fatto esempio da mi, e imparasse a valerse della finzion, la qual in ogni tempo, in ogni occasion deve esser aborria, condannada, come che l'aborrisso, e la condanno anca mi. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio desegno.

Dia. Signor Pantalone, veramente parrà strano, che io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato; ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato, in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pan. Se la m'avesse degnà d'un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla; ma za che la s'ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla, per quanto se estenderà le mie forze.

Dia. Qui bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato; e tuttochè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra

di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere, per il desiderio che ho di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pan. Siora Diana, ella me fa più onor che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue, trattando con ela cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pan. La perdona l'interrogazion impropria; sala lezer?

Dia. So leggere al certo..

Pan. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia. Lo conosco.

Pan. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi... e per dote, e a nome di dote ducati sessanta mila.* (*Legge qua, e là, e facendo accompagnar Diana coll' occhio.*)

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pan. Me despiase infinitamente; ma no ghe xe più rimedio. La fazza che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza. Lustrissima, posso servirla in altro? (La medesina ha fatto un'ottima operazion.) (*da se.*)

Dia. Ah per amor del cielo, signor Pantalone...

Pan. Co so bona grazia; bisogna che vaga in mezà. (Ingioti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) (*da se, e parte.*)

SCENA XVI.

Diana, poi Ottavio.

Dia. Chi intese mai più barbaro tradimento? e lo scellerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Dia. Come andò, eh? come per l'appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento or che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come! Che dite?

Dia. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè, non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che vi ha detto mio padre?

Dia. Via, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ott. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dia. Ancor fingi? ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere; pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Ott. Ma di che foglio parlate? si può sapere?

Dia. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo contento? lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov'è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate! Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nuziale di mia sorella col signor Florindo.

Dia. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura: Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah mio padre mi ha tradito! quel foglio, ch'io credei simile all'altro... Io non lo lessi... me ne fidai... ah dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi; io sono innocente. Mio padre, prevalendosi dalla mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh, dà ad intendere simili scioccherie a de' bambini, non alle donne mie pari! Sei un bugiardo, sei un ingannatore.

Ott. Ma credetemi...

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana.... Vi giuro...

Dia. Taci spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. (*parte.*)

SCENA XVII.

Ottavio, poi Beatrice.

Ott. Fermatevi... (*va per seguirla, quando Beatrice lo chiama.*)

Bea. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate

trasportar dal dolore. Già intesi il tutto, e dico che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Bea. Starebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento!

Bea. Sta a voi il rendervi felice.

Ott. Come?

Bea. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ott. Ah! che mai dite? La natura abborrisce quest'attentato.

Bea. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti: e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Bea. L'avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, e il mio odio per quel vecchio insensato che m'impedisce ogni mia felicità, che già son risoluta ad ogni più atroce misfatto.) (*tra se.*)

Ott. (*Dopo aver passeggiato un poco pensando.*) (Ah conviene risolversi! La mia disperazione è all'estremo.) (*tra se.*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatrice.*)

Bea. Provvedetemi d'un buon veleno, e a me lasciate la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito!

Bea. (È già fatto il gran passo; mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto io sono perduta.) (*tra se.*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre,

un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch' egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza; se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l' assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell' avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un' altra, e veder la povera Diana precipitarsi, e morire dalla disperazione. Avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idèa non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte*.)

Bea. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l' hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura, proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio, ch' è l' unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mondo. Il mio matrimonio, fatto solo per interesse con questo a me sempre odiosissimo vecchio, non potea riuscire che ad un funestissimo fine. (*parte*.)

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhi. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto. È ben vero, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascerà mai aver pace; onde se mi viene occasione di maritarmi lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio; qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.

Col. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Addio, bella zittella. (*con sussiego.*)

Col. Che vuol dire, che stai così meco in aria?

Arl. La nobiltà non s'abbassa colle femmine cucinanti.

Col. Che! sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l'abito?

Col. L'abito non fa il nobile.

Arl. Eppur al dì d'oggi basta un bell'abito per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Arl. No certo.

Col. Eppur so che tu mi volevi bene.

Arl. E te ne vorria ancora, se non fusse incavalierà.

Col. E se io fossi indamata, mi vorresti allora bene?
Arl. Seguro; te ameria quanto la pupilla degli occhi miei.
Col. Illustrissimo signore, si contenti d'aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) (*da se*.)
Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina, Arlecchino fa delle buffonerie, affettando l'aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi; poi torna Colombina con tabarrino e cuffia da dama*.)
Col. Cavaliere, a voi m'inchino.
Arl. Bella dama, a voi mi prostro.
Col. Un cavaliere non istà bene senza la dama.
Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.
Col. Dunque se vi compiacete ...
Arl. Dunque se vi degnate ...
Col. Io v'offro la mia destra,
Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

Pantalone in disparte che osserva, e detti.

Col. E con la mano vi consacro il mio cuore.
Arl. E con la mia vi dono la coratela.
Col. Col laccio d'imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
Arl. Per far razza di nobili birbantelli.
Pan. (*fa cenno da se che vuol burlarli, e parte*.)
Col. Ah, ch'io peno d'amore!
Arl. Ah, ch'io spirito dalla fame!
Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.
Arl. E qual'è il vostro feudo?

Col. La cucina.

Arl. Questo è un marchesato, che val più d'un regno.

Col. Colà troverà i suoi sudditi.

Arl. E chi sono li sudditi?

Col. Lesso, fritto, ragù, arrosto, stufato.

Arl. Io mi mangio in un giorno il marchesato.

Pan. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s'avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, li fanno star cheti, e gli levano dattorno gli abiti da cavaliere, e da dama, sempre senza parlare. Pantalone se ne ride, ed essi mettendo in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via, sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall'altra.*)

Col. Addio, cavaliere. (*verso Arlecchino, partendo.*)

Arl. Addio, dama. (*nella stessa maniera, e sospirando parte.*)

Pan. Sereli ben in quei magazzeni fina a stasera, che poi li manderemo dove che i ha d'andar.

SCENA XX.

Pantalone solo.

Furbazzi! se pol far de pezo? a poco alla volta loro giera i patroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera; doman i manderò in tun altro paese. A poco alla volta pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combatua dalla borasca de

tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d'una cattiva muggier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù; e arrivando al porto della pase e della quiete, contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cucina con finestra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino con un tondo, ed un cucchiajo.

Cuoco che lavora, poi BEATRICE *con varj fogli in mano.*

Bea. (*Di dentro.*) Arlecchino, Colombina, Arlecchino? (*esce.*) Non si sentono, non si trovano, eh! assolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Questo veleno mi libererà dalla tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, cuoco.

Cuo. Illustrissima.

Bea. Avete molto che fare?

Cuo. S'immagini, son solo.

Bea. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

Cuo. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Bea. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuo. E se le vivande anderanno a male?

Bea. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuo. Il padrone griderà.

Bea. La padrona son io.

Cuo. E il desinare chi lo farà?

Bea. Il boja che t'appicchi. Va', e porta questi vigliet-ti, e non replicare.

Cuo. Comandi chi può, ubbidisca chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Bea. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuo. Sarà puntualmente servita. Ma la supplico far dar un' occhiata alle pentole... (Oh maledetta!) (*da se.*)

Bea. Che vi è in quelle pentole?

Cuo. In questa un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell' erbe per una zuppa *santé;* in questa quattro maccheroni per la servitù, e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Bea. Non dubitate, che se capiterà alcuno, farò assistere alla cucina.

Cuo. Ma... non potrebbe mandar questi due vigliet-ti...

Bea. Animo, non più parole.

Cuo. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!) (*parte.*)

SCENA II.

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. Può darsi che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia; mentre

in tali casi uno ajuta l'altro. Ma già che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone, quella sarà a proposito per fare l'operazione. Ecco in questa poca polvere le mie vendette. (*va al focolare, e mette il veleno nella pentola.*) Mangiala, che buon pro ti faccia. Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno, poichè la dose è molto caricata.

Ott. Signóra Beatrice. (*affannato*,)

Bea. Che vi è di nuovo?

Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?

Bea. Certo, l'ho avuto.

Ott. Datemelo, datemelo.

Bea. Perchè?

Ott. Datemelo, e non pensate altro.

Bea. È già messo in opera.

Ott. Come! l'ha bevuto mio padre?

Bea. No, ma è in una di quelle pentole, che sono al fuoco.

Ott. In quale?

Bea. In una di quelle.

Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah, che il rimorso mi rode il cuore! Sento un'inquietudine che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto, mi rimprovera già di parricida.

Bea. (Oimè, sono perduta! Bisogna ingannarlo.) (*da se.*)

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza; e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le farem senza di lui: benchè m'abbia egli fatto sottoscrivere quel foglio, un matrimonio segreto tronca qualunque promessa. Non fia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Bea. Avete ragione, anch' io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio e vi sentite muovere dal nome di padre; anch' io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l' amor del consorte. Credetemi, lo facea più per voi, che per me. (Se egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.) (*da se.*)

Ott. Qual' è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

Bea. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente; (*va al focolare, e prende un' altra pentola, ed un cucchiaio.*) eccovi in quest' erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l' arsenico che mi avete mandato. Gettatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l' effetto succeda, accada poi ciò che vuole.) (*da se.*)

Ott. Vaso indegno, ricolmo d' iniquità, vatti a seppellire nelle acque, anzi nel fondo d' abisso. (*getta la pentola dalla finestra.*)

Bea. (Povere erbe non hanno colpa veruna!) (*da se.*)

Ott. Ora sono contento.

Bea. Deh, in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo!

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or che ho salvato mio padre, torno più lieto dalla mia sposa. (*parte.*)

Bea. Va', che l' hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi che ti volessi dire la verità? Se non volevi che tuo padre morisse, non mi dovevi provvedere il veleno; che quando una donna disperata ha l' arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo. (*parte.*)

SCENA III.

Rosaura con un cane in braccio.

Oh che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da se. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello! Mi pare che abbia gettata una pentola dalla finestra. Oh che pazzi! Ma non v'è nemmeno il cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*va al focolare.*) Oh ecco appunto della pappa! sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella, sai? Vieni, cara, vieni. (*leva della panatella dalla pentola con un cucchiajo, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa, dopo annusatala, fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliare la cagna fuggita, e ne porta fuori un' altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima; la quale dal popolo vien creduta Perlina, e la pone vicino al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice:*) Or via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch' io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. (*parte.*)

La finta canina, essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede fare dei contorcimenti,

dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina.) Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? non mangia, è sdraiata! Par morta! O me infelice, che sarà! Perlina, Perlina dico. Non si muove. È dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. (*intanto che le va intorno, taglia i fili che la reggono, e la tira avanti.*) È morta, è morta, senz' altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! ohimè, che dolore ch' io provo! ohimè, non posso più.

SCENA IV.

Florindo, e detta.

Flo. Sposa, che avete? che mai v' è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flo. Me ne dispiace; ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh, dite bene voi altri uominacci, che avete il cuore duro.

Flo. Ma aveva male? come è morta?

Ros. Era sana, sanissima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flo. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Ros. Certo; altro che veleno non può essere stato.

Flo. Osserviamo questa panatella. Vi è della polvere cristallina. Di dove l' avete presa? (*osserva il tondino.*)

Ros. Da quella pentola.

Flo. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? quello è veleno.

Ros. E vi mancò poco non ne mangiasse anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l' odore non ti facesse morire. (*manda dentro la cagna vera.*)

Flo. E per chi deve servire questo pancotto?

Ros. È solito mangiarlo mio padre.

Flo. Dov' è il cuoco?

Ros. Io non lo so. Questa mattina non si vede.

Flo. (Qui vi è qualche tradimento.) (*da se.*) Ma chi attende al fuoco? nessuno?

Ros. Poco fa vidi la signora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve che ponesse del sale nelle pentole.

Flo. Buono!

Ros. E con essa vi era Ottavio mio fratello.

Flo. Meglio!

Ros. E fra di loro pareva che contendessero.

Flo. Ah indegni!

Ros. E Ottavio gettò una pentola dalla finestra.

Flo. Ah traditori!

Ros. Ma perchè dite loro simili ingiurie?

Flo. Perchè, eh? semplice che siete! Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il signor Pantalone; e se quella povera bestia non lo scopriva, vostro padre innanzi sera moriva.

Ros. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solò nel figurarmelo.

Flo. Ma state cheta, e non parlate a nessuno. Lasciate qui questa cagna, e qui questa pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un simil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi risparmia i rei sacrifica gl' innocenti.) (*da se, e parte.*)

SCENA V.

Rosaura, poi Pantalone.

Ros. Ecco lì, poverina! chi me l'avesse mai detto, che dovesse così miseramente morire! Mi sento strappare il cuore.

Pan. Fia mia, cossa fastu in cusina?

Ros. (*piangendo corre ad abbracciar Pantalone.*) Ah, caro padre, siete vivo, e vivrete per prodigio del cielo!

Pan. Perchè? cossa xe sta?

Ros. Riconoscerete la vita da quella povera bestia.

Pan. Perlina xe morta?

Ros. Sì, me ne dispiace, ma più sarei afflitta, se foste morto voi in vece di lei, mio caro papà.

Pan. Ma cossa gh'intro mi con una cagna?

Ros. Se non moriva ella, dovevate morir voi.

Pan. Mi no t'intendo.

Ros. Ella è morta di veleno.

Pan. E per questo?

Ros. Il veleno è in quella pentola...

Pan. Avanti mo.

Ros. In quella pentola vi è una panatella...

Pan. E cussì?

Ros. Quella panatella era destinata per voi.

Pan. Aseo! vien qua, fia mia, dì pian, che nissun te senta. Come xelo sto negozio? Cossa sastu? Come lo sastu?

Ros. Ecco il testimonio di quel che io dico. Perlina è morta. La signora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono stati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano essere di voi.

Pan. Via, no pol esser. Ti xe matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a nessun. Che se ti parli, te depeno de fia.

Ros. Io non parlerò con nessuno; ma quello che vi dico è la verità.

Pan. No xe vero gnente. So mi che no xe vero gnente.

Ros. Eppur questa volta v' ingannate....

Pan. Anemo, andè via de qua, che questo nol xe liogo per vu.

Ros. La mia povera cagna....

Pan. La cagna lassela qua.

Ros. La vorrei...

Pan. No me fè andar in collera. Andè via.

Ros. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.) (*parte.*)

SCENA VI.

Pantalone solo.

Gran provvidenza del cielo, che assiste l' innocenza! sti do traditori i me voleva morto, e col sacrifizio d'una bestia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de sta povera cagna, che la xe morta de velen, e quela xe la solida pignatela dela mia panada. Ah, Beatrice crudel! Ah, Ottavio desumanà! cossa ve falo sto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo leva dai occhi senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una muggier sollevada dal fango, un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? la muggier per farse

ridicola colle conversazion, el fio per precipitarse col matrimonio. Oh, povera umanità! l'omo se fabrica da so posta i precipizi, e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xe mal, parlar xe pezo. Se taso ghe filo el lazzo, e se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xe in pericolo la mia vita, parlando pericola la reputaziou della casa. Prudenza, e conseggio. Orsù, qua bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sagrificarli, e senza pubblicar i desordeni della mia casa. Sta pignatta, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zornò da trovar el testimonio delle so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, spechieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più, ghe nasse un nemigo. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera con varie porte e tavolino.

Beatrice, e' *Lelio*.

Bea. Ma, venite, di che avete paura?

Lel. Eh, signora mia, mi ricordo del complimento del signor Pantalone! Mi sovviene del trabocchetto.

Bea. Per liberarvi da simile malinconia, vi ho condotto io stessa su per le scale.

Lel. E de' due uomini della schioppettata come anderà?

Bea. Non dubitate. Vi giuro sull' onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in istato nè di comandare, nè di vendicarsi.

Lel. M' affido alle vostre parole, come feci al vostro viglietto, e per ubbidirvi...

Bea. Ditemi, signor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? sdegnereste voi l'occasion di esser mio sposo?

Lel. Signora, siete maritata.

Bea. E se fossi vedova?

Lel. Mi farei gloria d'aspirar alle vostre nozze.

Bea. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.

Lel. Io sono in curiosità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.

Bea. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.

Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai questo!) (*entra in una camera*.)

SCENA VIII.

Beatrice, poi Diana.

Bea. Spero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.

Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Bea. Siate la ben venuta, signora Diana; non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Dia. Che posso far per lui?

Bea. Presto avrà bisogno di voi.

Dia. Per qual cagione?

Bea. Suo padre sta male; se morisse, voi gli rasciughereste le lacrime.

Dia. Lo farei volentieri.

Bea. Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Dia. Certo, ch'ei m'è nemico, ma finalmente è padre d'Ottavio.

Bea. Bene, bene, c'intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.

Dia. E Ottavio dov'è?

Bea. Può tardar poco a venire.

Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.

Bea. Non mancherò a' miei doveri.

Dia. Amore, a te mi raccomando! (*entra nell'altra camera.*)

SCENA IX.

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. La presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand'egli vedrà morire suo padre.

Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche sinistro.) (*da se, turbato.*)

Bea. Che avete, signor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo, non mi disse parola, e pareva che gli uscisse il pianto dagli occhi.

Bea. Ebbene! che perciò?

Ott. Non vorrei, che avesse penetrato quello che si tramava contro di lui.

Bea. Non lo sappiamo, che voi ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l'aveste fatto...

Ott. Guardimi il cielo! Se dubitar potessi, che ciò si svelasse, mi darei la morte colle mie mani.

Bea. Sentite quanta gente sale le scale?

Ott. Certo, questo è un gran romore.

Bea. Chi sono coloro?

Ott. Non li conosco..

Bea. S'avanzano.

Ott. Che mai sarà?

SCENA X.

Birri, Bargello, Notajo, e detti.

I birri fermano Ottavio, gli levano la spada. Il bargello ferma Beatrice. I due si lagnano dell' affronto. Il bargello li fa tacere con buona grazia. Il notajo dice al bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello, e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Il notajo dice ai birri, che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pancotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI.

Lelio da una parte, e Diana dall' altra.

Lel. Che vidi!

Dia. Che intesi!

Lel. Signora Diana?
Dia. Signor Lelio? } (*vedendosi l' un l' altro.*)

Lel. Voi qui?

Dia. Voi in questa casa?

Lel. Io ci sono per mia disgrazia.

Dia. Ed io per mia mala ventura.

Lel. Avete veduto?

Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui che sarà?

Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.

Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?

Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone. Certe parole mi ha dette la signora Beatrice!

Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.

Lel. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.

Dia. Dunque partiamo... ma sento gente.

Lel. Dubito che sia Pantalone.

Dia. Non ci lasciamo vedere.

Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera.*)

Lel. Ora sì, che se mi vedesse, sarebbe il tempo di usar l'ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera.*)

SCENA XII.

Pantalone solo.

Come! i zaffi in casa! Beatrice ligada! mio fio in preson! donca xe sta parlà. Donca se sa dalla giustizia quel, che con tanto zelo procurava de sconder! Povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la

muggier no saravę gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xe vegnui i pol andar, e el cielo, che me li ha dai, me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xe quelo che me sta sull'anema! L'onor xe quel tesoro, che no gha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta, se stenta a recuperar. Questa xe la gran perdita, che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xe el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? come se parlerà della mia famegia? in che stima sarogio tegnù! Xe vero, che mi non son complice dei delitti de la muggier, e del fio; ma el fio, e la muggier, le xe do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per forza bisogna che l'uno partecipa dell'onor, e del disonor dei altri. Se mia muggier xe infamada, l'infamia casca sora de mi; se mio fio xe condanà, mi ho da soffrir i desordeni de la condanna. Cossa donca hoggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un uomo, che stima la reputazion, come mi, xe impussibile. Darme la morte colle mie man? me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie, no ti gha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più belo? Anemo, adesso xe tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xe la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo,

ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben; el partìo no me despiase.... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho butà via... la pignata xe andada.... manca el corpo del delito... Mi son l'offeso... La giustizia no poderà condannar.... So quel che digo.... la piaga xe fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*.)

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o siano magazzini.

Notajo, e Birri.

Not. Eppure non si trovano nè questo cane, nè questa pentola. La signora Rosaura, ed il signor Florindo asseriscono, che dovevano essere nella cucina. Saranno stati nascosti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queste porte. (*I birri buttano giù una porta, dalla quale esce Colombina.*)

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Buona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo siano stati certi bricconi indegni de' birri; che non si dà al mondo peggior gente di quella, ma

questi almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto vostro.) (*ai birri*.) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina*.)

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovassi uno, lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Costei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da se*.) Legatela e conducetela a corte. Frattanto io anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza terrena. I birri legano Colombina*.)

Col. Come! ancor voi mi legate? non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, e gli altri restano*.)

SCENA XV.

Il Notajo dalla detta stanza, poi Arlecchino e Birri.

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest' altro uscio. (*I birri buttano giù l' uscio dell' altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi; e ora casca di qua e ora di là.*)

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete ?

Arl. Fame .

Not. Chi vi ha serrato là dentro ?

Arl. Fame .

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene , e conducetelo a corte .

Arl. (*gridando fame , fame , si lascia dai birri strascinar via .*)

Not. Mi pare uno sciocco; dubito che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio , di cui si tratta . (*parte .*)

SCENA XVI.

Sala del giudice con tavolino con sopra da scrivere , un processo , e due sedie .

Il GIUDICE *a sedere , poi il* NOTARO .

Giu. Questi rei sono troppo ostinati : non vogliono confessare , e se non riesce al notajo di rinvenire il corpo del delitto , la causa si vuol render difficile . Ma eccolo appunto che viene . (*entra il notajo .*) Ebbene , signor notajo , avete ritrovato il cane morto , e la pentola avvelenata ?

Not. Fu vana ogni mia diligenza , nulla di ciò si è potuto rinvenire . Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore , ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto , li feci arrestare , ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura , ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza , prima che fosse commesso l' attentato del

venefizio, di cui si tratta; onde li feci sciogliere, e licenziare.

Giu. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *transeunte*, ma *permanente*.

Not. Se vosignoria eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto; onde facciamoli venir tutti e quattro, che forse un tal'esperimento gioverà contro la loro ostinazione. Darò io loro alcuni interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giu. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete. (*il notajo siede, e suona il campanello.*)

SCENA XVII.

Bargello, e detti.

Bar. Che comanda vosignoria eccellentissima?

Giu. Conducete qui Beatrice, ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a corte, come testimonj.

Bar. Sarà ubbidita. (*parte.*)

Giu. Il caso è molto grave. Una moglie, ed un figlio tentar di avvelenare il marito, ed il padre! Che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste moglj cattive imparino a trattare

bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

Beatrice, ed Ottavio alla parte diritta con Birri, e Bargello; Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.

Giu. Signor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi (*a' due rei.*) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti strapparvi di bocca, vostro malgrado, la verità. Signor notajo, scrivete.

SCENA XIX.

Pantalone; e detti.

Pan. Sior illustrissimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giu. Parlate pure, ch'io non ricuso ascoltarvi. Volete esser solo?

Pan. Eh, no importa, che ghe sia tutto el mondo! Me stupisso che in tuna causa, e in tun processo, dove mi comparisso l'offeso, se vaga avanti senza ascoltarme: Xe vero che el delito de venefizio xe delito publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xe anca vero, che dove se tratta dell'ingiuria, o del danno la parte offesa s'ha da ascoltar.

Giu. (Mi pare che non dica male.) (*al notajo, piano.*)

Not. (È vero, ma vi è sempre tempo.) (*al giudice.*)

Giu. (Per lo più voi altri notaj mettete il carro avanti i buoi.) (*al notajo.*) Ebbene, che intendete dire per ciò? (*a Pantalone.*)

Pan. Intendo de dir, che se forma un processo ingiusto, e desordenà, che la falsa querela dada contra mia muggier, e mio fio offende la reputazion de mi, e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giu. Voi pretendete troppo, signor Pantalone. L'accusa non si presume calunniosa, mentre l'accusatore è persona onesta.

Pan. Cossa me parlelà de presunzion? In t'una causa de sta sorte, ghe vol altro che presunzion. Fatti i vol esser, prove e testimonj, e siben che non son omo legal, no son però tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s'ha da cercar el corpo del delitto. Dov'elo sto velen, che se dise parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov'ela quella pignata, dove in vece del mio alimento bogiva la mia morte? Dov'è quel cau, che se crede che sia morto in vece mia, e che m'abbia salvà la vita colà so morte? Questi i doverave esser i fondamenti de la macchina de sto processo, e senza de questi la fabrica no sta in piè, anzi la precipita, e la se destruze. Ma za che se tratta de una causa, che xe tutta mia, voggio mi supplir alle mancanze del fisco, e voggio mi presentar in offizio quel corpo de delito, che fin adesso no s'ha trovà. La favorissa, sior nodaro, de lezer la descrizion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. *Descrive un cane della tale statura, del tal*

colore, coi tali, e tali contrassegni, come sarà stato veduto dagli spettatori.

Pan. Sta cagna, che no se trova, sto corpo de delito, che manca, el xe in te le mie man, lo gh'ho mi, e l'ho fatto portar qua per lume, e disingano dela giustizia. Dè qua. *(chiama un suo servitore, da cui riceve la cagna viva.)* Eccola qua viva, e sana; la confronta la statura, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie, e el naso. Questa xe la cagna, che se credeva morta, ma no xe vero. Qualche accidente l'averà stramortia, e l'umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre al pezo, ha fatto creder ala semplice de mia fia, al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. *(Il giudice, e il notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella.)* Mancando donca el corpo del delito, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor e respeto, un fio, per el qual ho abuo tanta tenerezza, e passion? Nò, che no i xe capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xe el specchio dell' onestà, mio fio l'esempio dell' ubbidienza. El ciel m'ha dà una muggier, che no merito, un fio, che me rende consolazion. La mia fameggia xe sempre stada benedia da la pase, la mia casa xe sempre stada l'abitazion de l'amor. Mai tra de nu no xe passà una cattiva parola; mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità, mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà de contentarli. I ho trattai no da mercante, ma da zentilomo; mai gh'ho fatto mancar, no dirò el

so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se pol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delito, bisogna esaminar, se ghe giera rason de commetterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci de concepirla. (*Beatrice, e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.*) La i varda in viso, sior giudice, per carità; la veda, se quele idee le xe capace de tradimenti. I pianze, povereti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a placitar; i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, appassionà, per veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, passerà sto nuvolazzo, che menazza tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegnì qua, lassè che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quela sicurezzà, che gh' ho del vostro amor, del ben che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli, senza macchia della nostra reputazion. (*abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo.*)

Giu. (Qual naturale eloquenza han mai i veneziani!) (*piano al notajo.*)

Not. (Bisogna far forza per non arrendersi.) (*al giudice, come sopra.*)

Bea. Ah, mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

Pan. (*la tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce.*) Zitto, anema mia, zitto, no parlar; questo no xe liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Bea. (Mi sento scoppiare il cuore.) (*da se, rimettendosi.*)

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto...

Pan. (*fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice.*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da ti no voggio altre scuse, che ubbidienza e respeto.

Giu. (Guardate come son tutti inteneriti.) (*al notajo, piano.*)

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.) (*al giudice, piano.*)

Ros. (Io resto stordita!) (*a Florindo, piano.*)

Flo. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.) (*a Rosaura, come sopra.*)

Pan. Sior giudice, mancando el corpo del delito, e mancando ogni presunzion, no credo che la gh' averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giu. Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro suocero, foste l'accusatore del venefizio, che dite in confronto all' arringa del signor Pantalone?

Flo. Dico che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza, qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte; onde in quanto a me mi ritrao dalla querela, convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d'aver cagionato una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

Giu. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gl' intendo.

Giu. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Ros. Perchè non credeva che fosse viva.

Giu. Ma perchè non aveva da esser viva?

Ros. Perchè credeva che fosse morta.

Giu. Ma ora è morta, o viva?

Ros. La morta è morta, e la viva è viva.

Pan. Ah, caro sior giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d'una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quele bele risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è mortà, e la morta è viva. Su sto bel principio s'ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l'è vegnù a denunziar. Ma bisogna sentirme, ma bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, compirave che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quelo, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delito; e mi son quelo, che azonzendo alle rason più sode, e più vere le lagreme più calde, e piu vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio, ferio nella parte più delicada, che xè l'onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quela, che me conceda un'anticipata consolazion.

Giu. Signor Pantalone, alzatevi e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl'imputati. È ben vero però, che il fisco potrebbe passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro

contegno; ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell'animo loro la vostra pietà, di quello che far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pan. Oimè!... no posso parlar... Sior giudice... fioi, vegnì qua... me schiopa el cuor.

Bar. Eccellentissimo signor giudice, chi mi paga le mie catture?

Giu. Quando il reo resta assoluto, è nulla la cattura, ed il processo.

Not. Anch'io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Bar. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del fisco.

Pan. Via, sior barselo, buttè più bon, che savè che mi son galantomo.

Bar. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pan. (T'ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L'ho cognossuo, che l'è vostro, l'ho tiolto su, e senza badar al valor e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Bar. È vero, questo è il mio orologio. L'aveva perduto. Vi ringrazio d'avermelo restituito. Signor giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la sua moglie,

e il suo figliuolo, che quanto a me, volentieri gli dono le mie catture. (*parte*.)

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) (*piano al giudice*.)

Giu. Quello, che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. (*al notajo*.)

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta... (*parte*.)

Pan. Andemo, no perdemo più tempo. Sior giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi d'aver bisogno mai de sta sorte de grazia.) (*parte*.)

Bea. (Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte*.)

Giu. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) (*da se*.) Signor giudice, a voi m'inchino.

Giu. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) (*da se, e parte*.)

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) (*da se*.) Signor giudice, volete altro da me?

Giu. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il cielo mi liberi dalle vostre mani. (*parte*.)

Flo. Non vorrei, signor giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giu. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Flo. (Se vengo più quì sopra, mi si rompa l'osso del collo.) (*da se, e parte*.)

Giu. Molto malagevole impegno è quello del giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentir tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene, valendomi del sentimento di quel poeta.

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*.)

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio, e Diana.

Lel. Vi dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala che dite vi fosse il trabocchetto, ora per l'appunto Pantalone avrà levato l'ordigno. Eh via...

Lel. Nello scender ch'io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che dunque? Dobbiamo stare qui eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Dia. Bel pensiere! (*ridendo*.)

Lel. Opportuno, mia signora.

Dia. Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera.*)

Dia. Per esser uomo, è più vile di me: (*entra nella sua camera.*)

SCENA XXI.

Pantalone solo.

Ah Giove, ah Giove, te ringrazio con tutto el cuor! Me ze riussio finalmente de salvar la reputazion. Tutti chi m'incontra se tallegra con mi, e persuasi che Beatrice e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh'hà invidia della mia fortuna. Me par, se no me inganno, d'aver intenerio quei cuori de sasso. Ah, se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo omo più felice de mi!

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. (*S'inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata e crudele, indegna del vostro amore. Confesso che, accecata dalle furiose passioni, ho avuto l'empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerita dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chiedo umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

Ottavio, e detti.

Ott. (*S'inginocchia dall' altra parte, pure piangendo.*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhi un figlio traditore, inumano, degno dell'odio vostro, e di mille morti. Confesso di avere cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pan. (*dà una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè che ve abbraza, che ve strucola, che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono, sì, ve perdono, e se sarè co mi una bona muggier, e un fio ubbidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

Rosaura, e detti.

Ros. Siguor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando che io l'ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pan. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t'ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

Pan. No me fazzo maraveggia, perchè la testa dele done la xe come un caratelo. Quel che intra per i spineli o dele rechie, o dei occhi, subito va forà per el cocon della bocca.

SCENA XXV.

Florindo, e detti.

Flo. Io, signor Pantalone, fui quegli che per salvare la vostra vita, portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice, e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall' amore di genero; onde spero, che voi mi perdonerete, non meno di quelli, che ho creduto d'essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pan. Non posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo, che la sia andada cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh' è pericolo, che mio fio, e mia muggier no i fazza con vu l'istesso.

Ott. Come cognato, e vero amico vi abbraccio.

Bea. Io vi protesto tutta l'amicizia, ed il rispetto. Ma caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un' altra ardirei domandarvene.

Pan. Domandeu pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vu, la mia cara colonna.

Bea. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son qui, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi che muteranno costume col nostro esempio.

Pan. Volentiera; tutto quel che volè; che i vegna pur, za che per accidente so, che i xe stai cavai fora de caponera. Me basta che anca vu ve contentè,

che torna in casa Brighela, che doverave esser poco lontan.

Bea. Ne sono contentissima. Basta che voi lo vogliate.

SCENA XXVI.

Brighella, poi Colombina, poi Arlecchino, e detti.

Bri. Zà che in disparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s'ha degnà de farme, con tutta umiltà l'accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obbedienza fina alla morte.

Pan. Caro Brighela, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragione castigata. Da qui avanti vedrete, ch'io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie, vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pan. Se ti gh'averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior patron, son qua ai vostri piedi; mi ve compatisso vù, vu compatime mi, e quel che è stà, è stà.

Pan. Za so, che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

Diana, e detti.

Dia. Giacchè vedo giubbilar tutti in un mar di contenti, m'azzardo anch'io di prensentarmi al signor Pantalone.

Pan. Come gh' intrela ela? Come xela qua?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Bea. È vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello sviscerato amor di mio padre; sappiate che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sacrificare all' ubbidienza giurata al mio genitore anche l' amore che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pan. Ah caro fio! (Eppur quella poverazza me fa peccà!) (*da se.*)

SCENA ULTIMA.

Lelio, e detti.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pan. Anca ela? Come?

Lel. Anch' io fui chiamato dalla signora Beatrice.

Bea. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pan. (Me despiase che sta zente ha sentio tutto, e no vorave i parlasse; bisogna obbligarli.) (*da se.*) Sior Lelio, e siora Diana, in segno de quela stima che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza remproverarme de troppo ardir.

Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pan. Siora Diana, me togo la libertà de offrirghe sie

mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion; e se sior Lelio xe contento, pregherò siora Diana, che ela, co la dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?

Dia. Io son contenta. (Altro non cercava che di maritarmi.) (*da se.*)

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da se.*)

Pan. Anca questa xe fatta. Adesso sì, che son veramente contento; ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m' importa; morirò volentiera cola consolazion d'aver redotto de una muggier capricciosa, una compagna amorosa, de un fio scavezzo, un agnelo ubbidiente, de zente discola, persone savie e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xe tutta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre alla tramontana del punto de onor, e de la giustizia, anca in te l' alto mar de travagi insegna al bon nocchier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DAMA PRUDENTE

PERSONAGGI

Donna EULARIA, *dama prudente*.

Don ROBERTO, *suo marito*.

Il Marchese ERNESTO.

Il Conte ASTOLFO.

Donna RODEGONDA, *moglie del giudice criminale*.

Donna EMILIA, *dama abitante in castello*.

COLOMBINA, *cameriera di* Donna *EULARIA*.

ANSELMO, *maggiordomo di* Don *ROBERTO*.

Un PAGGIO *di* Donna *EULARIA*.

Uno STAFFIERE *di* Donna *EULARIA*.

Un CAMERIERE *di* Donna *RODEGONDA*.

Un SERVITORE *del MARCHESE*.

LA
DAMA PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

Colombina che sta facendo una scuffia, ed il Paggio.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.

Pag. Volentieri, ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino.*)

Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile a contentare, non è tanto delicata; ma se va in conversazione, subito principiano a dire: Oh! donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall'anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha visite la padrona?

Pag. Oibò, vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh, vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire!

Pag. Non parlavano. (*piano*.)

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, e io non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva: dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: sia maladetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell'onestà e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole: Non anderò in nessun luogo, starò in casa, e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch'ella vada alla conversazione, permette che riceva visite, che si lasci

servire, e poi muore e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto. Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un'altra cosa... E sì, era bella... Oh, sì, ora mi sovviene! Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l'ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! Oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest'ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito dire ch'è geloso.

Col. Chi ve l'ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. Non lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi cosa vuol dire.

Col. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cos'è quella cosa, che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non le dite nulla di quello che vi ho detto.

Col. No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

D. EULARIA, *e detti.*

Eul. Che cosa fate qui voi? (*al paggio.*)

Pag. Mi ha mandato via dall'anticamera...

Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.

Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.

Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.

Pag. Posso andare in anticamera?

Eul. Andate in sala.

Pag. In quella sala ci si muore di freddo.

Eul. A chi dico io? (*al paggio.*)

Pag. Signora, io son geloso.

Eul. Come geloso?

Pag. Sono geloso come il padrone.

Eul. Come? che vuol dire questo geloso?

Pag. Signora, domandatelo a Colombina.

Eul. Colombina, che cosa dice costui? È geloso?

Col. Eh, non gli badate, signora! Geloso intende per gelato, che ha freddo.

Pag. Me l'ha detto Colombina.

Eul. Tu l'hai detto? (*a Colombina.*)

Col. Eh, che quel ragazzo non sa che cosa si dice! (Mai più non parlo con ragazzi.)

Eul. Animo, via di qua. (*al paggio.*)

Pag. E ho da andare in sala?

Eul. Sì, in sala, dove comando.

Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l'avessi, come ha fatto il padrone. (*parte.*)

Eul. Che cos'è quest'imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?

Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

Col. Oh, niente, signora, niente.

Eul. Questa mattina il mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.

Col. Sì, sì, il paggio me l'ha detto. (*ridendo.*)

Eul. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappian fuori di casa, perchè me ne renderai conto.

Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.

Eul. Hai terminata quella cuffia?

Col. Sì signora, l'ho terminata. Anderà bene?

Eul. Sì, sì, anderà bene. Va' a stirare la biancheria.

Col. Cara signora, mi parete turbata.

Eul. Lasciami stare.

Col. Viene il padrone.

Eul. Va' a fare quello che ti ho detto.

Col. Vado subito. (*parte.*)

SCENA III.

D. Eularia, poi D. Roberto.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.

Rob. Vi occorre nulla da me? vado via.

Eul. Andate, e tornate presto.

Rob. Vado dal giojelliere per assicurarmi se sia terminato il vostro giojello.

Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.

Rob. Con questa occasione farò chiamare il sarto, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.

Eul. Che importa a me di averlo così presto?

Rob. Anderete alla conversazione, e hò piacere che abbiate un vestito nuovo.

Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.

Rob. Siete stata invitata, dovete andare.

Eul. Posso mandare a dire che mi duole il capo.

Rob. Oh! non facciamo scene; andate.

Eul. Che importa a voi, ch'io vada o non vada?

Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.

Eul. Dunque si sa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un'altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato.*)

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni....

Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

Il PAGGIO, *e detti.*

Pag. Un' imbasciata.

Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

Pag. Signore, io non lo dirò più.

Rob. Che cosa non dirai?

Eul. Taci. (*al paggio.*)

Rob. Voglio sapere, che cosa è quello che non dirai. (*al paggio.*)

Pag. Non dirò più, che siete geloso.

Eul. Non gli badate... (*a Roberto.*)

Rob. Come? Tu dici che io son geloso?

Pag. L' ha detto Colombina.

Rob. Colombina? Dov' è Colombina? (*furioso.*)

Eul. Ma quietatevi nn poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

Rob. Che cosa intendi di dire?

Pag. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.

Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.

Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?

Pag. Da parte del marchese Ernesto.

Rob. (Il marchese Ernesto!)

Eul. Oh, m' infastidisce con queste sue ambasciate!

Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al paggio.*)

Pag. Or ora sarà a farle una visita.

Eul. Chi ha egli mandato? (*al paggio.*)

Pag. Il suo servitore.

Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perchè non volete riceverlo?

Eul. Che volete ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli che è padrone. (*al paggio.*)

Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte.*)

Eul. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio che commettiate atti d'inciviltà.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia, e che faccia stima di voi, se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.

Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

Rob. Oh! che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi mi volete rimproverare di cose, che io non mi sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se vien il marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch'ei venga. Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere che faccia a me un piccolo complimento, e abbia piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda. Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi bene.

Pag. È qui il signor marchese per riverirla. (*a Eularia.*)

Eul. E voi, che dite? (*a Roberto.*)

Rob. Passi, è padrone. (*paggio parte.*)

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. È cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma del conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia libertà.

Rob. Eccolo il marchese, gli do il buon giorno, e subito me ne vado.

SCENA V.

Il M. Ernesto, *e detti.*

Mar. Signora, a voi m'inchino.

Eul. Serva divota.

Mar. Amico. (*a Roberto.*)

Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

Mar. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

Mar. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto.*)

Rob. No, marchese, perchè parto in questo momento.

Mar. Accomodatevi come v'aggrada. (*siede vicino assai a Eularia.*)

Rob. (Parmi che insegni il galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

Mar. Jeri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi, sedete ancor voi.

Rob. Perchè volete, ch'io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato.*)

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrire queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire.*)

Mar. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano, toccandole la mano.*) Oh, a rivederci! (*forte.*)

Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*si scosta dal marchese.*)

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa, se inavvertentemente...

Rob. Oh a rivederci!

Mar. Addio, don Roberto.

Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non importa! Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l' andare, e il restare, poi parte, indi torna.*)

Mar. Signora donna Eularia, jeri sera speravo vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch'egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch'io sono restata sola. (*torna Roberto.*)

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittojo?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor marchese, perdoni. (*s'alza.*)

Rob. Oh! chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte.*)

Eul. (Quest'uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. È verissimo; ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete

fatta sposa, pare che io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi! Signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Roberto.*)

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro marchese, datemi licenza; le voglio cercar io. (*s' alza.*)

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh, non ci torno più!)

SCENA VI.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere che venga il conte. È meglio ch'ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che mi scusi. (*a Roberto.*)

Mar. Anh'io vi leverò l'incomodo.

Rob. Oh fermate! Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch'è padrone. (*al paggio che parte subito, e poi torna.*)

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò dal disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il conte.

SCENA VII.

Il C. Astolfo, e detti.

Con. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi son schiavo. (*lo salutano.*)

Rob. Caro conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna aver di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia. (*Il paggio la mette vicino a donna Eularia.*) Qui, qui accomodatevi. (*al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia.*)

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono.*)

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora che è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*parte.*)

Mar. Conte, che vuol dire che ieri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh, jeri sera dominava lo spirito casalingo! Anche Donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch' io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due o tre persone non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor conte non vorrà perdere il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il conte non può dir così.

Eul. Il conte può dir tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità; poichè l' avete servita prima d' ogni altro.

Mar. Questi privilegj del tempo non vagliono sul cuore di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, conviene aver l'animo contento, come avete voi, che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli è di don Roberto, e vi giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh, altro è il cuore di moglie, e altro è quello di donna!

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre e quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori! che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da uno che da un altro, ma non presume, che il servente aspiri all'acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza,

e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la sua moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi. Signori miei, saprò regolarmi, e per evitar l'avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento, e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per difendere il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia d'aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d'essermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e ritirarmi.

SCENA VIII.

D. Roberto, e detti.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire.

Mar. Sì, io parto, ma non il conte.

Rob. (Il conte resta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il giojello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del giojelliere, perchè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M' immagino che la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v' aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può esser migliore.

Rob. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il conte.

Con. Incontrerò con piacere l' onor di servirla.

Rob. (Sola col conte? Signor no.) Eh via, marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda! Vedrete nna dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via contino, andate anche voi, che ci starete

bene! Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*alli due.*)

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m'incarica.) (*piano al conte.*)

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia.*)

Rob. (*osserva attentamente.*)

Eul. Non v'incomodate. (*al conte, guardando don Roberto.*)

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l'altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. (*il marchese, ed il conte prendono donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due.*)

Rob. (*guarda con attenzione nascostamente.*)

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) (*parte servita dalli due.*)

Rob. (*l'osserva nel partire, poi chiama.*) Chi è di là?

SCENA IX.

D. Roberto, ed il Paggio.

Pag. Signore.

Rob. Va' a servire la padrona. Ehi, senti: monta sulla carrozza, osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Qual parola?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? (*alterato.*)

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa' quello che ho detto.

Pag. Vado subito. (*parte.*)

Rob. Oh, mondo guasto! Oh, mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. (*parte.*)

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

D. Rodegonda, D. Emilia, poi un Cameriere.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emi. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbandonerà così presto.

Emi. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emi. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite di accomodarvi.

Emi. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch' io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emi. Questa è una cosa, che mi accomoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come so io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d' una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora forte, e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandolo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emi. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine! Salvata l' apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s' ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi! Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emi. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh, che bel vivere nelle gran città!

Cam. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. (*a donna Rodegonda.*)

Rod. È padrone. (*il cameriere parte.*) Questo è un

cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*a donna Emilia*.)

SCENA XI.

D. ROBERTO, *e dette, poi il* CAMERIERE.

Rob. M' inchino a queste dame.
Rod. Serva, don Roberto.
Rob. Mia moglie non è arrivata?
Rod. Non l'abbiamo ancora veduta.
Rob. (Tarda molto a venire.)
Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.
Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora!) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene!)
Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi il vantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.
Rob. Anzi la padronanza... (Bisogna dire ch'ella abbia fatto fare un gran giro alla carrozza.)
Rod. Che avete don Roberto?
Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.
Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?
Rob. Io colla moglie non vado mai.
Rod. Non siete geloso?
Rob. Non patisco di questo male.
Emi. Se foste nel mio paese, ne patireste anche voi, signore.
Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?
Emi. E come! sono insoffribili.

Rob. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. È sola donna Eularia? (*a Roberto.*)

Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto, e col conte Astolfo.

Emi. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì, signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emi. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emi. Guardi il cielo!

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emi. Anzi lo criticherebbero, s'ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. (Oh castel buono! Oh castello ottimo! Oh castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari.)

Emi. Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emi. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito, che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emi. E in che maniera!

Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo castel cattivo.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. (*a donna Rodegonda.*)
Rod. Che passino. (*al cameriere.*)
Rob. Con due cavalieri. A castel buono non si usa così? (*a donna Emilia.*)
Emi. No certamente.
Rob. E qui si usa.
Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a don Roberto.*)
Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri che favorissero mia moglie.
Emi. Voi gli avete pregati?
Rob. Io, sì signora.
Emi. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere!
Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

D. Eularia servita dal Marchese, dal Conte, e detti. Tutti si salutano.

Eul. Serva, donna Rodegonda: m'inchino a quella dama, che non ho l'onor di conoscere.
Emi. Vostra serva divota.
Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un'intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.
Emi. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.
Rod. Favoriscano di sedere. (*donna Emilia siede.*) Là, donna Eularia. Signor conte, signor marchese, non abbandonino il loro posto. (*i due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti.*) Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino.*)

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia.*)

Eul. Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie.) (*piano al marchese.*)

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto che ho io per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il marchese ed il conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene.*)

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione.*)

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta.*)

Rob. Oh, lo dico per ischerzo! (*come sopra.*)

Mar. Amico, non m'imputate di mal creato. (*a don Roberto, e si scosta.*)

Rob. L'ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.)

Rod. Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci. (*a donna Eularia.*)

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovato una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama.

Rob. A Castel buono non s'usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Emi. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all'uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate, neglette, stupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi.

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra.*)

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh, il ciel volesse! Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

Emi. Sono parsuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che malinconia è questa? (*ad Eularia.*)

Con. Che novità? che novità?

Rob. (Or ora non posso più.)

Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa?

Rob. (*freme.*)

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano.*)

Rob. Non posso più. (*s' alza.*)

Rod. Che c' è, don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M' immagino che vorrete andare a vedere, che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, restate. Anderò io solo.

Con. Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere.*)

Rob. Signori, con vostra buona licenza..

Eul. Sentite...

Rob. Tornerò. (*parte smaniando.*)

Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero don Roberto, egli è all' inferno per me, e senza mia colpa!)

SCENA XIII.

Cameriere colla cioccolata, e detti.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?

Emi. L' usano quelle persone che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emi. Anzi pochissimi.

Mar. Oh, che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia!

Emi. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per essere alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l'indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l'ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d'avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono. Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da quella dama.

Rod. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco!

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (N'è causa il conte. Maledetto conte!)

Con. (Se non ci fosse il marchese, l'aggiusterei facilmente.)

Emi. (Oh, se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo!)

SCENA XIV.

D. Roberto, e detti.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò... male assai... sta per morire... sarebbe bene, che prima ch'ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite, D. Emilia, vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emi. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Mar. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob. (In questa occasione.)

Eul. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano.*)

Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all'usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là dicono che va bene, e qui ridono. (*parte con donna Eularia.*)

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all'onore di riverirvi.

Rod. Non ci siate scarso de' vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l'onore di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*parte*.)

Rod. È vero, signor conte?

Con. Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrire compagni.

Con. So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte*.)

Emi. (Oh, che belle cose! Oh, che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

Emi. Ci verrò con piacere. (Imparerò qualche altra cosa di bello.)

Rod. Servitevi qui nel vostro appartamento, ch' io intanto vo a dar qualche ordine alla famiglia. (*parte*.)

Emi. Prendete il vostro comodo. Oh che belle cose! Oh che bellissime cose! Una donna ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La donna li tratta, e li rimprovera. Essi soffrono, e non isperano niente. Non isperano niente? La prudenza di donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna; ma niuno mi fa credere, che i due serventi non isperino qualche cosa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

D. Eularia, e D. Roberto.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.

Rob. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con buone massime.

Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.

Rob. S'insegnano, ma non si osservano.

Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.

Rob. Sempre non si può essere d'un umore.

Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una specie di melanconia.

Rob. Quanto tempo sarà?

Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.

Rob. Eh, signora, v'ingannerete! Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un altr'occhio.

Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.

Rob. Dunque mi sarò cambiato io.

Eul. Potrebbe darsi.

Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?

Eul. Certamente io non lo so.

Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alcun dispiacere. Se vado alle conversazioni, se ricevo visite, siete causa voi.

Rob. Ecco qui, subito si mettono in discorso le visite, le conversazioni, come se fossi geloso.

Eul. Non dico che siate geloso, perchè non avete occsione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo luogo, io non ho nè bellezza, nè grazia per tirarmi dietro gli ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scimmia con tante diavolerie d'intorno ha da fare innamorare per forza.

Eul. Non mi pare di essere soverchiamente adornata.

Rob. Io non dico di voi. So che voi, quel che fate, lo fate per piacere a vostro marito. Dico di quelle che lo fanno per piacere agli altri.

Eul. Io non faccio...

Rob. Non parlo di voi. Vi torno a dire, le mie parole non sono dirette a voi; ma se ve le appropriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi pare che io non sappia ben regolarmi...

Rob. Orsù; mutiamo discorso. Mia zia sta meglio. Spero che quanto prima risanerà.

Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tutto.

Rob. Come lo sapete?

Eul. Jeri ho mandato a vedere di lei, e mi hanno fatto dire, che non aveva più febbre.

Rob. Eppure questa mattina stava per morire.

Eul. Stava per morire? Poverina! (*ridendo alquanto.*)

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente.*)

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è!

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m' inquietano. L' economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v' imbarazza?

Rob. Credete che a voi non pensi?

Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita gioialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. (*sospira.*)

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù, andremo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra piccola

conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere...

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene, staremo da noi.

Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.

Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.

Rob. Non avete detto che volete stare con me?

Eul. Certo, l'ho detto, e lo ridico.

Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese, almeno un mese.

Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

Il Paggio, e detti.

Pag. Signora, un servitore del marchese Ernesto...

Rob. (Ecco il mio tormento.)

Eul. Che vuole?

Pag. Ha da presentarle un regalo.

Rob. (Un regalo!) Un regalo?

Eul. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.

Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il suo regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.

Eul. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.

Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè

voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa' che passi il servitore. (*il paggio parte.*)

Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

Un Servitore, il Paggio, e detti.

Ser. Faccio riverenza a vosignoria illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contraccambio quattro tartufi di Roma. Ehi! leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al paggio.*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovane, tenete. (*dà la mancia al servitore.*)

Ser. Grazie a vosignoria illustrissima. (*parte.*)

Rob. (Gli manda i tartufi. Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il marchese, che gli si manda nel momento stesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un' azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh, vuol ella, che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? (*con ironia.*)

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alquanto fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

Il Paggio con le pere in una guantiera, e detti.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda che si mettano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di mortificarmi.

Rob. Oh, veramente le gran mortificazioni che io vi do!

Pag. Dove comandano...

Rob. Va' via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con paura.*) (Era meglio, che mi mangiassi anco queste.) (*parte.*)

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo ch' io son vostra moglie, non ho avuto un ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare che siate pentito d'avermi presa.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*coi denti stretti.*)

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sempre sospetti.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pere! (*getta delle pere dalla finestra.*)

Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e non si sa perchè.
Rob. E non si sa perchè. (*getta via delle pere.*)
Eul. Io mi sento morire. (*piange.*)
Rob. Che c'è? Che c'è stato? (*con una pera in mano.*)
Eul. Per carità, lasciatemi stare, (*piangendo.*)
Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti.*)
Eul. Morirò, creperò, sarete contento. (*piangendo.*)
Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate! (*getta via la pera che ha in mano.*)
Eul. Zitto, che vien Colombina.
Rob. Voi mi volete far disperare.
Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.
Eul. Ora non ho volontà di provarlo.
Col. Almeno lo guardi.
Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne: Cuffie, manichetti, goliè! E tutto perchè? per parer belle.)
Eul. Non mi dispiace, è galante.
Rob. (Già le donne s'innamoran di tutto.)
Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.
Rob. Tutti la guardavano?
Col. Ma questo è assai più bello.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?

Rob. Io dico che è una porcheria.

Col. Perchè dice questo, signor padrone?

Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi, che è stretto, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe di freddo; non è per lei, non è per lei.

Col. Avete paura che non copra?

Rob. Animo, via di qua.

Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.

Rob. Vi piace?

Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maledetta! (*prende il goliè e lo straccia.*)

Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.

Rob. Vieni qui. Tieni. Ecco uno scudo.

Col. Uno scudo?

Rob. Sì, per la fatica che hai durato.

Col. Via, via, quand' è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte.*)

SCENA VI.

D. Roberto, D. Eularia, poi il Paggio.

Eul. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...

Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.

Rob. Compatitemi, lo conosco ancor io.

Pag. Signora,

Eul. Che vuoi?

Pag. Un viglietto...

Rob. Un viglietto? Di chi?

Pag. Del marchese Ernesto.

Rob. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama*... Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia con caricatura.*)

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando chiuso com'è.

Rob. Via, via, non si riscaldi, l'aprirò io. Mi dà licenza?

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor marchese. Via di qua. (*al paggio.*)

Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*parte, poi ritorna.*)

Rob. *Madama, io non so per qual cagione, voi mi trattate sì male*. Sentite? Bisogna trattarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio*. Oh diavolo! Ch'ho io mai fatto?

Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?

Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza*. Sì, il marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però*

l'affronto che mi avete fatto, non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto. Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi è di là?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.) (*porta via le pere*.)

Eul. Oh Dio! mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se m' incontro col marchese; bisogna battersi.

Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà, che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io, eccomi creduta una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma, che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò ... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete, ch' io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma stateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? perchè? Sì, sì, v'intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo, e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli.) (*parte*.)

Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch'ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m'inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama, procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l'amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L'impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l'animo agitato di mio marito, assicurandomi dell'amor suo, senza ch'egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente.

SCENA VII.

Altra camera.

Colombina, ed il Paggio colle pere.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un pajo anche per voi. (*le dà due pere.*) Oh! avete le mani gelose.

Col. Sì, gelose. (*ridendo.*)

Pag. Veramente questa dee essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.

Col. Se vi gridano, non la dite più.

Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.

Col. Oh sì, ora ve lo spiego! (*con ironia.*)

Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l'ha insegnata.

Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.

Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.

Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?

Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?

Col. Già me l'aspettava. Vuol dire per metafora, dei complimenti.

Pag. Ora ho capito.

Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.

Pag. Non mi pajono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

D. Eularia, e detti.

Eul. Qui si chiacchiera, e non si bada all'anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.

Pag. Vado subito. (*parte, poi ritorna.*)

Eul. Cara Colombina, io di voi son contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.

Col. Il paggio è tanto ragazzo...

Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.

Pag. Signora.

Eul. Che cosa c'è?

Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte.

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul. Che hai tu detto?

Pag. Il signor marchese è qui per fare le fusa torte.

Eul. Povera me! che sento!

Col. (Oh diavolo maledetto!)

Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina! (*guardandola.*)

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, dì al marchese che passi. (*il paggio parte.*) Colombina carissima, il paggio intende che le

fusa torte voglia dir complimenti, e voi a che mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio... perchè il paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate che io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si acquista a trattare coi ragazzi. È meglio trattar con uomini fatti.) (*parte.*)

SCENA IX.

D. Eularia sola.

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l'abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

Il Marchese, e detta, poi il Paggio.

Mar. Signora, a voi m'inchino.

Eul. Signore, compatite di grazia l'accidente accaduto...

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L'onore che mi fate, col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molto mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quell'impertinente del paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

Eul. Via di qua, disgraziato.

Pag. È stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?

Eul. Non gli badate: Via di qua.

Pag. E ha detto fin, maledette le pere, e chi...

Eul. Impertinente! (*gli dà uno schiaffo.*) Chi è di là?

SCENA XI.

Un Servitore, e detti.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.

Pag. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col servitore.*)

Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)

Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)

Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.

Mar. Non vi alterate per questo. Io credo a tutto quello che dite voi.

Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com' è, che una pera era veramente marcia, e mio marito l'ha gettata dalla finestra.

Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.

Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m' incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n' anderà.)

Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall'abitazione di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.

Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.

Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?

Eul. Quattr' e quattro otto, e quattro dodici. (*mostrando fare un conteggio da se.*)

Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono distratta per un certo finimento che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia di conti, e di buon gusto ne' finimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere!

Mar. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Questa è una cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia! In casa mia non ne allaccereste sicuramente.

Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo, non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch'io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

Il Servitore, poi il Conte.

Ser. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe riverirla.

Eul. (Oimè! ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v'è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte che siete occupata, e io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte ch'è padrone. (*il servitore parte.*)

Mar. Ma il sarto...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il conte.

Mar. Basta, le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)

Con. Servo divoto di donna Eularia: amico, vi sono schiavo. (*il marchese lo saluta.*)

Eul. Accomodatevi. (*il conte siede.*)

Mar. (Ecco qui; il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz'ora in piedi.)

Con. In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto che l'aspetta. Vuol provarsi un mantò; ond'io dubito che a noi converrà partire.

Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L'aveva quando ero io solo.

Eul. Signor marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero, che poco fa vi premeva provarvi il mantò?

Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora, ch'è venuto il conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor conte merita maggior rispetto.

Con. Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, conte, la discorreremo. (*in aria minacciosa.*)

Con. Marchese, marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor marchese.

Mar. Non ho la flemma del signor conte.

Con. Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d'una dama non si tratta così. (*al marchese.*)

Mar. Orsù, vi leverò l'occasione di rimproverarmi. Signor conte, ci rivedremo. (*s' alza.*)

Con. Sì, ci rivedremo. (*s' alza.*)

Eul. Deh, per amor del cielo, fermatevi! Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sacrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sacrifizj, benchè dall'idolo male accetti.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo; nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte.*)

SCENA XIII.

Il MARCHESE, *ed il* CONTE.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto, come voi, servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco, a poco, andate scacciando me.

Con. Voi v'ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete che ella non ve le faccia?

Mar. Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute e non ho pretese, oltre l'onore di darle braccio, di servirla al giuoco,

di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Son certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama, parlo nei limiti dell'onestà; ma ho ricevuto da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Di quelle distinzioni che io non merito d'avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo... (*pone mano.*)

Con. In casa di una dama? (*pone mano.*)

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

D. Eularia, e detti, poi D. Roberto, ed il Servitore.

Eul. Oh Dio! ch'è questo! Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.

Con. Il marchese mi ha cimentato.

Mar. La collera mi trasporta.

Eul. Oimè! ecco mio marito.

Rob. Come! Colla spada alla mano?

Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?

Rob. Colla spada alla mano?

Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi

ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh! caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.

Rob. No, non fate.... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que'due fioretti, che sono in sala. (*al servo. Il servo parte.*)

Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)

Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)

Rob. Ditemi, amici, qual'è la botta per cui siete in contesa?

Mar. Domandatela al conte, egli ve la dirà.

Con. L'ha suscitata il marchese, egli è in debito di descriverla meglio di me. (*viene il servitore coi fioretti.*)

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il servitore parte.*)

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. (*parte.*)

SCENA XV.

Il Conte, il Marchese, e D. Roberto, poi il Servitore.

Rob. Ebbene, qual'è la botta contesa?

Con. Ve la dico io: pretende il marchese avere una

botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell'avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. È qui la signora donna Rodegonda con un'altra dama. (*a don Roberto*.)

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi, e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. (*parte*.)

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte.*)

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che gli ho veduti colla spada alla mano, li ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall'ingegno dei cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte*.)

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco, e lumi.

D. Eularia, D. Rodegonda, e D. Emilia.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi coi suoi avversarj. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M' impegnerei d' accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emi. Oh, non mi lascerebbe un giorno lontana da se!

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

Il Marchese, e dette.

Mar. M' inchino a queste dame.
Rod. Signor marchese, che avete che mi parete turbato?
Mar. Niente, signora, niente.
Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.
Mar. Vi auguro felice viaggio.
Emi. (Mi pare che anche il signor marchese abbia dell'aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

Il Conte, e detti.

Con. Servitor umilissimo di lor signore. (*sostenuto. Le dame lo salutano.*)
Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.
Con. Non ho ragione di essere molto allegro.
Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?
Con. Oh no, signora! (*guarda bruscamente il marchese.*)
Emi. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.
Con. Servitore umilissimo.
Emi. (Oh, vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà!)
Con. (Qui bisogna dissimulare, o partire.)
Mar. (Se non parte il conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX.

D. Roberto, e detti.

Rob. Gentilissime dame, a voi m' inchino. (*le dame lo salutano.*)

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l' attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare, e discorrere.

Emi. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizj. Signora donna Emilia, favorisca. (*fa seder donna Emilia.*) Qui donna Rodegonda. (*la fa sedere.*) E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d' invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di uomini,

e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci, creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno, e notte, e una partita senza uomini è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh, non sono contenta assolutamente! Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor conte, signor marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh, questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuochiamo, donna Emilia, don Roberto, ed io, e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di mio marito. (*si alza.*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione! Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui sole.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh, a me non basta! se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, conte, marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? che v'impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene! giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole serviranno per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si accosta al tavolino.*)

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare...

Rob. Eh, che giocherà, giuocherà!

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. (*siede.*)

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) (*siede.*)

Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) (*siede e principia a mescolar le carte, e giuocano.*)

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. (*la sedia resta colla schiena a donna Eularia.*)

Rob. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia:*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emi. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz' altro.

Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all' usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) (*resta in faccia a donna Eularia.*)

Rod. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a don Roberto.*)

Rob. Vi servo subito. (*mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*)

Mar. (Eh benissimo! Col signor conte si fanno tutti partiti vantaggiosi nel giuoco.) (*giuocando, piano a donna Eularia.*)

Eul. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio a tutti; io non giuoco per vincere.)

Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)

Con. (Mi maraviglio di voi.)

Mar. (Ed io di voi.)

Rob. Che c'è? Chi vince! Chi perde? (*forte, all' altro tavolino.*)

Eul. Sin ora non v'è divario.

Rob. Sento taroccare.

Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.

Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.

Rob. Tengo.

Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) (*a donna Eularia.*)

Eul. (Io non gliele ho mostrate.)

Mar. (Se ho veduto io come avete fatto.)

Eul. (No da dama d'onore.)

Mar. Eh!

Con. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l'onor suo, siete un mal cavaliere, se replicate.)

Rob. Taroccano davvero. (*ascoltando.*)

Eul. (Per amor del cielo, acquietatevi.)

Rob. Che c'è? Che c'è? (*forte, all' altro tavolino.*)

Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

Il SERVITORE *di D. Roberto, e detti, poi il* CAMERIERE *di D. Rodegonda.*

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un' ambasciata. (*a donna Rodegonda.*)

Rod. Se lo permettono, che passi.

Rob. Padrona.

Mar. (Usciremo di questa casa.) (*al conte.*)

Con. (Sì, e ve ne pentirete.)

Rob. (Quanto pagherei di sentire che cosa dicono!)

Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso, marito della signora donna Emilia, manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. (*a donna Rodegonda.*)

Emi. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.

Rod. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.

Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete sino alle ore quattro far aspettare quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato quest'ambasciata, che cosa avreste fatto?

Emi. Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Emi. Io mi rimetto a quello che fate voi.
Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.
Rob. Sì, terminiamolo.
Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa, e preparate la cena. (*al cameriere.*)
Cam. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) (*parte.*)
Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) (*a donna Eularia.*)
Con. (Il marchese è arrivato a un eccesso d'impertinenza...) (*a donna Eularia.*)
Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama?)
Rob. Ecco, ho fatto primiera.
Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.
Emi. Io posso vincere con un flusso.
Rod. Facciamo monte? (*a don Roberto.*)
Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*si alzano.*) Come va? chi vince? chi perde? (*all' altro tavolino.*)
Eul. Non vi è gran differenza. (*si alzano.*)
Mar. M' inchino a queste dame. Amico, perdonate l' incomodo. (*in atto di partire.*)
Rob. Non volete servire una di queste dame?
Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte.*)
Rob. Anche voi partite? (*al conte.*)
Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere. Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*saluta, e parte.*)
Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)
Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri sono assai

torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò, tutti due l' hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un'altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, sentite?

Emi. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emi. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

Rob. Voi partite domani per Castel buono?

Emi. Sì signore, domani.

Rob. Oh, quanto verrei volentieri con voi!

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emi. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso, non è stimato. (*parte.*)

Rob. M' ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. (*parte.*)

Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) (*parte.*)

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, ajutami; cielo, a te raccomando l'onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eularia.

D. Eularia sola.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me! Ogni ora mi pareva un secolo, ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo far di tutto perchè non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre de' pensieri; quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

Anselmo, e detti.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover' uomo, avervi fatto alzare sì di buon' ora; ma un' estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il paggio e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti e due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

Ans. Conosco l' esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e, torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse, fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabrizio nostro staffiere all' osteria, dove sarà fermato il calesse; e tutti e due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l' uno, nè l' altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire.*)

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il paggio, acciò sia

condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Ans. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo: non vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

Eul. Un'altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto, ed il conte Astolfo?

Ans. Certamente, vengono qui alla conversazione.

Eul. Sappiate che jeri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente di sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela...

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte*.)

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

Colombina, e detta.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò che cosa voglio: pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio, era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, sei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere

un' altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servir in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito, se avessi detto qualche parola...

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono...

Eul. Via, via, basta così.

Col. Datemi licenza ch'io vi baci la mano. (*piangendo.*)

Eul. Tieni.

Col. Pazienza!

Eul. Mandami tuo fratello.

Col. Signora sì... Pazienza! (*piangendo.*)

Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.

Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al paggio.) (*parte.*)

SCENA IV.

D. Eularia, poi il Servitore, indi il Paggio.

Eul. Costei m'intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente quell'impertinente del paggio, il quale dice

delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?

Ser. Illustrissima.

Eul. È levato il paggio?

Ser. Io non l'ho veduto.

Eul. Hai veduto tua sorella.

Ser. Illustrissima sì.

Eul. Ti ha detto che devi partire?

Ser. Me l'ha detto.

Eul. Ebbene, che cosa dici?

Ser. Farò tutto quello che ella comanda.

Eul. Hai da aver nulla di salario?

Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va', che il cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di vosignoria illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo ti farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni...

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Ser. Bacio la mano a vosignoria illustrissima. (*parte.*)

Eul. Volesse il cielo, che se ne andassero prima, che si levasse don Roberto!

Pag. (*viene mortificato senza parlare.*)

Eul. Venite qui.

Pag. (*si accosta con paura.*)

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli schiaffi!

Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Andate volentieri al vostro paese?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v'importa lasciar questa casa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v'importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?

Pag. (*piange, e non risponde.*)

Eul. Via, tenete questo zecchino.

Pag. (*lo prende senza parlare.*)

Eul. Portatelo a vostra madre.

Pag. Signora sì.

Eul. Or ora anderete via.

Pag. Signora sì.

Eul. Anderete a cavallo.

Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva, anderò a cavallo!

Eul. Avrete paura?

Pag. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

Anselmo, e detti.

Ans. Signora, ho fatto tutto.

Eul. Così presto?

Ans. Ho fatto tutto.

Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.

Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo!

Ans. Sì? Ho piacere.

Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (*saltando e godendo parte.*)

Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia. Sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti dal giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del governatore.

Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?

Ans. Certamente, s'ella è la moglie del giudice.

Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?

Ans. Io non so nulla di più; ma se il giudice aspetta gli ordini del governatore, non gli avrà esaminati.

Eul. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa storiella me l'ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è, di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) (*parte.*)

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*parte.*)

SCENA VI.

Altra camera di Roberto.

D. Roberto in veste da camera.

Donna Eularia si è levata prima del tempo, e mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di là? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi, paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a veder dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

D. Eularia, e detto.

Eul. Dove, don Roberto?
Rob. A cercare di voi.
Eul. Eccomi.
Rob. Perchè levarsi sì presto?
Eul. Non mi pare che sia tanto di buon'ora. Saran due ore ch'è levato il sole.
Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete levata?
Eul. Non è molto.
Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?
Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare che abbiate passata una notte inquieta.
Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemmeno voi.
Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato*.)

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il conte, ed il marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il conte, che il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti e due insieme a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Sì? Verranno, insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annojereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degl'incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè

questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch'io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M'immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon'ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite, farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnare donna Emilia al suo paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell'animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh, volesse il cielo, che donna Eularia s'innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il marchese, ed il conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia; e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente

alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un millione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolarla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, dieci giorni, quanto vi parerà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

Anselmo, e detti.

Ans. Comandi.

Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi vestire da Anselmo.

Rob. Dove sono costoro? Dov'è il paggio? Dov'è Fabrizio?

Eul. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabrizio l'ho mandato coll'ambasciata da donna Rodegonda.

Ans. Illustrissimo, anch'io servo, perchè non vuole che abbia l'onor di vestirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l'ora di veder Castel buono! Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura, che si distrugga. (*parte.*)

Eul. Ebbene com'è andata? (*ad Anselmo.*)

Ans. Colombina, e Fabrizio sono in calesse. Il paggio all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta. (*parte.*)

Eul. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

D. Rodegonda, e D. Emilia.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montare nel carrozzino.

Rod. Quanto volentieri verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello!

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch'io dipenda da mio marito, ed egli, ch'è sempre pieno d'imbarazzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emi. Appunto; ho sentito dire qui in casa, che quei due cavalieri, che jeri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente, essi non hanno parlato.

Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emi. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità, mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v' è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d' alcun processo.

Rod. Oh, io leggo tutti i processi! Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

Il CAMERIERE, *e dette.*

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emi. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vosignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che cosa vuole. (*a donna Emilia.*)

Emi. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte.*)

Rod. Accomodatevi come v' aggrada. Ditele ch' è padrona. (*il cameriere parte.*)

SCENA XI.

D. Eularia, e D. Rodegonda.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz'altro?

Rod. Partirà da qui a poch'ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l'arbitrio.

Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salutare, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio, e mi basta la sua assistenza; onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando, impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia; ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete, di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar di contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il marchese, ed il conte sono stati arrestati?

Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cos' alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio; potete col mezzo de' custodi, che non avranno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certamente. Cara amica, assistetemi e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera,

e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo, prima che torni mio marito, frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte*.)

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda de' miei disegni. (*parte*.)

SCENA XII.

Stanza terrena.

Il Conte *solo.*

Come! un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà! Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come! una donna? Oh cieli! donna Eularia?

SCENA XIII.

D. Eularia, *e detto.*

Con. Madama, voi qui? Siete venuta per me?

Eul. Non sono venuta per voi.

Con. Dunque qual cagion qui vi conduce?

Eul. La saprete fra poco.

Con. Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli.

Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.

Con. E quando?

Eul. Ecco il marchese.

Con. Il mio nemico?

Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.

Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

Il Marchese, e detti.

Mar. Come! anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al conte?

Eul. Non potete dire, che io faccio visite al conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.

Mar. Voi dunque m'avete fatto trasportar qui?

Eul. Sì, io.

Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?

Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l'onore?

Mar. Il chiederlo a me è un' offesa. L'onore in me prevale alla vita.

Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.

Eul. Chi conosce l'onore, saprà l'inestimabile di lui prezzo, e saprà che 'l sangue di chi l'offende non basta a risarcirne l'offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla, e non interrompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e par ragione dell'amicizia contratta seco, avete la libertà di trattare con me, onde l'occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi;

come avete voi corrisposto all'amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell'avvedermi della vostra rivalità. Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all'eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi d'avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione, si fa un duello, e si mette a repentaglio l'onore di un cavaliere che vi ha introdotto per amicizia, di una dama che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati, ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la pena. La pena grande caderà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L'onor mio, l'onor vostro, due cose richiede. La prima che supponghiate un'ideale cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, come eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l'oggetto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch'io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sacrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede! Tornate amici, scordatevi di ogni rissa,

e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah, marchese, resistere più non posso! Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

D. Rodegonda, e detti, poi il Cameriere.

Rod Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri si son pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia goderemo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto anche un poco. (*parte con donna Eularia.*)

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte*.)

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*parte*.)

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

D. Emilia, e D. Roberto.

Emi. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace che egli sia avanzato in età, non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob. Eh non importa, non importa! A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede....

Emi. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

D. Eularia, D. Rodegonda, e detti.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emi. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia.*)

Emi. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signore don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l'ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente. Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte.*)

SCENA XVIII.

D. Eularia, D. Rodegonda, e D. Emilia.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emi. Quante volete; ma spero che non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emi. Che! Ci volete star per sempre?

Eul. Chi sa!

Emi. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

Il Conte, il Marchese, e dette.

Eul. Oh evviva, eccoli liberati!
Rod. Mi rallegro con lor signori.
Mar. Grazie alla vostra bontà.
Emi. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?
Con. Nell' uscire di casa di donna Eularia, proposi io al marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l' altra. Ci siamo sfidati, ci siamo bravamente battuti.
Emi. E ora, siete pacificati?
Mar. Sì, siamo amicissimi.
Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?
Emi. Chi?
Rod. Domandatelo a donna Eularia.
Eul. Certo, io lo so. Il signor governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.
Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un'altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA ULTIMA.

D. Roberto, e detti.

Rob. Oh eccomi qui . . . (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi!)

Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a don Roberto*.)

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emi. Oh, questa vi vorrebbe!

Rob. Come! Pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma, tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, e tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime

conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savj e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) (*parte*.)

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita. (S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch'ei non è niente geloso.) (*parte*.)

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa... ma ditemi, che faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda: gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè jeri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia, e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel-buono si usano i paggi? (*a donna Emilia*.)

Emi. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell'enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno

che ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte*.)

Emi. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazion del marito. (*parte*.)

Rod. Andate pure, e badate bene di non annojarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al viver ritirato. (*parte*.)

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze. Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e per mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
BELLA SELVAGGIA

PERSONAGGI

CAMUR, *vecchio selvaggio*.

DELMIRA, *di lui figliuola*.

ZADIR, *selvaggio, amante di DELMIRA*.

SCHICHIRAT, *selvaggio*.

PAPADIR, *selvaggio*.

Don ALONSO.

Don XIMENE.

Donn'ALBA, *sorella di don ALONSO*.

ROSA, *serva di donn' ALBA*.

RICCARDINO, *servitore di don XIMENE*.

La scena si rappresenta in America nelle terre sino allora incognite della Guyana.

LA
BELLA SELVAGGIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con colline

Camur sedendo sopra un sasso, Zadir passeggiando e fremendo, ambidue in catene.

Cam. Zadir, tu smani, e fremi; chiaro da ciò si vede
Esserti grave il peso delle catene al piede.
Mirami lasso, e stanco, per l'età mia cadente,
Soffrir le mie sventure con alma indifferente.
Degli Europei siam servi, schiavi ci vuol la sorte,
Ma in servitude io serbo cuor generoso, e forte.
Segui tu pur l'esempio. Ai rei conquistatori
Cela la tua viltade, nascondi i tuoi timori.
E veggan quei superbi, che chiamanci selvaggi,
Che siam di lor più forti, che siam di lor più saggi.
Zad. No, Camur, le catene non fanno il mio tormento;
Non recami la morte un'ombra di spavento.
Duolmi del rio destino, della mia patria oppressa;
Duolmi de' cari amici, e di Delmira istessa.
Sventurata Delmira, da me sperata invano,

Che farà fra catene degl' inimici in mano?
Ah! che mi straccia il cuore l'amor, la gelosia.
Cam. Non temer di sua fede. Delmira è figlia mia.
Allor, che i Portoghesi tratta me l'han dal fianco,
Vidi il suo cuor nel volto, cuor generoso, e franco;
E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio,
Della maggior costanza mi assicurò il bel ciglio.
Zad. Credi tu, che una donna men di noi salda, e forte,
Abbia cuor di resistere alle lusinghe accorte;
E che la sua beltade, rara in queste pendici,
Accendere non vaglia il cuor degli inimici?
Se le offriran quegli agi, che fra di noi non spera,
Come potrà sdegnarli donna per uso altera?
Negli Europei non manca il perfido valore
D'avvelenar col labbro delle donzelle il core.
E della tua Delmira il cuor superbo, ardito
Cederà della sorte al lusinghiero invito.
Cam. Ah se la figlia mia.... nel ripensarlo io tremo;
Ma no, di sua costanza, del suo valor non temo.
Pronta sarà Delmira per non vedermi esangue,
Prima dell'innocenza ad offerire il sangue.

SCENA II.

Papadir, e detti.

Zad. Ecco a noi Papadir.
Cam. Sentiam quel ch'ei ci reca.
Cambierà la fortuna.
Zad. Ah la fortuna è cieca!
Pap. Amici, ho da recarvi buonissime novelle,
Pare, che al cielo nostro si cangino le stelle.
Dei Portoghesi il cuore rassembra intenerito;
Pace le selve acclamano, pace rimbomba il lito.

Cam. Sia ringraziato il cielo.
Zad. Dì, vedesti Delmira?
Pap. Sì, Delmira è cagione, onde ammansita è l'ira.
Ringraziarla dobbiamo, che colla sua bellezza
Calmò negl'inimici lo sdegno, e la fierezza.
Zad. Ah Camur, non tel dissi? ecco la figlia ingrata,
All'amor nostro infida, del suo dover scordata.
Cam. Ah Papadir, che narri? la figlia mia nel core
Luogo può aver concesso a un disonesto amore?
Pap. Questo dir non saprei; so, che i due principali
Condottier delle navi sono per lei rivali.
L'uno Alonso si chiama, l'altro Ximene ha nome;
D'ambi il core han ferito quegli occhi e quelle chiome.
Vicino era a Delmira allor, che gli Europei
Lo stil dei lor paesi spiegavano con lei.
Il Brasil da gran tempo dai Portoghesi oppresso
Usa, per quel ch'io sento, nostro linguaggio istesso.
Parlano francamente la lingua americana
Qual noi, che nati siamo nel sen della Guyana.
Le donne infra di loro hanno parecchi onori,
Si stimano, s'apprezzano, son gl'idoli dei cuori.
Comandano talvolta, ed han perfino il vanto
Di trar dai loro amanti sulle pupille il pianto.
Non potei trattenermi di dire a quegli eroi,
Come diversamente si trattano da noi:
Dissi lor, che le donne, in queste selve ombrose,
Sono schiave dell'uomo, soggette, e rispettose;
Che qui tanto s'apprezzano, quanto la lor figura
Necessaria si rende al ben della natura:
E quando di soverchio donne fra noi son nate,
A saziar la fame vengono destinate.
Ci chiamaro Antropofagi: lor sembrò cosa strana,
Ch'uomini si potessero cibar di carne umana.
Ci dissero selvaggi, ci dissero spietati,

Barbari con noi stessi, e alla natura ingrati.
Cam. Non imbandir mie mense carni di mia famiglia:
Prima morrei di fame, che uccidere mia figlia.
Zad. La beltà di Delmira dal ciel non fu creata
Per essere agli ingordi da noi sacrificata.
Il docile costume, le amabili parole
Fan, che da noi si veneri, come si adora il sole.
Pap. Bene; quella bellezza, che fra di noi si onora,
Dagli europei nemici vien conosciuta ancora.
Zad. Ah non fia ver, che gli empi, avidi sol dell'oro,
Trionfino di questo sì amabile tesoro.
Aprano della terra le viscere feconde,
Spoglino le miniere dove più l'oro abbonde,
Portino ai regni loro le stolide ricchezze,
Anime sconsigliate alle rapine avvezze.
Ma quest'unico bene, che rende altrui giocondo,
Non osino crudeli rapir dal nostro mondo.
Sì, Delmira è adorabile, l'amo più di me stesso;
La gelosia mi porta fino all'estremo eccesso.
Rapir se a noi la vogliono quei perfidi inumani,
Saprò Delmira istessa svenar colle mie mani.
Cam. No, non temer, son certo, che la mia figlia ancora
Il genitor rispetta, il proprio sangue onora,
Serberà nei cimenti il cor saggio, e pudico.
Chi viene a questa volta?
Zad. È il perfido nemico.

SCENA III.

D. Alonso con seguito, e detti.

Alo. Di pace, Americani, data abbiamo la fede.
Olà; quelle catene traggansi lor dal piede.
(*I soldati levano le catene a Camur, e a Zadir.*)

D'intorno a queste selve cessino l'armi ultrici.
Libertà vi si rende. Noi vi vogliamo amici.

Cam. Dell' amicizia offerta da te si chiede un segno:
Rendimi la mia figlia.

Zad. Rendi al mio core il pegno.

Alo. Chi è colei, che chiedete?

Cam. Delmira è il sangue mio.

Zad. E del cor di Delmira il possessor son io.

Alo. È tua sposa?

Zad. Che sposa? fra noi straniero è il nome.
Legano i nostri cori begli occhi, e belle chiome.
Quando in un cor si desta l'amor, la simpatia,
Basta, che dica il labbro: questa donzella è mia.
Ella ricusa invano, femmina all'uom soggetta,
Cedere prontamente è al suo destin costretta;
E se un rivale ardito all'amator si oppone,
Dal sangue, dalla morte decisa è la tenzone.

Alo. Barbara, cruda legge, che la natura offende,
Che il cor delle donzelle tiranneggiar pretende.
Dimmi, quella bellezza, che t'arde, e t'innamora,
I conjugali amplessi ti ha conceduti ancora?

Zad. No, sul momento istesso, ch'io disvelai l'ardore,
Giunsero l'armi vostre, me la strappar dal core.

Alo. Buon per lei, che innocente ancor sia riserbata,
Merta miglior fortuna quell'anima ben nata.
Non s'usi violenza della donzella al core,
Libera, com'è nata, dee scegliere l'amore.
Ma consigliando il core della ragion col raggio,
Porgere non vedrassi la destra ad un selvaggio.

Cam. Nè si vedrà mia figlia ardere a mio dispetto,
Per gente sconosciuta, di un vergognoso affetto.

Zad. E quando ella cedesse alle lusinghe ardita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.

Alo. Le tue minacce insane, giovine sconsigliato,

Rendono il tuo furore ai benefizi ingrato.
Potrei col cenno mio farti veder qual sono,
Ma no, la libertade ti lascio, e ti perdono.
Alonso in me rispetta; Alonso è, che t'insegna
La pietà, la virtude, che fra di voi non regna.
Itene al destin vostro; tu per l'amabil figlia (*a Camur.*)
Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.
Tu scordati per sempre dell'amoroso impegno,
Uomo alle selve nato è di quel cuore indegno.

Cam. Tu, che la terra, e il cielo eternamente allumi,
Splendidissimo Sole, nume primier fra i numi,
Salva il cor della figlia da insidiose trame,
O tronchisi da morte di vità sua lo stame. (*parte.*)

Zad. (L'arte conosco indegna del seduttor audace;
Ma invano ei si lusinga, ch'io lo sopporti in pace.
Il don di libertade questa mia destra accetta,
Per far sull'inimico più barbara vendetta.) (*parte.*)

SCENA IV.

Alonso, e Papadir.

Alo. Chi son que' due selvaggi? (*a Papadir.*)
Pap. Il giovane è Zadir,
Camur chiamasi il vecchio.
Alo. Tu, chi sei?
Pap. Papadir.
Alo. Fra queste selve oscure qual è l'uffizio vostro?
Pap. Tutti un grado medesimo abbiam nel terren nostro.
Di provvida natura noi seguitiam la legge,
Qual più fra noi si stima, che più fecondo ha il gregge.
Un arco, una faretra ci dà fra queste selve
Il nobile diletto di abbattere le belve.

L' ispida pelle irsuta, che agli animai si toglie,
Suole nel crudo verno formar le nostre spoglie.
E delle membra loro insanguinate ancora
Dal cacciator contento la carne si divora.
L' erbe, i frutti, le piante son comuni fra noi,
La terra in ogni tempo feconda i semi suoi.
E a spegner della sete i consueti ardori
Scaturiscon dal monte i cristallini umori.

Alo. Delle passioni umane fra voi chi regge il freno?

Pap. Ciascun regge se stesso colla ragion nel seno.
Questo lume supremo ci regola, e ci addita
Quel, ch' è a noi necessario per conservarci in vita.
Noi veneriamo il sole, perchè di luce abbonda,
Perchè le terre nostre coi raggi suoi feconda;
Ma abbiam nell' alme nostre dalla ragione impresso,
Che il sol da un maggior nume sia regolato anch' esso.

Alo. Sì, amico, il sol lucente, la terra, i frutti, e l' onde,
Le stelle, il firmamento hanno il principio altronde.
In voi regnò finora sol di natura il lume,
Or di natura istessa conoscerete il nume.
Opra di lui sublime è il sol, che noi veggiamo,
Ma l' opera più bella delle sue man noi siamo.
E di ragione il raggio, che in tutti noi si trova,
Questo nume immortale scopre, dimostra, e prova.
Vanne alle tende nostre, ritroverai, lo spero,
Tal, che virtù possiede di ammaestrar nel vero;
E il nostro a queste selve arrivo inaspettato
Sarà di provvidenza un lavor fortunato.

Pap. Sconosciuto principio io mi sentiva interno,
Che ravvisar facevami l' alto potere eterno.
Vivere mi pareva nell' ignoranza oppresso,
Del mio destin mal pago, scontento di me stesso.
Altri dell' armi vostre ebbero un reo spavento,
Io ne provai nell' alma insolito contento.

Ed arrivare io spero al lucido chiarore,
Che co'suoi moti interni mi presagiva il cuore. *(parte.)*

SCENA V.

Alonso, poi Delmira.

Alo. Chiaro da ciò si vede, che con paterno zelo
Anche al cuor dei selvaggi sa favellar il cielo:
Che di farsi conoscere provvidamente ha cura
Fra i miseri ignoranti l'autor della natura.
Or da nuovi dettami.... Ma il piede ha qui rivolto
Colei, che dolcemente porta le grazie in volto;
Cinta di vaghe spoglie l'amabile donzella
L'ajutan quelle vesti a comparir più bella.

Del. Signor, del mio rispetto il primo segno è questo.
Ecco per compiacervi all'europea mi vesto;
E vi confesso il vero, pronta lo feci, e lieta,
Cambiar non mi dispiacque l'ispida pelle in seta.
Anche fra noi le donne hanno la pompa in pregio,
Ogni dì si procura rinnovellare un fregio.
Tosto, che in primavera spunta un fior dal terreno,
Si ornano le donzelle col fior novello il seno.
Se una candida belva dal cacciator si uccide,
Fra noi la vaga spoglia a gara si divide.
Chi se ne adorna il collo, chi se la cigne al petto,
Chi d'arricchir procura la gonna, ed il farsetto;
Chi lo fa per piacere dell'amatore agli occhi;
Chi per destare invidia negli animi più sciocchi.
Ciascuna infra le donne signoreggiar procura,
E studiasi coll'arte supplire alla natura.

Alo. D'uopo voi non avete di accrescere coll'arte
Quella beltà, che il cielo prodigo vi comparte.
Alle vesti pompose, onde adornata or siete,

Coi rai del vostro volto voi la beltà accrescete.
Scherzo fu di natura fra queste selve ombrose
Formar le vaghe luci amabili, e vezzose;
Ma correggendo il fato della natura il danno,
I meritati onori vostre virtudi avranno.

Del. La virtude, signore, che infra di noi si apprezza,
Consiste nel costume di semplice schiettezza.
Migliore educazione noi non abbiam di questa.
Donna, che sappia fingere, si aborre, e si detesta.
Per noi se un amatore vuol discoprire il foco,
Cerca opportunamente al scoprimento il loco.
Da un sì, che si pronunzia da noi con core aperto,
L'amante appassionato dell'amor nostro è certo;
E se un nò francamente a lui si dice in faccia,
Invano si lusinga coll'arte, o la minaccia.
Vi è fra le genti vostre talun, che a mio dispetto
Pretende violentarmi a risentire affetto.
Merito intende farsi dalla pietade usata;
Vuol de' suoi doni il prezzo, sento chiamarmi ingrata.
Come! la libertade resa ad una donzella
Dunque non è giustizia? dono fra voi si appella?
Ma se le leggi vostre chiamano ciò un favore,
Libertà mi si dona per vincolarmi il core?
Aspre fur le catene, onde da pria fui cinta,
Ma più mi pesa il laccio, che vuol quest'alma avvinta.
E se pagare io debbo col sacrifizio il dono,
Libera men di prima, più sfortunata io sono.

Alo. Chi è colui, che v'insulta?

Del. Ximene.

Alo. Ah, il mio pensiero
N'ebbe finor sospetto, e il mio sospetto è vero.
Vidi ai segni del volto, vidi quell'alma accesa;
Nel mio poter fidate, non recheravvi offesa.
Offerta al vostro piede la libertà primiera,

Sia giustizia, sia dono, dar vi si deve intera.
Non è, non è Ximene, meco agli acquisti accinto,
L'arbitro delle prede; meco ha pugnato, e vinto.
Ardo, ve lo confesso, io pur per gli occhi vostri,
Ma vo', che dal mio cuore rispetto a voi si mostri.
E se la sorte amica degno di voi mi rende,
Amor la sua mercede dal vostro labbro attende.

Del. Merta la bontà vostra, che grata a voi mi renda,
Ma non vuole il destino, che al vostro amor m'accenda.
Tal, che Zadir si chiama, ebbe mia fede in dono.
Arbitra, lo vedete, più del mio cor non sono.

Alo. E in poter di un selvaggio, che la virtù non prezza,
Dovrà per mia sventura cader tanta bellezza?

Del. Qual dei nostri selvaggi rio concetto formate?
Non apprezzan virtude? Signor, voi v'ingannate.
Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani,
Ma la ragion per tutto regna nei cori umani;
E di questo costume le massime onorate,
Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.
Quivi desio non sprona gli animi alle rapine;
A seminar non vassi le stragi, e le rovine;
Ciascun del proprio stato si appaga, e si contenta,
Suo ben coll'altrui danno di procacciar non tenta.
Ai miseri soccorso porgere a noi s'insegna,
Fra noi la data fede perpetuamente impegna;
E se virtù si chiama vivere vita onesta,
L'hanno i selvaggi in petto. La lor virtude é questa.

Alo. Sì, la sua patria onora labbro prudente, e vago,
Ma del vostro destino, Delmira, io non son pago.

Del. Se il mio destin vi piace di rendere migliore,
Fate che in libertade rivegga il genitore.

Alo. Libero è già Camur. Fu dal mio labbro istesso
Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch'esso.
Gl'inutili tesori sepolti in queste arene

Per ordine sovrano a procacciar si viene,
Non a spargere il sangue dei popoli selvaggi;
Non son gli animi nostri sì perfidi, e malvaggi.
Della nostra amicizia il dubitar non giova,
S'io parlovi sincero, fatene voi la prova.
Grazia invan non si chieda dal labbro di Delmira:
Il mio cuor, la mia mano a soddisfarvi aspira.
Per voi, pel genitore, e per la patria istessa
Grazia da noi chiedete, grazia vi sia concessa.
Contro le genti nostre, se perdonvi il rispetto,
V'offro ragione io stesso, vendetta io vi prometto.
Solo in pro vostro, o cara, di contrastar m'impegno
Gli affetti di un selvaggio del vostro core indegno.
Vi amo, ma non per questo vogl'io nel vostro petto
Con minacce, o lusinghe violentar l'affetto.
Libera altrui volgete del vostro ciglio i rai;
Siate di chi v'aggrada, ma di Zadir non mai. (*parte.*)

SCENA VI.

Delmira sola.

Ma di Zadir non mai? questo comando altero
È pietade, è amicizia, o orgoglioso impero?
Perchè no di Zadir, che la mia fede ha in pegno?
Perchè Zadir gli sembra della mia destra indegno.
Cuor mio, dì, che ti sembra del suo parlar sincero?
Parla in segreto il cuore, e mi risponde, è vero.
Zadir non mi dispiace, perchè selvaggio è nato,
Ma rozzo di costume mi sembra oltre l'usato.
Mi ama, è ver, ma d'affetto mai non mi diede un segno.
Sì, Zadir, lo confesso, è del mio cuore indegno.
Stelle! sarebbe mai l'avversion novella
Il piacer di sentirmi dagli Europei dir bella?

No, no, che di Ximene odio gli affetti ancora;
Ma quando Alonso parla, m'incanta, m'innamora.
Dunque temer io posso non dei stranieri il volto,
Ma il poter, che d'Alonso trovo nei labbri accolto.
Ah l'onor mio m'insegna aver costante cura,
Delle lusinghe a fronte non divenir spergiura.
Quella virtù vantata del portoghese in faccia,
Con taciti rimorsi mi sgrida, e mi minaccia.
Perderei la mia stima di tutto il mondo innante,
Per van desir mostrandomi di un' anima incostante.
Diedi a Zadir la fede, a lui darò la mano.
Nuove speranze ardite, voi mi parlate invano.
E il popolo straniero, che sol se stesso onora,
Vegga, che virtù regna fra queste selve ancora.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanza addobbata.

Rosina, e Schichirat.

Ros. Avanzati, il mio caro amabile selvaggio,
Sei così spiritoso, e or mancati il coraggio?
Di che cosa hai timore? vien meco in compagnia:
Vo' che stiam da noi soli.

Sch. Non so, dove mi sia;
Questo luogo coperto da noi non usitato,
Credo per arte magica dai diavoli formato.

Ros. Certo i diavoli nostri coll' arte, e coll' ingegno,
Han fatta prestamente questa casa di legno.
E il nome dei demoni se risaper tu brami,
Altri fabbri si chiamano, ed altri falegnami.

Sch. Dunque per quel ch'io sento, siete stregoni.

Ros. Stolto!
Tu sei nato alle selve, nell' ignoranza involto.
Teco scherzar intesi nel dir, che opere tali
Sóno per noi costrutte dai spiriti infernali.
Noi abbiam nelle navi le tavole portate;
Uomini come voi le stanze han fabbricate.
Poi coll'andar del tempo vedransi in questo loco
Gli alberghi colle pietre formare a poco a poco.
Le tavole non vedi dai mobili adornate?
Quelle si chiaman sedie per riposarci usate.
Quadri, specchj, cornici son tutti adornamenti,

Che soglion per diletto usar le nostre genti.
Gli artefici fra noi fan tutti il lor dovere;
Tu pur, se vuoi mangiare, farai qualche mestiere.
Sch. Che mestier vuoi ch' io faccia, se non ne sono usato?
Finor senza far nulla benissimo ho mangiato.
L'erbe, i frutti, le piante son le delizie mie;
Mangiar io non mi curo le vostre porcherie.
Mi piacciono le carni fresche di bel colore,
Voi le mettete al foco a perdere il sapore.
Solamente una cosa da noi non praticata
Piacemi estremamente, e parmi delicata.
Quel, che vino chiamate. Jeri ne ho tracannato
Quattro vasi ricolmi, e poi mi ho addormentato.
Che bel piacer quand' uno qualche dolor si sente,
Colla bevanda in corpo dormir sì dolcemente!
Non ho provato al mondo più amabile diletto,
Il vin rallegra i spiriti, il vin riscalda il petto.
Se altro voi non aveste di buon, che il solo vino,
Sol per questa cagione vi venero, e v' inchino.
Sì, starei volentieri co schiavi alla catena,
Purchè mi permettessero di bere a pancia piena;
E anche mi adatterei a far qualche mestiere,
Se il vino in abbondanza mi dessero da bere.
Ros. Tanto ti piace il vino?
Sch. E a chi non piaceria?
Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia.
Ros. E le donne europee, dì, ti piacciono niente?
Sch. Mi piacciono le donne, così passabilmente;
Ma il vino è una gran cosa.
Ros. Avvezzi gli occhi tuoi
Alle donne selvaggie, cosa ti par di noi?
Sch. Mi par, se devo dirti la pura verità;
Che in voi dell' artifizio vi sia nella beltà.
Come si può conoscere il bel, che fe' natura,

Se ciascheduna il vero di mascherar procura?
Noi le femmine nostre veggiam, come son nate,
Non son per comparire da tante cose ornate.
Sogliono, come sono, andar per le campagne;
Si vedono i difetti, si scopron le magagne:
E fra noi non succede, che trovisi il marito,
In vece di una donna, un scheletro vestito.

Ros. Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi.

Sch. Rosina, io non ho inteso di favellar per voi.

Ros. Tu non conosci il merito di femmina europea.
Per far, che lo conosci, vo' dartene un' idea.
Una beltà negletta da noi poco s'apprezza;
La grazia è il condimento miglior della bellezza.
La carne senza spirito suol invaghir gli sciocchi,
I cuori delicati s' incantano cogli occhi.
Un sguardo vezzosetto, un semplice sorriso
Val più di quelle rose, che adornano un bel viso.
Che val donna polputa, qualora non vi sia
Nelle candide membra buon garbo, e leggiadria?
Che importa di rubino mirar vermiglia bocca,
Se odesi, quando parla, a ragionar da sciocca?
Due parole vezzose, due regolati accenti
Nei cuori innamorati producono portenti.
Nel volto di una donna la semplice beltà,
Perduto il primo fiore, smarrisce coll' età.
La grazia può supplire al solito difetto,
La grazia è il dolce incanto, che tiene un cuor soggetto;
E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,
Gli uomini son da lei tenuti alla catena.

Sch. Le femmine in Europa, se ancor beltà non hanno,
Amare, ed ubbidire dagli uomini si fanno?

Ros. Donne talor si vedono orride al mondo nate,
E pur sono servite, e pur sono adorate.
Perchè? perchè, se in loro altra beltà non c'è,

Supplisce alla bellezza quel certo non so che:
Quell' arte di sapersi a tempo regolare,
Pregar, s'è necessario, quando convien pregare.
Sdegnarsi quando è tempo, far pace quando giova,
Conoscere gli amanti, e metterli alla prova.
Le belle senza spirito sono bellezze morte;
Quelle fra noi s' apprezzano, che son vezzose, e accorte.

Sch. Questo vostro discorso parmi una bella cosa,
Se avrò da innamorarmi, cercherò una vezzosa.

Ros. Ma non con questa barba.

Sch. No? perchè?

Ros. Perchè i volti
Noi non vogliam vedere da queste barbe involti.

Sch. Oh in quanto a questo poi, lo dico, ed ho fissato,
Son nato colla barba, e vo' morir barbato.

Ros. E se donna vezzosa più assai di quel ch' io sono,
Questa bella barbetta vi domandasse in dono?

Sch. Con tutti i vezzi suoi, io le risponderei,
Che questa mia barbetta la stimo più di lei.

Ros. Senza di quella barba sareste pur bellino!

Sch. Non la darei nemmeno per un boccal di vino.

Ros. Come! più della donna il vin da voi si apprezza?

Sch. Sì, signora, lo stimo più assai della bellezza.

Ros. Ma non più dello spirito.

Sch. Più dello spirto ancora.
Quel che mi dà piacere, è quel che m' innamora.
Lo spirto della donna può farmi spiritare,
Lo spirito del vino il cuor fa giubilare;
E invece di godere un spirito vezzoso,
Godo d' essere io stesso brillante, e spiritoso.

Ros. Via, posso far io stessa, che di vin vi saziate,
Ma vo', che per mercede la barba vi tagliate.

Sch. Povera la mia barba! cosa di mal vi ha fatto?
Perchè ho da comparire deforme, e contrafatto?

Ros. Che sì, che ve la taglio!

Sch. Se siete inviperita,
Piuttosto che la barba, toglietemi la vita;
Povero Schichirat!

Ros. Chi è Schichirat?

Sch. Son' io.

Ros. È questo il vostro nome?

Sch. È questo il nome mio.
Se il nome non vi piace, cambiarlo si potrà,
Ma tagliarmi la barba? ah no per carità.

Ros. Caro il mio Schichirat, non temete niente:
Di ciò ne parleremo; andate, che vien gente.

Sch. Rosina, se volete darmi di vino nn vaso,
Lascio, che mi tagliate l' orecchie, un dito, il naso.
Cercherò in ogni cosa di rendervi appagata,
Ma la povera barba vi sia raccomandata. (*parte.*)

SCENA II.

Rosina sola.

L' unico mio diletto è il cercar d' ottenere
Quello, che di concedere taluno ha dispiacere.
Costui, che della barba mostra tanto diletto,
Voglio, che se la veda tagliata a suo dispetto.
Non li posso vedere questi uomini barbati,
I giovani mi piacciono e politi, e lisciati.
Costui non mi dispiace, parmi bellino in faccià,
Ma il viso gli deforma quell' orrida barbaccia.
Tagliandoli la barba, veder vo', se m' inganno;
S' egli se ne ha per male, se se ne duol, suo danno.

SCENA III.

Delmira, e detta.

Del. Donna, a te don Alonso per bocca mia comanda,
Ch' entrare si conceda a ognun, che mi domanda;
Ai congiunti, agli amici sopra della mia fede
Dal cavalier gentile parlar mi si concede.
Ros. Donna, a te si comauda! che favellare è questo?
Vi han fatto queste vesti insuperbir sì presto?
Donna a me? son fanciulla. Col tu non si ragiona,
Ho in governo la casa, e son quasi padrona.
Del. Il tu famigliarmente costumasi fra noi,
Se di ciò vi offendete, vi parlerò col voi.
Ros. Via del voi mi contento; però non crederei,
Che faceste fatica adoperando il lei.
Del. Amica, in queste selve, dove sortii la culla,
Questi titoli vani si reputan per nulla.
Non sta nelle parole la stima, ed il rispetto;
Si onora internamente colui, che ha più concetto.
Labbro potria talora usar più riverenza,
E il cuor non corrispondere del labbro all' apparenza.
Vidi talun dei vostri chinarsi al principale,
Poi l' intesi in disparte del suo signor dir male.
Questo da noi non s' usa. Si parla schiettamente,
Il tu con amicizia ci diam scambievolmente.
I vecchi, che rispetto esigono ancor più,
Dai giovani soggetti si veneran col tu.
Anche il Sole medesimo, che fra di noi s' adora,
Col tu da noi s' invoca, col tu da noi si onora.
Se il termine comune non sa sdegnare il nume,
La pretension dei titoli è superbo costume.
Ros. Del tu, che voi mi deste, non me ne avrei per male

Se fosse fra di noi costume universale;
Ma le donne in Europa costumano altrimenti,
Anche colle più vili si fanno i complimenti.
Vedrete una pezzente, che per mangiar lavora,
Domanda la limosina, e vuol della signora.
Ed io, che di tant'altre merito ancora più,
Giudicate, s'io voglio, che mi si dia del tu.

Del. Bene; per l'avvenire saprò i doveri miei,
Vi parlerò col voi.

Ros. Ma perchè non col lei?

Del. Col lei, come volete.

Ros. Si dice, come vuole.

Del. Apprenderò col tempo lo stil delle parole.
Perdon chiedo per ora al mio costume usato.

Ros. Sì, Delmira carissima, per me vi ho perdonato.
Bastami che sappiate quel che mi si conviene,
Usatemi rispetto, ed io vi vorrò bene.
Schiava siete voi pure, meco servir dovete,
E le vostre incombenze da me riceverete.

Del. Io servir?

Ros. Voi servire. Oh sì, che questa è buona!
Pensate di venire a farla da padrona?
Le catene dal piede perchè vi hanno levate?
Perchè sotto di me servite, e lavorate.
Delmira, vi consiglio aver meno baldanza,
A voi di ripulire consegno questa stanza.
Fatevi ben volere. Addio, vado, e ritorno.
Non sapete nemmeno risalutar?

Del. Buon giorno.

Ros. Buon giorno a una mia pari? selvaggia ignorantissima,
Così dovete dire: le son serva umilissima. (*parte.*)

SCENA IV.

Delmira, poi D. Ximene.

Del. Sventurata Delmira! a ciò sarò soggetta?
Io, che libera nacqui, son a servir costretta?
Ma così don Alonso non favellommi altero;
Dal di lui cor gentile sorte migliore io spero.
Tanto pietoso è meco... parmi sentir... chi viene?
Fosse almen don Alonso. Ah no, ch'è don Ximene.
Xim. Delmira, in queste spoglie più vago è il vostro aspetto,
Crescendo in voi bellezza, in me cresce l'affetto.
Schiava vi fe la sorte con barbaro rigore,
Schiavo di voi mi rese il faretrato amore.
E la pietà, che usare con voi seppe il cor mio,
Da un animo gentile voglio sperare anch'io.
Del. Signor, qual'è l'uffizio, a cui son destinata?
Xim. Ad esser riverita, ad essere onorata.
Ordine avranno i servi di rispettar voi sola,
Voi comandar potete; vi dò la mia parola.
Del. L'autorità, il comando non pretendo arrogarmi;
Bastami, che le donne non vengano a insultarmi;
E che, se agli occhi loro sembro incolta, e mal saggia;
Perdonino i difetti di femmina selvaggia.
Xim. Come! chi fia l'ardita, che perdevi il rispetto?
Svelate il di lei nome; la punirò, il prometto.
Del. Non semino discordie. Tacer mi permettete?
Xim. Vo' saper, chi v'insulta.
Del. Da me non lo saprete.
Xim. Sì, la vostra ripulsa mi piace, e non mi offende,
La pietà, la prudenza più amabile vi rende.
Se docile cotanto siete con chi vi offese,
Qual sarete pietosa con chi di voi si accese?

Del. Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto
Serbo a quel, che d'amore per me s'accese in petto;
E ad onta della sorte più barbara, e spietata,
Non sarò, ve lo giuro, con chi mi adora, ingrata.
Xim. Chi di me più felice, se voi mi assicurate,
Bella, dell'amor vostro?
Del. No, signor, v'ingannate.
Quel che mi ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede;
A lui serba il mio cuore giustissima mercede.
Chi tenta d'involargli il mio cuor, la mia mano,
Franca ve lo protesto, meco lo tenta invano.
Xim. Donna così mi parla da me beneficata?
Delmira a chi l'adora, così risponde ingrata?
Io, che dal piè vi trassi di servitude il laccio,
Di un barbaro selvaggio dovrò vedervi in braccio?
Del. Voi, signor, mi rendeste libera quale or sono,
Non fu di don Alonso tal benefizio un dono?
Xim. Ei da se non comanda; meco all'impresa unito,
L'arbitrio, ed il potere abbiam fra noi partito.
E quando io vi volessi soggetta al mio potere,
Non ardirebbe Alonso di opporsi al mio volere.
Del. Spero da voi non meno quella pietade istessa,
Che mi ha il compagno vostro col suo favor promessa.
Xim. Lo so, che don Alonso arde per voi non meno,
Ma invano egli contrasta la pace a questo seno.
Voi foste una mia preda, siete mia schiava, e voglio
L'amor vostro in tributo.
Del. Amor non usa orgoglio.
Se mi amaste davvero, meco sareste umano;
Se una passion vi accieca, voi la nutrite invano.
Saprò morir piuttosto, che cedere vilmente
A un desio forsennato, che insulta un'innocente.
Xim. La ripulsa il mio foco non scema, e non ammorza,
Posso con una schiava, posso adoprar la forza.

Cedere tuo malgrado all' amor mio dovrai.
Del. Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.
Xim. Servi, ai lacci primieri torni quel cuor ingrato.
(*alla voce di don Ximene escono i servi.*)

SCENA V.

D. Alonso, e detti.

Alo. Sul cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato?
Xim. È mia schiava Delmira.
Alo. L' avvinse il braccio mio
Egualmente che il vostro. Son suo signore anch' io.
Xim. Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo.
Alo. Non s' insulti Delmira; io l' onor suo difendo.
Xim. Voi l' amate?
Alo. Nol nego.
Xim. Qual dritto in voi maggiore,
Collocò la ragione per disputar quel core?
Alo. Don Ximene, cessate da una passione insana;
Donn' Alba è vostra sposa, donn' Alba è mia germana.
Del nodo a lei promesso mantenitor son' io,
Nè soffrirò, che insulto si faccia al sangue mio.
Del. Ah signor, quale affetto per me vi accende il core?
Queste massime indegne m' ingombrano d' orrore.
Per pietà, don Alonso, salvate il mio decoro. (*a don Alonso.*)
Da un' anima bennata la mia salvezza imploro.
Alo. Sull' onor mio fidate; non soffrirete oltraggio,
Mio nemico si rende chi serba un cor malvaggio.
Xim. Se di me v' intendete, con voi saprò spiegarmi,
La vostra inimicizia non giunge a spaventarmi.
Di rendervi risposta questo non parmi il loco,
Ci rivedrem, signore, ci rivedrem fra poco. (*parte.*)

SCENA VI.

Delmira, e D. Alonso, poi Riccardino.

Del. Per me non vi esponete a quella destra ardita;
Toglietemi piuttosto, toglietemi la vita.
Se la cagion funesta son' io de vostri sdegni,
Cessin col sangue mio del perfido i disegni.
Alo. No, di lui non pavento. Fummo compagni, è vero,
Ma in mio potere ho il modo di moderar l'altero.
Bastami un cenno solo per castigar l'insano,
Il supremo comando, quand'io lo voglia, ho in mano.
L'obbligò, che mi corre inver le vostre genti,
Vuole, che la mia vita per or non si cimenti.
Se là, d'onde partimmo, vuole il destin, ch'io vada,
Rispondere agl'insulti saprò colla mia spada,
E i torti alla germana, ch'esser dee sua consorte,
Dovrà quel mancatore pagar colla sua morte.
Bella, non vi affliggete, rasserenate il core,
Voi avete in don Alonso il vostro difensore.
Del. A voi mi raccomando, in voi solo confido.
Ric. Signor, giunta è una nave non lungi a questo lido,
Carca di provigioni: col palischermo a noi
Giunsero i marinari, e cercano di voi.
Dal Brasile spedita viene la nave espressa,
E dicon, che donn'Alba sia nella nave anch'essa.
Alo. Donn'Alba mia germana?
Ric. Lo disse il marinaro.
Alo. Ai pericoli vostri ecco un novel riparo. (*a Delmira.*)
Spronata dall'amore vien la germana amante,
Cangerà stil Ximene alla sua sposa innante.
Vadasi ad incontrarla. Bella, restate in pace,

Vi amo, anch' io lo confesso, ma non vi parlo audace.
Della virtude vostra estimatore io sono,
Spero pietade un giorno, ma vo' sperarla in dono.
(*parte*.)

SCENA VII.

Delmira, poi Zadir.

Del. Questi son quei stranieri, questi son gli europei,
Che da noi si credevano eroi, e semidei?
Alle passioni istesse qual noi sen van soggetti,
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Don Alonso è pietoso, ingiusto è don Ximene,
Un merita rispetto, l'altro sfuggir conviene.
Anche tra noi ritrovasi chi l'animo ha gentile,
Chi è rozzo di costume, chi è barbaro, chi è vile;
Onde convien decidere, che il mio paese anch' esso
Colle incognite terre abbia un principio istesso;
E che un spirto medesimo d'alma ragion fecondo
Animi in ogni parte i popoli del mondo. (*siede*.)
Ma che poss' io sperare fra due nemici irati?
Saranno i miei disegni felici, o sfortunati?
Ancor del padre mio non ho mirato il viso,
Più di Zadir non seppi dopo il primiero avviso.
Bramo di rivederli. Di lor nel mio periglio
Consolar mi potrebbe l'ajuto, ed il consiglio.

Zad. Donna colà si asside superba in ricche spoglie,
Sarà donna europea padrona in queste soglie.
Sì, se la mia Delmira gli empj mi hanno involata,
Vo' fare una vendetta. Colei cada svenata. (*corre con un dardo per uccidere Delmira, e conoscendola si arresta*.)

Del. Ah Zadir! (*s' alza*.)

Zad. Ah Delmira, tu con tai vesti indegne?
Tu d'infedel cingesti le vergognose insegne?
Ah sì da quelle spoglie conosco a mio rossore,
Perfida, che hai macchiato di fellonia il tuo cuore.
Svenar una nemica volea con mano ardita,
E in te di una nemica vo' togliere la vita. (*si avventa col dardo.*)

Del. Fermati. Ah non ravvisi, dal tuo furor spronato,
Che sei per ogni parte dall'armi circondato?
Che ti giova il mio sangue versar da queste vene,
Se il colpo ti prepara la morte, e le catene?

Zad. Vengano le catene, venga la morte ancora,
Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada, e mora.

Del. Barbaro, in che ti offesi? credi alle mie parole,
Fida ti sono, e invoco per testimonio il sole.
Ai numi della patria serbo il natio rispetto,
A Zadir che m'adora riserbo il primo affetto.
Venero il padre mio. Fra queste spoglie invano
Tentasi la mia fede; ho il cuore americano.

Zad. Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

Del. L'ubbidire in sì poco mi parve mio dovere.
Schiava degl'inimici, soggetta in queste soglie,
Potev'io compiacerli in men, che nelle spoglie?
Se in libertà mi lasciano gli affetti miei primieri,
Le vesti che ho cambiate non cambiano i pensieri.
Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù,
Sono del cuor padrona, son tua, che vuoi di più?

Zad. Vieni meco.

Del. A qual fine?

Zad. Gli adornamenti insani
Ti vo' levar; gli voglio stracciar colle mie mani.
Così sbranar potessi quegli empj ad uno ad uno,
E dei perfidi in vita non rimanesse alcuno.

Del. Tanto furor? tant'ira? Deh ti rammenta alfine,

Che agli oppressor fu imposto dalla pietà il confine.
La libertà che or godi, de' tuoi nemici è un dono,
Per la clemenza usata libera teco io sono.
Merta la lor virtude, che anche da noi lo sdegno
Veggasi alfin calmato.

Zad. Chiudi quel labbro indegno.
Veggo, che i rei nemici per vanitade onori,
Perfida, sei spergiura. Paga la pena, e mori. (*vuol ucciderla*.)

Del. Soccorso.

SCENA VIII.

Camur, e detti.

Cam. Olà, spietato, dall' infierir t' arresta.
Qual furor ti trasporta? qual empietade è questa?
Contro la cara figlia perchè il tuo braccio è armato?
Ah Delmira, il tuo cuore hai di viltà macchiato?

Zad. Chiedilo a quelle spoglie.

Del. No, padre mio, lo giuro,
Il cuor fra queste spoglie serbo illibato, e puro.

Zad. Non lo creder.

Cam. Ti accheta. (*a Zadir.*)

Zad. Perchè in straniero arnese?

Del. Per compiacere in questo chi libertà mi rese.

Zad. Menzognera!

Cam. Ti accheta. (*a Zad.*) D'amor ti han ragionato?

Del. Posso dar questa mano a chi la fede ho dato.

Zad. Dammela.

Cam. Vuoi tacere? Figlia, tu se' in periglio.
Queste insidiose vesti spogliare io ti consiglio.

Del. Ah signor...

Zad. Non lo vedi? Cela i pensieri audaci.

Cam. Vo' parlar con mia figlia. Vattene tosto, e taci.
Zad. La mia ragion...
Cam. Rispettami.
Zad. È un infedele...
Cam. Audace.
Zad. Taccio per ubbidirti, ma il mio furor non tace.
(*parte*.)

SCENA IX.

Delmira, e Camur.

Cam. Figlia, figlia, siam soli; vo' favellarti al core,
Non isdegnar le voci udir del genitore.
Nelle cangiate spoglie serbar puoi l'innocenza,
Ma rea d'infedeltade ti mostri all'apparenza.
Il cedere alle leggi degli europei costumi,
È un insulto alla patria, è una mancanza ai numi.
La colpa del tuo cuore non stà nella tua veste,
Ma le colpe maggiori principiano da queste.
Si avvezza a poco a poco a intiepidirsi il petto,
L'amor di novitade produce un tristo effetto;
E il troppo compiacersi degli infedeli accanto,
Scema nel cuor più fido della costanza il vanto.
Noi abbiamo nostre leggi, noi veneriam il sole,
So, che cambiare il culto dagli europei si vuole;
E veggoti vicina a secondar lor voglie,
Se a cambiar il costume cominci dalle spoglie.
Credi tu, che a Zadir vorran tua destra unita?
Ti troverai, Delmira, ti troverai schernita.
Fuggi da queste soglie. Vien meco in altra parte
Incognita degli empj alle minacce, all'arte.
Fra i scoscesi dirupi vivrem vita meschina,
Per evitar del cuore la prossima rovina.

Ubbidisci al mio cenno, unica, e cara prole,
Te lo comanda il padre, te lo comanda il sole.

Del. Lo sai, se ubbidiente m'ebber tuoi cenni ognora,
Pronta son ciecamente ad ubbidirti ancora.
Ma della fuga, o padre, tu ti lusinghi invano,
L'arme degli stranieri coprono il monte, e il piano.

Cam. Stuolo di americani abbiam noi ragunato,
Fra gli alberi più folti lo stuolo è rimpiattato.
Voglion tentare un colpo in questa terra oppressa,
O liberar la patria, oppur morir per essa.
Nel tempo della pugna noi prenderem la via:
Vo' a costo della vita salvar la vita mia.
Cuor non ho di vederti fra barbare persone
A perdere forzata l'onor della nazione.

Del. Credimi, padre mio, la libertà perfetta
Mi lascian di seguire quello, che il cuor mi detta.
Non paventar, son fida a te, alla patria, al nume.

Cam. No, no, senza avvedersene si abbraccia il rio costume.
Devi ubbidir, o figlia, se il genitor ti guida;
E se ubbidir ricusi, ti riconosco infida.

Del. Misera me!

Cam. Vien meco.

Del. Padre, noi siam perduti.

Cam. Volgi le luci al nume, e il suo poter ci ajuti.

Del. Pensaci.

Cam. Ho già pensato.

Del. Signor...

Cam. Diventa orgoglio
La resistenza ingrata. Così comando, e voglio.

Del. (Ubbidire mi è forza al genitor, che impone,
Sia di me, sia del padre quello, che il ciel dispone.
Che dirà don Alonso della mia fuga ingrata?

Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.) *(da se.)*
Eccomi ai cenni tuoi; sol di ubbidirti io bramo,
Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.
Cam. Andiamo.
(la prende per mano, e partono.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna.

Vengono i selvaggi confusamente, armati con dardi, aste, tronchi d' alberi, e respinti dagli europei armati di spade. Segue in scena combattimento, e finalmente i selvaggi prendono la fuga, e gli europei gli inseguiscono; indi DELMIRA, *e* CAMUR.

Cam. Ah! che i fati congiurano contro la patria nostra,
Il nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.
Par, che si unisca il cielo col desio degli estrani;
Oppressi, ed avviliti si son gli americani.
Ma se invan si resiste dei perfidi al furore,
Figlia, in ogni cimento difendasi l' onore.

Del. Padre, perchè t' arresti? perchè del tuo disegno
Colla fuga non segui il meditato impegno?
Or più che mai sdegnati contro di noi saranno
Gli europei soprafatti dal sfortunato inganno.

Cam. Tutte le vie son chiuse dall' armi al nostro scampo;
Preveggo in ogni parte un periglioso inciampo.
Zadir la via del bosco a esplorare ho inviato.

Del. Ecco Zadir, che torna.

Cam. Sollecito è tornato.

SCENA II.

Zadir, e detti.

Zad. Perduta è ogni speranza. Il bosco, il monte, il piano
Occupato è dall'armi, strada si cerca invano.
Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue,
Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo, esangue;
Chi sul terren disteso, ferito, e calpestato
Odesi negli estremi morir da disperato.
Chiedeva un moribondo agli inimici aita,
Io lo ajutai col dardo a terminar la vita;
E fra l'orrida mischia ancor non terminata
Per riveder Delmira mia vita ho risparmiata.
Cam. Eccola a te fedel.
Zad. Ah, che a momenti aspetto
Vedermela dagli empj ritorre a mio dispetto.
E i vincitori arditi per trionfare appieno,
Macchiar su gli occhi nostri procureran quel seno.
Del. Ah Zadir, mal conosci qual sia quest'alma forte,
Per l'onor mio son pronta strazj soffrire, e morte.
Cam. Della fe di mia figlia il dubitar non giova.
Zad. Della fe di tua figlia su via facciasi prova.
Di prevenir le insidie tempo le resta ancora,
S'è dell'onor gelosa, fugga il periglio, e mora.
Camur, padre le sei. Diede in tua man la sorte
L'arbitrio di sua vita, l'arbitrio di sua morte.
Quell'onorato impegno, che l'anima ti accende,
Da te, da tua virtude questo gran colpo attende.
Se del nemico in braccio sia Delmira tornata,
La figlia è mal difesa, la donna è svergognata.
Ecco il fatal momento, che il tuo coraggio onora.
(*porge il dardo a Camur, che lo piglia.*)

Questo mio dardo impugna, apri quel seno, e mora.

Del. Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

Zad. Non trattenere il colpo, non confidare in lei.
Mira il pallor nascente di quell' ingrata in faccia.
Ah! quel timido ciglio l'accusa, e la rinfaccia.
E tu se non consenti al fin de' giorni suoi,
Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi.

Cam. Ah pria, che del mio sangue soffra l'indegno oltraggio,
Taccia in me la natura. S'accenda il mio coraggio.
Figlia all' onor si cerca scampo migliore invano,
Pria di morir fra gli empj, morir dei per mia mano.

Del. Sì, genitor, la vita tu mi donasti un giorno,
A te senza lagnarmi questo tuo don ritorno.
La figliale ubbidienza, l'umile mio rispetto
Mi anima ad offerire alle ferite il petto.

Cam. Oimè! qual per le membra gelido orror mi scorre?
Manca al braccio la forza. Oh Dei, chi mi soccorre?
Tenero amor di padre, tu mi avvilisci il core:
Umanità infelice t'intendo a mio rossore;
Quell' umile sembiante in faccia al suo periglio
M'intenerisce il cuore, m'inumidisce il ciglio.

Zad. Qual viltà vergognosa, Camur, ti occupa il seno?
Nell' onorato impegno il tuo valor vien meno?
Sarai fra queste selve il primier genitore,
Che di sua man trafitto abbia di figlia il core?
Sai, che la patria nostra per legge, e per costume
Suole i parti innocenti sacrificare al nume;
Sai pur, che dalla fame nel crudo verno oppressi
Svenan talora i padri i loro figli istessi.
E tu, che per la gloria versar devi quel sangue,
Puoi cimentar l'onore pria di vederla esangue?
Torna, torna in te stesso, ripiglia il tuo valore.

Cam. Prendi, Zadir, la svena, di farlo io non ho core.
(rende il dardo a Zadir.)

Zad. Bastami il tuo comando, il mio dovere adempio,
Non mi chiamar, Delmira, crudo, spietato, ed empio.
T'amo, e l'amore istesso del tuo bel cuor geloso,
A forza mi costringe al sacrifizio odioso:
Camur...

Cam. Lasciami in pace; vibra, crudele, il dardo.
Padre al colpo inumano non può fissare il guardo.

Del. Non tormentarmi almeno, non prolungar mia pena,
Se ho da morir si mora. Eccoti il sen, mi svena.

Zad. Seno, a cui mi doveva stringer d'amore il laccio,
Pria di morir concedimi un amoroso abbraccio.

Del. Non lo sperare.

Zad. Ah ingrata! sì che mi fosti infida.

SCENA III.

D. Ximene con gente armata, e detti.

Xim. Olà, quel temerario si disarmi, o si uccida.

Zad. (Fato crudel! s'io moro, Delmira è abbandonata.
Vivasi alla vendetta.) Cedo alla sorte ingrata. (*getta il dardo.*)

Cam. (Ah non è stanco il cielo di usarmi il suo rigore.)

Xim. S'incatenino entrambi. (*ai soldati, che eseguiscono.*)

Del. (Povero genitore!)

Xim. Al recinto dei schiavi siano condotti anch'essi,
Al cenno mio si serbino dalle catene oppressi.

Cam. Saziati pur, crudele, del favor della sorte,
Può all'età mia cadente poco tardar la morte. (*s'incammina.*)

Del. (*vuol seguitar Camur.*)

Xim. Dove andar ti lusinghi? (*a Delmira.*)

Del. Del genitore appresso.

Xim. Fermati. Il vecchio parta; parta Zadir anch' esso.
(ai soldati, che sollecitano gli schiavi.)
Zad. Barbaro, ti conosco. Ardi d' amore insano.
Cam. Del cuor della mia figlia speri l' acquisto invano.
Rammentati Delmira, che la virtù si onora. *(parte.)*
Zad. Spero, s' io resto in vita, di vendicarmi ancora.
(parte.) (alcuni soldati accompagnano i due schiavi, ed altri restano.)

SCENA IV.

Delmira, D. Ximene, e Soldati.

Del. Ah perchè il genitore fra ceppi andar si vede,
E si trattien la figlia senza catena al piede?
Della pietà sospetta veggo il fin periglioso:
Voi sperate obbligarmi nel comparir pietoso.
Ma più delle catene, più della morte ancora
Pavento di un' insidia, che il cuor mio disonora.
Xim. Questo fiero linguaggio cangiare io vi consiglio,
Placido a chi vi adora volger dovete il ciglio.
Arbitra della sorte del genitor voi siete,
Schiavo qual più vi aggrada, voi liberar potete.
E della patria vostra, rea di un novello inganno,
Vostra mercè prometto di mitigare il danno.
Del. A qual prezzo, signore, tal generosa offerta?
Xim. Basta, che mia pietade d' una mercè sia certa.
Del. Siete voi, che comanda?
Xim. Con Don Alonso unito
Fu il comando dell' armi finor su questo lito.
Ma nel novel cimento ei non venne all' impresa;
E della sua viltade mormorazion fu intesa.
Me voglion le milizie signore in questo suolo,

Dev' esser la Guyana conquista di me solo.
E dando al mio sovrano tributi, e vassallaggio,
Dovrà da me dipendere il popolo selvaggio.
Voi, che amabile siete, che mi accendeste il core,
Meco a parte sarete dei beni, e dell' onore.
E il popolo soggetto in mezzo ai mali suoi
Grazie potrà sperare chiedendole da voi.

Del. Vorrei saper qual titolo darmi voi destinate?

Xim. Quel titolo, quel grado vi darò, che bramate.

Del. Quello ancora di sposa?

Xim. Quello di sposa ancora.

Del. Signor, la mia bassezza troppo da voi si onora.
Pregovi illuminarmi intorno ai vostri riti:
Da voi con quante donne si sposano i mariti?

Xim. Una sola consorte deesi sposar da noi.

Del. Quand'è così, signore, io non sarò per voi.

Xim. Di don Alonso i detti non dianvi alcun sospetto,
Di donn'Alba la fede promisi a mio dispetto.
Data la mia parola, tosto ne fui pentito,
Giurai dentro me stesso non esserle marito.
È una vedova altera, superba, e puntigliosa,
Che crede se medesima maggior d'ogni altra cosa;
Che di amar non si degna, e pensa a lei dovuto
De' cuori rispettosi ogni umile tributo.
Dal vostro bel costume quell' alma è differente.

Del. Così non parlereste, se a lei foste presente.

Xim. Vano è parlar di lei; donn'Alba è nel Brasile,
Meco usare non puote l'indocile suo stile.
Saprà, quando fia tempo, che altra beltà ho sposata.

Del. Che direste, signore, se qui fosse arrivata?

Xim. Donn'Alba a questi lidi?

Del. Donn'Alba è a voi dappresso,
Andò per incontrarla il suo germano istesso.
Ecco il perchè lontano l'illustre cavaliere

Nella recente pugna non fece il suo dovere.

Xim. Come, di tale arrivo nessun seppe avvisarmi?

Del. Forse l'avrà impedito lo strepito dell'armi.

Xim. Questa di don Alouso è un'invenzion, lo vedo.
Donn' Alba a queste selve sì prossima non credo.
Ei seduce in secreto il vostro cuor restio,
Ma i schermi, e le ripulse soffrir più non vogl'io.
Vi offro titoli, e gradi, vi offro rispetto, e amore.
Con chi d'amor si abusa, adoprerò il rigore.

Del. Meco tali minacce?

Xim. Con voi, con tutto il mondo.

Del. Per quel, che a me s'aspetta, signor, io vi rispondo:
Che libera son nata, che morte io non pavento,
Che vostra in nessun grado d'essere non consento.
Le nozze mi esibite sotto mentita insegna,
La vergognosa azione di un onest' uomo è indegna.
Se l'amor vi trasporta ad esibirmi un nodo,
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo.
E se di fè mancate a chi promesso avete,
Con simile incostanza meco mancar potrete.
Io serbo a un infelice dell'amor mio l'impegno;
Colla mia fede istessa a non mancar v'insegno.
E se tradir vi piace, e se mancar siet'uso,
Un così tristo esempio di seguitar ricuso.
Nata io son fra le selve, voi nato in bel terreno,
Ma l'onor, la virtude da voi s'apprezza meno.
Voi della patria vostra poco amate il decoro;
Io la virtude apprezzo, e la mia patria onoro.

Xim. Fra il signore, e la schiava è vano il paragone.
Comando, e nel volere riposta ho la ragione.
Cedete all'amor mio dalla bontà pregata,
O rivedrovvi io stesso a cedere forzata.

Del. E chi avrà tal potere di violentarmi il core?

Xim. Chi della vostra vita è l'arbitro, e il signore.

Del. Arbitro di mia vita solo è il nume sovrano;
Puote armar per punirmi di un barbaro la mano.
Ma questo nume istesso, per cui si nasce, e muore,
Difende dagli insulti di un' innocente il cuore.
Fra le vostre rapine nella superba istoria
No, vantar non potrete sì barbara vittoria.
Nel valor delle donne coll' uom non si contrasta;
Ma per l'onor difendere abbiam forza, che basta.
E l'userò in tal modo coll' aggressore ardito,
Che dalla mia costanza rimanerà avvilito.

Xim. Proverò quel valore, che tu mi vanti in faccia.
Veggiam l'eccelsa prova dell'orrida minaccia.
Vieni meco. (*l' afferra per un braccio.*)

Del. Lasciatemi. (*tenta liberarsi.*)

Xim. (*come sopra.*) Guardie, il cammin scortate.

Del. Viva, no, non mi avrete.

SCENA V.

D. Alonso, e D. Alba, con seguito, e detti.

Alo. Ah giusto ciel! che fate?

Xim. Qual sorpresa!

Alb. Infedele! questo è d'onor l'impegno?
Vile amator di schiave, sei di mia stima indegno.
Non ti pensar, ch' io venga per te d'amore accesa,
Curiosità mi sprona della novella impresa.
A te diedi mia fede in grazia del germano;
Non merta di donn' Alba un perfido la mano.
Il sangue mio si sdegna; meco si sdegna onore
D'aver per un momento amato un traditore.

Xim. Odo l'usato stile del vostro labbro altero,
Non curo il vostro cuore, sia docile, o severo.
Mia preda è quella schiava; che mi ubbidisca io voglio.

Di femmina non uso a tollerar l'orgoglio:
O mi segua, o si sveni.

Alo. Che pretensione ardita!
Io l'onor suo difendo, difendo la sua vita.
So, che il novel cimento gonfia i vostri pensieri;
Voi però non vinceste, vinsero i miei guerrieri.
Lo so, che profittando del colpo fortunato,
Contro di me speraste il popol sollevato,
E che volgeste in mente l'empio disegno insano
Nelle terre acquistate di rendervi sovrano.
Ma su ciò v'ingannaste. I nostri Lusitani
Non son, quale voi siete, sì barbari, e inumani.
Venner meco all'impresa sotto i reali auspici,
Saran, se persistete, saran vostri nemici.
Ritornate in voi stesso, amico io vi ragiono,
E i passati trasporti mi scordo, e vi perdono.

Xim. Che perdon? di perdono meco si parli invano,
In voi per atterrirmi non veggo il mio sovrano.
Per compensare i torti questa è l'unica strada,
Dee le nostre ragioni decidere la spada.

Alo. Di private contese or non è tempo; andate.

Alb. Come german! la sfida voi di accettar negate?
L'onor del sangue vostro può ritardar l'impegno
Di punir colla spada quel mancatore indegno?

Alo. Apprendete, o germana, che il cuor d'un cavaliere
Dee nelle circostanze distinguere il dovere.
Può cimentar se stesso, quando è in libero stato;
Dee servire al sovrano, qualor n'è incaricato.
Se don Ximene abusa del grado a lui concesso,
Del mio monarca in nome posso punirlo io stesso,
Non perchè don Alonso seppe insultar l'audace,
Ma qual perturbatore della pubblica pace.
Or pei pubblici torti deggio punire i rei;
Saprò punire un giorno, e vendicare i miei.

Xim. E in pubblico, e privato saprò far mio dovere,
Vedrem fra le milizie, vedrem chi ha più potere.
Deposto il comun grado, tornati un dì al Brasile,
Ricordar vi potrete, ch' io vi ho chiamato un vile.
(*parte.*)

SCENA VI.

Delmira, D. Alonso, e D. Alba.

Alb. Comandate l'arresto. Puniscasi l'ardito.
Alo. No, non è tempo ancora di renderlo punito.
Per or vaglia il disprezzo ad umiliar quel core,
La colpa sfortunata risvegli il suo rossore.
Non bramo, che si perda un uom de' suoi trasporti,
Ma che conosca il fallo, e risarcisca i torti.
Del. Anima senza pari, cuor generoso, e umano!
Signora, io mi consolo con voi di un tal germano.
Siete di un sangue istesso; conosco i pregi suoi,
Pari virtù son certa ritroverassi in voi.
So che compatirete un' infelice oppressa,
Che il grado, che il dovere conosce di se stessa.
Mia protettrice invoco, voi generosa, e saggia.
Alb. Chi è costei?
Alo. È Delmira, l'amabile selvaggia.
Alb. Amabile vi sembra donna fra i boschi nata?
Da un cavalier non merta vil donna essere amata.
Alo. Voi non sapete ancora, qual sia quel cor gentile.
Alb. Non val la gentilezza a renderla men vile.
Quel, che si apprezza è il sangue; nata in rustica culla,
La beltà, l'avvenenza si reputa per nulla.
Di due vaghe pupille il fulgido splendore,
Nobilitar non puote di una selvaggia il cuore.
E di voi giustamente, german, mi maraviglio,

Che amabile vi sembri di una vil schiava il ciglio.
Alo. Non sprezzate una figlia, che ha sentimenti onesti.
Del. Parlar mi si concede? (*con umiltà.*)
Alb. Parla. Che dir vorresti?
Del. Dirò, che la fortuna dei nobili natali
Contasi di natura fra i doni principali;
Ma che di un simil dono chi con orgoglio abusa,
La natura medesima di un'ingiustizia accusa.
Alb. Tanto ardita favelli? schiava, sai tu chi sono?
Del. Sì, lo so, mia signora. Domandovi perdono.
Nata di sangue illustre siete in real cittade,
A comandare avvezza fin dalla prima etade.
Voi della culla intorno aveste ai primi albori
Servi, donne, ricchezze, comodi, fregi, e onori.
Poi nell'età cresciuta, resavi nota al mondo,
Menaste fra i piaceri un vivere giocondo,
E tributar vedeste di nobiltade ai raggi
Dagli ordini diversi i rispettosi omaggi.
Ma confessar dovrete, che in mezzo a tai splendori,
Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori.
E il verme dell'invidia nascosto in ogni seno
Vi macerava il cuore d'ogni plebeo non meno.
Fra queste selve oscure dove siam tutti eguali,
Il merto non consiste nel sangue, e nei natali.
Non si distingue il grado, ma apprezzasi di più
Chi supera nel pregio d'onore, e di virtù.
Questi son veri beni, che ognun da se procura,
Negli altri non ha merito, che il caso, e la natura.
Alb. Parla così una donna fra popoli selvaggi?
Alo. Può la ragion per tutto illuminare i saggi.
Alb. Delmira, il tuo talento merta, ch'io non ti sprezzi,
Usa la tua virtude, ma non usare i vezzi.
Amor per don Ximene l'anima non mi aggrava,
Ma mia rival non soffro, che vantisi una schiava.

Nè soffrirei, che ardesse di vergognoso amore
Per femmina volgare di mio germano il core.
Conosci i dover tuoi, non ti mostrar altera,
E nel mio cuor pietoso tutto confida, e spera. (*parte.*)

SCENA VII.

Delmira, D. Alonso, poi Riccardino.

Del. Perdonate, signore, la mia curiosità:
Tutte le donne vostre hanno sì gran bontà? (*con ironia.*)

Alo. Dissimili han le donne gli usi, i costumi, e i cuori,
Mia germana, per dirla, non è delle migliori.

Ric. Ah signor, soccorrete due poveri infelici,
Contro cui don Ximene scarica l'ire ultrici.
È ver, che son selvaggi, ma a tutti fa pietà
Il vederli trattare con tal barbarità.

Del. Oimè! chi son codesti?

Ric. Parmi, che sian chiamati...
Sì, Camur, e Zadir.

Del. Poveri sventurati!
Deh per pietà, signore; voi potete salvarli.

Alo. Sì, lo farò, Delmira. Vadasi a liberarli.
Salvisi il genitore, che il vostro cuore adora;
Salvisi per piacervi il mio rivale ancora. (*parte con Riccardino.*)

Del. Infelice Delmira! ah sì son sventurata!
A un cuor sì generoso dovrò mostrarmi ingrata?
Sì, la virtù di un cuore sì generoso, e pio
Ama l'ingratitudine, che vien dal dover mio.
S'io compensar non posso tanto amor, tanto zelo,
Premio è a se la virtude, e la compensa il cielo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Campagna con padiglioni.

D. Ximene a sedere presso di un padiglione. Papadir in piedi. Soldati all' intorno. Camur, e Zadir indietro in mezzo ai carnefici colle mani legate.

Pap. Deh per pietà, signore, quei poveri innocenti
Non soffrono più a lungo sì orribili tormenti.
Perchè le carni loro straziare a poco a poco?
Perchè adoprar con essi ferri, tanaglie, e foco?
Signor, di carne umana qual voi sono impastati;
Fate sotto un acciaro morir que' sventurati.

Xim. Olà quest'importuno orator dei selvaggi
Soffra le pene anch' egli, che soffrono i malvaggi.
Reo di novelle insidie è pieno il popol empio;
Sian le carnificine ai perfidi d'esempio. *(le guardie arrestano Papadir.)*

Pap. Ah, dov'è don Alonso, che dell'Europa il nume
Fonte chiama di pace, fonte di bel costume?
O voi non conoscete l'autor della natura,
O non temete il fulmine, cui la sua man misura.
Ma gli europei non credo dal nume abbandonati,
Credo, che da per tutto vi siano i scellerati,
E che la sua giustizia, che il pentimento aspetta,
Agli animi indurati prepari una vendetta.

(viene condotto dalle guardie vicino a Camur, e a Zadir.)

SCENA II.

D. Alonso, Riccardino, e detti.

Alo. Olà, senza il mio cenno si fan tai sacrifizj?
Al consiglio di guerra s'apettano i giudizj.
Di punire i colpevoli non ha il potere in mano
Don Ximene soltanto; non regna un capitano.
Si sospendan, ministri, le stragi me presente,
E si separi in prima il reo dall' innocente.

Xim. In faccia alle milizie questo al mio grado è un torto.
Con viltà di me indegna l' ingiuria io non sopporto.
Perano quei ribaldi. Il mio voler l' impone.
Mancami di rispetto, chi al cenno mio si oppone.
E il comando dell' armi, che a me pure è concesso,
Rivolgerò, se occorre, contro d' Alonso istesso..
E se pugnar sfuggiste meco da solo a solo,
Per noi dei guerrier nostri dividasi lo stuolo;
Vedasi, chi di noi nel loro cuor prevaglia,
E le nostre contese decida una battaglia.
(sfodera la spada, e nello stesso tempo si pongono in sua difesa i guerrieri dalla sua parte, e fanno lo stesso quegli altri dalla parte di don Alonso.)

Alo. Trattenetevi, amici, guerra fra voi non voglio,
E le nostre contese decida un regal foglio.
(fa vedere una carta.)
Giovine sconsigliato, no, non sapete ancora
Qual potere è in mia mano; voi lo saprete or ora.
Ecco il regio sigillo. Guerrieri, il foglio udite,
E del vostro monarca agli ordini ubbidite.
Leggete ad alta voce. *(a Riccardino.)*

Ric. « Il re de' Lusitani,
« Signore di Guinea, d'Etiopi, e Americani,
« Alle incognite terre gente spedendo armata,
« Ad Alonso, e a Ximene l'impresa ha incaricata.
« D' ambi nel buon consiglio, e nel valor fidando,
« Divise infra di loro l'autorità, il comando.
« Ma se fra i due discordia nasca in barbaro suolo,
« L' autorità divisa ristringasi in un solo.
« Al capitano Alonso, di grado, e età maggiore,
« Rendano le milizie ubbidienza, e onore.
« E allor, che il regal foglio sia pubblicato, e letto,
« Vogliamo a don Alonso l' esercito soggetto.
« È, che a lui si ubbidisca, nostro volere espresso,
« Che rispettar si debba da don Ximene istesso,
« E al comando supremo alma non siavi ardita,
« Che di obbedir ricusi a costo della vita.

Xim. Perchè tacer fin' ora? perchè celar quel foglio?

Alo. Per osservar fin dove giunger potea l'orgoglio.
Questa onorata impresa fu a me sol destinata,
Io fui, che a un mio cognato tal gloria ho procurata;
Ma per voi dubitando d'avere indi a pentirmi,
Con quest' ordine regio saputo ho premunirmi.
Provvido fu il consiglio: ecco il tempo arrivato
Di togliermi dal fianco un seduttore ingrato.
Guerrieri, udiste il cenno: l' autorità divisa
In me solo raccolta l'esercito ravvisa.
Don Ximene all' istante privato è del comando,
Rendasi prigioniero, e gli si tolga il brando.

Xim. D' uopo non v' è che alcuno accostisi al mio fianco;
Se il monarca lo vuole, al mio dover non manco:
(*getta la spada.*)
Ma colui, che ha carpito segretamente il foglio,
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio.

Alo. Sì, sfogatevi pure, non son tanto inumano

Di vendicar gl' insulti con chi si sfoga invano.
Olà: quei miserabili traggansi dal supplizio,
Godano fra catene di vita il benefizio.
Libero don Ximene senza dell' armi usate
Errar fra queste selve a suo piacer lasciate:
E voi, che or vi vedete dalla vergogna oppresso,
Impiegate gli accenti a condannar voi stesso.
(a don Ximene, e parte seguito da una porzione dei soldati. Altri soldati sciolgono le mani ai condannati, e gli accompagnano.)

SCENA III.

D. Ximene, Camur, Zadir, Papadir, e Soldati.

Xim. Qual' onta inaspettata! ah don Alonso indegno!
Ei preveduto ha il colpo, e mi attendeva al segno.

Pap. Signor, non ve lo dissi? un nume evvi per tutti,
E della sua giustizia in voi ravviso i frutti. *(parte.)*

Xim. (Non so che dir; mi pungon i miei rimorsi il petto.) *(da se.)*

Zad. Mirami; ancora io vivo, e vendicarmi aspetto.
(Questo ferro a un carnefice caduto or or di mano
Delle catene ad onta non ho raccolto invano.) *(da se, e parte.)*

Cam. Tanti tormenti a un vecchio sul fin degli anni suoi?
Noi siamo irragionevoli? siete una bestia voi. *(parte.)*

SCENA IV.

D. Ximene solo.

Misero me! in qual stato ritrovomi al presente?
Ah, che il cuore avvilito le sue sventure or sente.
Che ho perduto in un punto? grado, ricchezza, onore:
Tutto ho sacrificato a un indiscreto amore.
Oh ingánno! oh debolezza, or ti conosco appieno,
Ora da' miei rimorsi ho lacerato il seno.
Quale amor per Delmira mi stimolava il cuore?
Dicolo a mia vergogna, un disonesto amore.
Sol per meglio tradirla mi offersi a lei marito,
E del mio tradimento m' hanno gli Dei punito.
Donn' Alba è mia nemica, fu don Alonso offeso,
In faccia alle milizie ridicolo son reso.
La prigionia, la morte è il più leggier timore:
Quel, che più mi spaventa, è il perdere l' onore.
Che diran nel Brasile gli amici, e gl' inimici?
Ah, che diran le oziose lingue mormoratrici?
La Corte, il Portogallo, l' Indie, l' Europa, il mondo;
Che dirà di Ximene? misero! io mi confondo.
Posso al rossor dar fine colla mia destra ardita,
Posso morir, ma vive l' onor dopo la vita.
E fra gli scorni, e l' onte morir da disperato
Fa, che resti il mio nome più ancor disonorato.
Deggio alla mia famiglia, deggio al sangue, al decoro
Degli avi miei la gloria, ch' ereditai da loro.
Essi da me non chiedono le colpe vendicate,
Ma una virtù, che superi le debolezze andate.
Bella virtù, nell' anima scendimi a poco a poco;
Cedano i rei pensieri alla virtude il loco.
Impietosito il cielo in mio favor s' impegni,

E un tal esempio agli uomini moderazione insegni. (*parte*.)

SCENA V.

Camera.

Schichirat con una bottiglia di vino.

Or che nessun mi vede posso finir di bere, (*beve.*)
Il piacere del vino sorpassa ogni piacere.
La testa ho riscaldata; il sonno or ora viene,
Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!
Benedetto il momento, che qui siete arrivati,
Felici possessori dei vini delicati.
E vorrebbe Zadir, che il loro capitano
Potessi a tradimento svenar colla mia mano!
Per sì dolce bevanda s'io possedessi il trono,
Tutto l'oro d'America vorrei dar loro in dono.
La vista agli europei coll'oro si consola,
Io pascolo col vino il gusto della gola.
Nel bere quando posso stan tutti i gusti miei,
E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei. (*beve.*)
Saldi, saldi, ch'è questo? par che balli il terreno...
No, no; son io che ballo coll'allegrezza in seno.
Pare che non ci veda. Eh di veder non curo,
Se ho la bottiglia in mano, posso vuotarla al scuro.
(*beve.*)

SCENA VI.

Rosina, e detto.

Ros. Ecco qui Schichirat. Par briaco davvero.
Lascia pur; divertirmi con quella barba io spero.
Sch. Poco ancor me ne resta. (*traballando.*)
Ros. Amico, come va?
Sch. Va bene. (*beve.*)
Ros. Mi rallegro, buon sangue, e sanità.
Sch. Non lo dite a nessuno.
Ros. Ch' io parli non temete.
Sch. Non so, dove mi sia.
Ros. Cosa vuol dir?
Sch. Bevete.
(*le offre la bottiglia.*)
Ros. Oh non bevo a quest' ora.
Sch. Dunque beverò io. (*beve.*)
Povero Schichirat; ma che destino è il mio!
Ros. Cosa vi è succeduto?
Sch. Per amor mio piangete.
Ho terminato il vino, e più di prima ho sete.
Ros. Ne vorreste dell' altro?
Sch. Io non direi di no.
Ros. Tagliatevi la barba, ed io ve ne darò.
Sch. Ch' io mi tagli la barba? maledetto destino!
La mia povera barba cosa ha che far col vino?
Ros. Io ve ne do un barile, se la donate a me.
Sch. Cosa vorreste farne?
Ros. Vo' farmene un tuppè. (*gli tira la barba.*)
Sch. No, corpo della luna, la barba io non vi do.

O lasciatela stare, o ch' io vi ammazzerò. (*tira fuori un ferro.*)

Ros. Come! un ferro nascosto? anderò ad accusarti.

Sch. Per levarti l' incomodo vien qui, voglio ammazzarti. (*si avventa col ferro e traballa.*)

Ros. (Costui mi fa paura.) Schichirat, ho burlato. Sai, che ti son amica.

Sch. Come! non ti ho ammazzato?

Ros. Non mi vedi, son viva.

Sch. Sei viva, ne ho piacere. Via, facciamo la pace, e portami da bere.

Ros. Or ora te ne porto. Ma dì, per qual cagione Hai quel ferro nascosto?

Sch. Ho una brutta intenzione.

Ros. Vuoi ammazzar qualcuno?

Sch. Vorrei, e non vorrei.

Ros. Narrami.

Sch. Ad una donna non dico i fatti miei.

Ros. Che sì, che l' indovino?

Sch. Se l' indovini, il dico.

Ros. Della nostra nazione sei ancora inimico.

Sch. Io nemico di quelli, che han sì preziosi vini? No, no, per questa volta affè non l' indovini. Alonso ha del buon vino, Alonso è un uom valente. Vuol Zadir, ch' io l' ammazzi? no, no, non farà niente.

Ros. Dunque Zadir è quello, che vuol d' Alonso il petto Da Schichirat ferito?

Sch. Come! chi te l' ha detto?

Ros. Lo so; vedi, s' io sono una brava indovina.

Sch. Vado a dormire; ho sonno. Buona notte, Rosina.

Ros. Fermati; e già che vedi, che tutto è a me palese, Dimmi, come Zadir tal cosa a te richiese?

Sch. Te lo dirò, ma bada non lo dir a nessuno.

Ros. Non dubitar.

Sch. Vien gente? (*osserva intorno traballando*.)

Ros. No, non si sente alcuno.

Sch. Mi ha chiamato Zadir... Camur era con lui,
Mi ha detto... me l'ha detto Zadir cogli occhi sui.
Io col vin nella mano... col vin nella bottiglia...
Sentito ho, che dicevano: è mia sposa, è mia figlia.
Quello parla, ed io bevo, e bevo allegramente,
E il vino, quando è buono, mi piace estremamente.
(*traballando mezzo insonnato*.)

Ros. Ma chi ti diè quel ferro?

Sch. Il ferro... me l'ha dato...
Ed io con questo ferro mi sono ubriacato.
Ma ho da ammazzare Alonso. Alonso poverino...
Ha da buttar il sangue, come un boccal di vino.

Ros. E averai tanto cuore?

Sch. Se ho cuor? innanzi notte.
Sarei anche capace di beverne una botte.
E sono un galantuomo, e se tu vuoi, scommetto
Di dormir sul terreno, come s'io fossi in letto. (*si getta in terra*.)

Ros. (Non può reggersi in piedi.) (*da se*.)

Sch. Rosina?

Ros. Cosa vuoi?

Sch. Tu pur su questo letto accomodar ti puoi. (*addormentandosi*.)

Ros. Non farà gran fatica a dormir sul terreno.
Egli n'è già avvezzato. Si addormentasse almeno!

Sch. Dammi la mia bottiglia. (*addormentandosi*.)

Ros. Par mezzo addormentato.
Al vino don Alonso questa volta è obbligato.
Svelato è il tradimento, e il traditore ancora;
Vo' andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.
Anzi vo', se mi riesce, recargli il ferro istesso:

Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.
Mi proverò. Si muove. Però non è svegliato;
Ecco il ferro, ecco il ferro, affè glie l' ho levato.
Abbialo don Alonso. Ma un bel pensier mi alletta,
Potrei, mentr' egli dorme, tagliar quella barbetta.
E se poi si risveglia? cosa far mi potrà?
Se gli ho levato il ferro, non mi spaventerà.
Ho le forbici appunto... ma qui non ista bene,
In un sito più comodo farlo portar conviene.
Ehi amici, venite... costui bevuto ha un poco;
Convien di qui levarlo, portarlo in altro loco. (*i soldati portano via Schichirat addormentato.*)
In prima don Alonso vadasi ad avvertire,
Poi torno, e glie la taglio, se credo di morire. (*parte.*)

SCENA VII.

D. Alba sola.

Poveri affetti miei, sì mal foste impiegati
Per un fellon, che nutre tai sentimenti ingrati!
Scorso per rivederlo ho il mar fra le procelle,
E all' amor mio mercede contendono le stelle.
Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,
Ma il cuor segretamente è costretto ad amarlo.
L' amo ancor quell' indegno da tante colpe oppresso?
L' amo macchiato in volto dal disonore istesso?
Ah sì, la mia passione tutti i confini eccede;
Ma non lo sappia il mondo, che nel mio cor non vede.
E benchè nel mio seno duri la piaga antica,
Vo', che ciascun mi creda del traditor nemica.
Cieli! alla mia presenza osa venir l' audace?
Fuggasi: ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?

S'ei dell'error pentito... ma tardo è il pentimento;
Coi rimproveri acerbi si accresca il tuo tormento.

SCENA VIII.

D. Ximene, e detta.

Xim. Donn'Alba...
Alb. Questo nome non pronunziare, ingrato.
Xim. Deh, se più non mi amate...
Alb. Mai so d'averti amato.
Xim. E pur nei primi giorni degno del vostro amore...
Alb. Quando mai foste degno d'incatenarmi il cuore?
Xim. Allor, che una passione cieca, violenta, ingrata,
Di viltà non avea quest'anima macchiata.
Deh mirate, donn'Alba, mirate a voi dinante
Coperto di rossore quest'umile sembiante.
E se dal ciel punito per le mie colpe io sono,
Col pentimento in cuore posso sperar perdono.
Il ciel non lo ritarda a chi sincero il chiede,
Usar questa pietade fra gli uomini si vede.
Del suddito le colpe perdona anche il sovrano;
Ed a voi sol perdono chieder io deggio invano?
Alb Col ciel non si misurano nostri terreni affetti,
Sempre pietoso è il cielo, il ciel non ha difetti.
Gli uomini la pietade usano a lor talento;
Il re può contentarsi talor di un pentimento.
Ma sia virtù, o difetto quel, che or mi rende altera,
Le voci non ascolto d'un'alma menzognera:
E duolmi di non essere sovrana in questo lido
Per punir, come merita, un traditor infido.
Xim. Sovrana esser potete di me, della mia sorte:
Sta in vostra man, donn'Alba, la vita, e la mia morte.
Spiegato ha don Alonso contro di me un arcano;

Può la sorella il cuore piegare di un germano;
E puote in grazia vostra questo german placato
Rendermi quell'onore, di cui privommi irato.

Alb. Perfido! ti conosco. Dinanzi al mio cospetto
È il timor, che ti guida, non amor, non rispetto.
Grazia in tempo mi chiedi, che per rossor ti affanni,
Ma se la grazia speri, col tuo sperar t'inganni.
Rimproverar piuttosto saprò il germano istesso,
D'aver men, ch'egli merita, un traditore oppresso.
E se varran mie voci di don Alonso al cuore,
Farò, che nel punirti accresca il suo rigore.

Xim. Come nutrire in petto può mai tanta fierezza
Donna, che porta in volto l'idea della dolcezza?
Come mai quei begli occhi, dove l'amor risiede,
Posson negar pietade a chi pietà lor chiede?
Ah sì, quella virtude, che il mondo in voi decanta
Di sollevar gli afflitti, di perdonar si vanta.
Se innanzi a voi qual sposo venire or non mi lice,
Spero, se non l'amante, trovar là protettrice.
Ecco quel don Ximene, cui deste un dì la fede,
Eccolo supplicante prostrato al vostro piede.
No, viltà non mi sprona a un simile tributo,
Ma di rispetto un segno al vostro cuor dovuto.

Alb. (Che bel vedersi ai piedi un mancator pentito!)

Xim. Non vi basta il vedermi dal mio rossor punito?

Alb. Hai rossor nel mirarti dinanzi ai piedi miei?

Xim. No, per placar quel core, bella, che non farei?

Alb. Alzati.

Xim. Di perdono datemi prima un segno.

Alb. Alzati.

Xim. Vi ubbidisco.

Alb. Sei di perdono indegno.

Xim. Morto voi mi volete.

Alb. Sì, la tua morte io bramo.

Xim. (Pure ancor mi lusingo.)
Alb. (A mio dispetto io l' amo.)

SCENA IX.

D. Alonso, Guardie, e detti.

Alo. Che fate voi, germana, di un inimico al fianco?
Alb. Pensate al dover vostro. Io al mio dover non manco.
Delle ingiurie a me fatte so meditar vendetta,
Delle pubbliche colpe punirlo a voi si aspetta.
Xim. L' odio del vostro cuore al mio morir s' estende.
Alb. Sì, l'odio mio è implacabile. (Ma il cuor mio lo difende.)
Alo. Usai del mio potere per raffrenar l' orgoglio;
Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.
Nave è già preparata non lungi a queste arene;
Al Brasile condotto sarà fra le catene.
E il vice re, che giudica nel suolo americano,
Farà nel condannarlo le veci del sovrano.
Xim. (Misero me!)
Alb. (Si perde, s' è nel Brasile inviato.)
Come! a voi di punirlo non fu il poter già dato?
Nell' incognita terra voi podestà simile
Avete a quel che giudica nell' Indie, e nel Brasile.
Voi premiar, voi punire, voi condannar potete.
Arbitro di Ximene, come degli altri or siete.
Non offese voi solo quel seduttore ingrato:
Coi neri tradimenti ha l'onor mio macchiato.
Nè soffrirò, ch'ei vada fra tante colpe involto
Lungi da noi per essere in altra parte assolto.
Pensateci, germano. Qui dee restar l' ardito,
E sotto gli occhi vostri dev' essere punito.
Alo. Tanto con chi vi piacque inferocir potete?
Alb. L' indole del mio cuore ancor non conoscete.

Alo. Parta la nave, e resti fra di noi don Ximene.
(*ai soldati.*)

Alb. Sì, ma fra noi restando, pongasi alle catene.

Xim. Barbara! a questo segno in voi l'odio s'aumenta?
Non bastan le mie suppliche, non basta ch' io mi penta?
L'essermi a' piedi vostri con mio rossor gittato
Non bastò il vostro cuore a rendere placato?
Mi resero finora reo le mie colpe, è vero,
Colpevole voi pure rende l' orgoglio altero.
Voi perdonar negate or, che pentito io sono;
Io l'ingiurie sopporto, v' adoro, e vi perdono.
(*parte.*)

SCENA X.

D. Alba, e D. Alonso.

Alo. Seguitelo, soldati.

Alb. No, di lor non mi fido,
Io stessa in queste selve vo' custodir l' infido.
Gente ho meco capace per arrestarlo ancora.
Invan quel menzognero fede a' suoi detti implora;
Dee maturar la pena dovuta a un traditore.
(Felice lui, se avesse a giudicarlo il cuore.) (*parte.*)

SCENA XI.

D. Alonso, poi Delmira.

Alo. Eppur cotanto sdegno parmi equivoco in lei:
Conosco mia germana, fondati ho i dubbi miei.
Lo so, che a due passioni soggetto è il di lei cuore:
L' ambizion la trasporta, e la trasporta amore;
E parmi di vedere pugnar nel di lei petto

Col più tenace orgoglio, il più cocente affetto.

Del. Signor, nuovo dovere a voi mi porta innante
Carca di nuovi doni, carca di grazie tante.
Quei miseri infelici per voi vivono ancora;
Grazie per me vi rendono, meco ciascun vi onora.
E pregano quel nume, che dappertutto impera,
Che vi conceda al mondo felicitade intera.

Alo. Piacemi il lieto augurio, che vien dal labbro vostro,
Ma tal felicitade non vi è nel secol nostro.
Per l'onor, per la gloria sudare a noi conviene,
Ed assaggiare in vita misto col male il bene.
Quello, che mi potrebbe render contento al mondo,
Di voi sarebbe un sguardo all'amor mio secondo:
Darei per possedervi, darei la vita istessa,
Ma non è tal fortuna all'amor mio concessa.

Del. Deh, non mi tormentate. Conosco il mio dovere.
Confesserò più ancora. Vi amerei con piacere;
Ma l'onestade insegna, ma il mio dover richiede,
Ch'io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede.
Nell'ordin di natura è un perfido delitto
Le barbare afflizioni accrescere all'afflitto.
Quest'unica speranza all'infelice or resta,
Nè vo' fra tauti mali privarlo anche di questa.

Alo. No, Delmira, non sdegno, che altrui siate amorosa,
Ma con me non dovreste essere men pietosa.
Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto,
Se in libertà trovandovi mi neghereste affetto.

Del. Come potrei negarlo a chi cortese è meco?
Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio amor sì cieco.
Se il padre mio l'accorda, se Zadir l'acconsente,
Voi del mio cuor potete dispor liberamente.

Alo. Vediam, se penetrati da benefizi, e doni
Avran cuor di negarmi le mie consolazioni.
Confessano la vita dono di mia pietà,

Ora per cenno mio godran la libertà.
Se aman la selve loro, potran goderne in pace,
Miglioreran destino, se altro destin lor piace.
Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi,
Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi.
Zadir mi sarà amico; render potrà felici
Nella sua patria ei stesso i congiunti, e gli amici.
Altro da lor non chiedo per premio al mio favore,
Che la man di Delmira, che di Delmira il cuore.
Venga Zadir, si ascolti, venga Camur anch'esso,
Avrò coraggio in petto per superar me stesso.
Olà.

SCENA XII.

Rosina, Riccardino, e detti.

Alo. Voi, che volete? (*a Rosina.*)
Ros. Signore, ho da narrarvi
Cosa d' alta importanza, ma solo i' vo' parlarvi.
Alo. Attendete. (*a Rosina.*) Sian tosto dai ceppi liberati
E Camur, e Zadir, e in libertà lasciati. (*a Riccardino.*)
Niuno ardisca insultarli...
Ros. Signor, che cosa fate?
Prima di liberarli...
Alo. (*a Rosina.*) In ciò, come c'entrate?
Ros. C'entro, perchè mi preme la vostra vita assai,
Vi ho cercato finora, e a tempo or vi trovai.
Quello, che volea dirvi fra noi segretamente,
Ora senza riguardi dirò liberamente.
Quel Zadir, che poc'anzi da morte fu salvato,
La vita per mercede di togliervi ha tentato.
Un certo Schichirat, sendo dal vino oppresso,
Esecutor del colpo si svelò da se stesso.

E questo acuto ferro, che ho a Schichirat levato,
Fu a lui per trucidarvi da Zadir consegnato. (*dà il ferro a don Alonso*.)

Del. (Ah traditor !)

Alo. Delmira, ecco l'onesto amante,
A cui l'onor v'impegna ad essere costante.
Restino fra catene. Sia Schichirat legato,
E sia fra brevi istanti l'esercito schierato.
Vengano i rei condotti dinanzi al mio cospetto,
A esercitar giustizia son dal dover costretto.
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,
Questo ferro prendete, questo vi parli al cuore.
(*parte*.)

SCENA XIII.

Delmira, Riccardino, e Rosina.

Ric. Codesto Schichirat si sa, dove dimora?

Ros. Nel boschetto vicino credo, ch' ei dorma ancora.
Se volete distinguerlo con qualche fondamento,
È l'unico selvaggio senza la barba al mento.

Ric. Senza barba un selvaggio? la cosa è inusitata.

Ros. L'aveva il poverino, ma io glie l'ho tagliata.
Intanto, ch' ei dormiva, mi divertii così,
E se non lo credete, la barba eccola qui. (*fa vedere la barba di Schichirat, e parte*.)

Ric. Il povero selvaggio la barba più non ha?
Le donne per pelare han grande abilità. (*parte*.)

SCENA XIV.

Delmira sola.

Misera me! che intesi? Zadir è traditore?
Di tal delitto a parte, che sia il mio genitore?
No, che non è mio padre ribaldo a questo segno;
Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.
Ed io con tanto zelo la fede ho a lui serbata,
Ho difeso, ho protetto un'anima sì ingrata?
Io feci il mio dovere; no, di ciò non mi pento,
Ma indegno del mio cuore lo rende un tradimento.
Questo ferro inumano, sprezza, mi dice, un empio,
Fosti finora indarno di fedeltade esempio.
Ama, mi dice il core, chi merta essere amato;
Ama l'eroe pietoso, che di virtude è ornato.
Ma del mio cuor la voce troppo è a ragion sospetta,
Confondere pavento l'amore, e la vendetta.
Tanto de' miei consigli presumere non voglio,
Sicchè a temer non abbia del femminile orgoglio.
Penso, temo, vaneggio: ferro, che dir mi vuoi?
Che mi dicesti Alonso coi rimproveri tuoi?
No, consiglier sospetti; no, no, più non vi ascolto,
Voglio ascoltare il padre, vo' rimirarlo in volto.
Non mi abbandono in braccio di una passion tiranna;
Anche il cuore medesimo coi suoi consigli inganna.
Ma chi per la virtude serba costante il zelo,
Se lo tradisce il mondo, non l'abbandona il cielo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Schichirat sdrajato sopra una massa di terreno, che dorme, si sveglia a poco, a poco, si alza; e cerca la bottiglia. Si avanza strofinandosi gli occhi; poi vuole toccarsi la barba, e non la trova. Fa qualche atto d' ammirazione: poi torna a cercarsi la barba, e principia a ragionare da se.

Come! oimè! la mia barba! dormo, o son' io svegliato?
Che sia un sogno? o davvero, che mi abbiano sbarbato?
Io cammino, io parlo, le man, la testa io movo,
Dunque non dormo: eppure, la barba io non ritrovo.
Povera la mia barba! dove sarai tu andata?
Ah Rosa maledetta, tu me l'avrai tagliata.
Mi addormentai sì forte, di quel buon vin ripieno...
Mà! chi mi ha qui condotto a dormir sul terreno?
Io so, che allora quando l'ultimo vin bevea,
Stava in luogo serrato, coperto all'europea;
Mi sdrajai sulle tavole, non sul terren bagnato;
Questo senz' altro è un sogno. Io sono addormentato.
Seguitiamo a dormire. Quando mi sveglierò,
Spero, che la mia barba al mento io troverò.
Ma quando che si dorme, ragionasi così?
Sì, la notte si sogna quel ch'è passato il dì.

Ma non siamo di notte; veggo cogli occhi il sole,
Alzo la voce, e sento il suon delle parole.
Veggo l'erbe, e le piante, conosco ove mi trovo,
Dunque non dormo; eppure la barba io non ritrovo.
Barba mia, ti ho perduta. Ah che arrossirmi io sento!
Dovrò farmi vedere senza la barba al mento?
I nostri americani di ciò cosa diranno?
Le donne insolentissime di me si burleranno.
Schichirat senza barba? Ma che disgrazia è questa!
Prima, che senza barba, ah foss' io senza testa.
Sui monti infra le selve nascondermi vogl' io,
Più non mi vegga alcuno. Mondo, per sempre addio!
Addio vin preziosissimo, perduto il caro pegno,
Con questa macchia in volto sono di bere indegno.
Ma se di tal bevanda mi ha il mio destin privato,
Acqua non vo' più bevere, vo' morir assetato.
Ah innanzi di morire colei trovassi almeno,
Che mi tolse la barba! vorrei ferirle il seno.
Sì, sì, con questo ferro... ma dove il ferro è andato?
Ah strega maledetta, questo ancor mi ha levato.
Ma colle man, coll' ugne, irato, e furibondo...
Ah che di qua vien gente; oimè dove m'ascondo.
Dalla vergogna estrema inorridir mi sento,
Procurerò alla meglio di ricoprire il mento. *(straccia un pezzo del suo farsetto di pelle, e si copre il mento.)*

SCENA II.

Riccardino con Soldati, e detto.

Ric. Chi sei tu, che la faccia di mascherar procura?
Sch. Sono un uomo dabbene.
Ric. S'è ver, di che hai paura?

Scopriti.

Sch. No, vi prego, siate meco indulgente.
Ho una flussione in bocca, e mi fa male un dente.

Ric. Arrestatelo, amici, e a forza ei sia scoperto.

Sch. Mandatemi a morire, ma col viso coperto.

Ric. Scoprasi immantinente. (*i soldati lo scoprono.*)

Sch. Ah maledetti! (*cerca di nascondere la faccia.*)

Ric. Indegno!
Tu sei quel ch' io ricerco; ti ho conosciuto al segno.
Guidisi al capitano il traditor legato.

Sch. Io traditor?

Ric. T' accheta, selvatico sbarbato.

Sch. Ah cane! a me sbarbato? dimmi quel che tu vuoi,
Dimmi tutte le ingiurie, che immaginar ti puoi.
Dimmi ribaldo, indegno, traditor, scellerato,
Ladro, infame, briccone, ma non mi dir sbarbato.

Ric. Se tu avessi la barba, tal non ti chiamerei.

Sch. Ah Rosa disgraziata! Rosa, Rosa, ove sei?

SCENA III.

Rosina, e detti.

Ros. Eccomi, chi mi chiama?

Sch. Per carità lasciatemi
(*si forza di sciogliersi.*)
Per un momento solo, poi subito ammazzatemi.

Ros. Ehi; tenetelo forte. (*con paura.*)

Ric. Conducetelo altrove.

Sch. Perchè su quella testa un fulmine non piove?
Che non s' apre la terra, e alla presenza mia
Il diavol non la porta dei mostri in compagnia?
Fiere di queste selve, orsi venite fuore,

Venite a divorare di quell' indegna il core;
E coll' ugne, e coi denti tanti colpi crudeli
Fatele, quanti furo della mia barba i peli. (*parte con i soldati*.)

SCENA IV.

Rosina, e Riccardino.

Ros. Affè mi vien da ridere.
Ric. Al povero selvaggio,
Levandogli la barba, faceste un grande oltraggio.
Vedendosi sbarbato ei n' ebbe tal dispetto,
Come se ad una donna levassero il belletto.
È ver, che colla mano torna il bel, che si perde,
Ma spiace, che si veda sotto del rosso il verde. (*parte*.)

SCENA V.

Rosina sola.

Oh gli par di aver detto una bella sentenza!
S' ingrassano questi uomini a dirci un' insolenza.
Povero sciagurato! un poco di belletto
Dato senza malizia non è sì gran difetto.
Lo so ancor io, che un volto vermiglio per natura
Val più di quel, che ad arte correggar si procura.
Ma poche sono quelle, ch' han sì bella fortuna,
Perciò suole ingegnarsi la pallida, e la bruna.
Cosa è meglio, vedere un rosso artifiziale,
Fatto con buona grazia, o un verde naturale?
Il brutto è sempre brutto; sia il sangue, o sia il pennello
Quel che dipinge un volto, quando par bello, è bello,
(*parte*.)

SCENA VI.

Campagna con padiglioni.

D. Alonso da una parte coi soldati portoghesi, che a suon di tamburo si mettono in ordinanza. Dall' altra parte Camur, Zadir, Papadir, con altri selvaggi incatenati.

Alo. Popoli americani, uditemi, e tremate.
Contro il vostro destino vano è il furor, che usate.
Noi non venimmo armati per il desio malvaggio
Di seminar le stragi fra il popolo selvaggio.
L' unica nostra cura è sol quella ricchezza,
Che le miniere asconde, e che da voi si sprezza.
La libertà, la vita a voi non fu contesa;
Ma sol le insidie vostre ci armano alla difesa.
Posto da noi soltanto sul terreu vostro il piede,
Ai nostri danni accinto il popolo si vede.
Pace a voi si protesta. Odio da voi si mostra.
Fra di noi si combatte, e la vittoria è nostra.
Potea dell' armi il dritto rendervi schiavi, e oppressi;
Voi libertade aveste dai vincitori istessi.
Ma le catene appena vi trassero dal piede,
Al benefizio ingrati mancaste a noi di fede.
Alla pugna insidiosa barbaramente accinti,
Dal valor di nostr' armi foste fugati, e vinti:
E quei, che sopravvissero al militar conflitto,
Ebber novel perdono di fellonia al delitto.
Dicalo chi di voi, a morte condannato,
Fu dalla mia pietade assolto, e liberato.
Dicalo quell' indegno, che ancor per me respira;

E in ricompensa il perfido alla mia morte aspira.
Se al dritto di natura quivi il furor si oppone,
Giust'è, che si punisca sì barbara nazione.
Abbiano i men colpevoli dure catene in sorte,
E i traditori indegni sian condannati a morte.

Pap. Ah signor, perchè mai coi miseri innocenti
Confondere vi piace gl'ingrati, e i delinquenti?
Deh con chi non vi offese placido il cuor si mostri,
Sol di colpe fecondi non sono i terren nostri.
Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora
La pietà si conosce, e la virtù si onora.

Alo. Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete,
E agli animi ribaldi degna mercede avrete.

SCENA VII.

Delmira, e detti.

Del. Signor, se perir deve tutta la patria mia,
Salva Delmira ancora da tal rigor non sia.
E se la pietà vostra meco è la stessa ancora;
Prove di tal pietade la mia innocenza implora.
Tutti siam rei, signore? di tutti il cuore è ingrato?
Ditemi di qual colpa è il seno mio macchiato?
E s'io sono innocente, perchè fra tanti, e tanti
Non vi sarà del pari chi dell'onor si vanti?
E voi senza distinguere il reo dall'innocente,
Volete una nazione trattar barbaramente?
Papadir, che vi parla, pien di onestade ha il core;
Scarso d'ogni virtute non è il mio genitore.
E fra tant'infelici più assai, che delinquenti,
Signor, ve lo protesto, vi son degl'innocenti.

Alo. Delmira, fra coloro, che innocenti vantate,
Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

Del. In favor della patria solo pregar mi lice,
Contro di chi vi offese, non so l'accusatrice.
Chi è reo, pensi a se stesso. Voi giudicar sapete,
Basta, che l'innocente col reo non confondete.

Zad. Ah perfida, t'intendo. Colle tue voci accorte
Sollecitare intendi sol di Zadir la morte.
Temi il rossore, ingrata, di rimirarmi in volto,
Or, che il tuo cuore infido dalla catena è sciolto.
Sì morrò, traditrice; sarai contenta appieno,
Ma proverai la pena de' tuoi rimorsi in seno.

Del. No, crudel, nel mio petto rimorsi io non pavento,
Fida ti fui pur troppo, ed arrossirmi or sento.
Fida io fui ad un ingrato, che la giustizia offende,
Che onestà non conosce, che virtù non intende.
Ma del mio cuor la fede a te non ho serbata,
La riserbai al padre, e al ciel, che mi ha legata.
Ed or, che un tradimento deturpa il tuo costume,
O che mi sciolga il padre, o che mi sciolga il nume.

Zad. Di qual colpa mi accusi? qual tradimento è questo,
Onde vai mendicando di perdermi il pretesto?

Alo. Olà, qui si conduca colui, che fu arrestato. *(alle guardie.)*

Cam. Zadir, di tradimento il tuo cuor è macchiato?

Zad. (Stelle! da Schichirat fossi stat' io tradito!)

Alo. Venga il complice indegno ad ismentir l'ardito.

SCENA VIII.

Schichirat in catene fra le guardie, e detti.

Sch. Ah signor: la mia barba...

Alo. Parla, e narra qual sia
Quel, che il ferro a te diede.

Sch. Voglio la barba mia.

Alo. O chi ti diede il ferro pubblica in chiari accenti,
O parlerai costretto fra orribili tormenti.
Sch. Di qual ferro si parla?
Del. Di questo, scellerato.
(*gli mostra il ferro.*)
Sch. Questo?
Alo. Lo riconosci?
Sch. Da Zadir mi fu dato.
Alo. Per qual ragion?
Zad. T'accheta. D'uopo non vi è di lui.
Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.
Sì, ti volea svenato, perfido rapitore,
Che della mia tiranna mi seducesti il core.
Alo. Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso,
Fosti capace, indegno, di un così nero eccesso?
Zad. Tu mi facesti un dono molto minor del torto;
A costo della vita un'onta io non sopporto.
Ordina il mio supplizio. Si ha da morir? si mora;
Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.
Alo. Va' a sostener l'ardire del carnefice in faccia,
Puniscasi in un tempo l'ardire, e la minaccia.
Ai delinquenti appresso traggasi quest' indegno. (*accenna Schichirat.*)
Contro quegl' infedeli si adoperi lo sdegno.
Altri agli alberi appesi, altri cadan svenati,
Altri fian dalle rupi nel mar precipitati.
Del. Pietà, pietà, signore. (*s' inginocchia.*)
Pap. Pietà del sangue nostro. (*tutti i selvaggi si gettano colla faccia per terra, eccettuato Zadir.*)
Zad. Vili, Zadir non degna seguir l'esempio vostro.
Alo. (Qual spettacolo è questo novello agli occhi miei?
Non dicano i selvaggi crudeli agli europei.)

Alzati, amabil donna, sì, che pietoso io sono,
(*ajuta Delmira ad alzarsi.*)
Sorgete, americani, vi assolvo, e vi perdono. (*tutti si alzano.*)
A Zadir, che superbo alla ragion non cede,
Prima d'ogni altro i ferri si traggano dal piede.
Veggasi il presuntuoso errar libero, e sciolto
Con questa macchia indegna di traditore in volto.
Ed ognun, che l'incontra fra selve, e fra pastori,
La fellonia detesti, e mia pietade onori.

Zad. Ah tu trovasti il modo di rendermi avvilito,
Dovrò per traditore esser mostrato a dito?
Rinfacciar mi potranno i popoli europei,
Che i selvaggi soltanto di crudeltà son rei?
Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;
Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.
Non mi ritorna il lume della ragion smarrito
Il timor della morte; son per rossor pentito.
Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono,
Di tal esempio in faccia, so che un ingrato io sono.
E per potere appieno ricompensar tuoi doni,
Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.
Amala, che sia tua, che di tal sorte è degna,
La tua virtude, Alonso, ad emularti insegna.

Alo. Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate
Di un cuore innamorato scusa le colpe andate.
Quelle ragioni accetto, che tu mi cedi in lei:
Vieni al mio sen, Delmira, che cosa mia tu sei.

Del. Ah no, signor, non basta, ch'ei vi ceda il mio core,
Se mi rinunzia un sposo, comanda il genitore.

Cam. Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano,
Che porgere ti vieti ad un eroe la mano?
Ah sì, chiaro si vede da un così bel costume,
Che gli europei conoscono della clemenza il nume.

Sposati a don Alonso; sia di tal nodo il frutto
Rendere il popol nostro colle sue leggi istrutto.
E se finora il Sole da noi fu venerato,
A venerar c'insegni quello, che ha il sol formato.
Alo. Popoli fortunati, il dolce incarco accetto;
Figli tutti vi chiamo col più sincero affetto.
E tu, bella Delmira, cui dir mia sposa or godo,
Stringi dei nostri cuori colla tua mano il nodo.

SCENA ULTIMA.

D. Alba, D. Ximene, e detti.

Alb. Come, german, l'amore può avvilirvi a tal segno
Di stringere la mano con un legame indegno?
L'onor degli avi nostri...
Alo. Degli avi allo splendore
La virtù di Delmira può accrescere l'onore.
Degna è l'onesta donna di possedere un soglio,
Val più la sua umiltade di un forsennato orgoglio.
Ella è mia sposa, e voi, se mal ciò tollerate,
Ite d'onde veniste, ed al Brasil tornate.
Alb. A me cotale insulto? so quel, che mi si aspetta,
Son donna, e son capace di fare una vendetta.
Ecco quel don Ximene, che a voi reso è nemico,
Udite, don Alonso, in faccia io ve lo dico:
Se il vostro cuore invaso non cambia i pensier sui,
Dinanzi agli occhi vostri porgo la mano a lui.
Alo. Questa minaccia orribile, germana, ho preveduta,
L'idea del vostro sdegno fu da me conosciuta.
Per vendicar gl'insulti voi minacciate un nodo,
E il vostro cuor desidera, ch'io glie ne porga il modo.
Nemico a don Ximene per le sue colpe io sono,
Ma fonte è un sì bel giorno di grazie, e di perdono.

Ritorni don Ximene al grado suo primiero,
Purchè sposi donn' Alba, e non sia meco altero.

Xim. Tale è il mio pentimento, che se da voi si chiede,
Gettarmi non ricuso dinanzi al vostro piede.

Alo. No, da voi non pretendo vedervi umiliato,
Voglio, che voi mi siate socio, amico, e cognato.

Xim. Donn' Alba, il vostro cuore può rendermi felice.

Alb. Sì, dalla mia pietade meno sperar non lice.
So, che da me dipende l'onor di un capitano:
Per rendervi l'onore a voi porgo la mano.
Ma perchè una selvaggia nelle follie passate
Voi ricader non faccia, meco al Brasil tornate.

Del. Tacqui sinora attenta del vostro labbro ai detti,
Ed ammirai lo studio di mascherar gli affetti.
Perdonate, signora, la semplice richiesta:
Nelle donne d'Europa virtù chiamasi questa?
Se il fingere è virtude, le povere selvaggie
Giustamente da voi si credono men saggie.

Alb. Rispondervi non degno.

Alo. Delmira, a me volgete
Quelle luci serene, la destra omai porgete.

Del. Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core,
Il ciel di me dispone, dispone il genitore;
E francamente io posso svelar quel dolce affetto,
Che la vostra bontade nascer mi fece in petto.
Senza che avesse il padre il nodo mio voluto,
Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,
Morta sarei piuttosto, che altrui dar la mia fede:
Chiesi tal dono al cielo, e il ciel me lo concede.
Non paventi donn' Alba, ch' altri d' amar presuma;
Fra noi più di un oggetto amar non si costuma.
Poche virtù si apprendono fra queste selve, è vero,
Quel, che da noi si stima, è l'essere sincero.
E la natura istessa in noi detta il costume

Di venerar con zelo dell' onestade il nume.
Voi, che finor m' udiste, gente discreta, e saggia,
Compatite gli errori di femmina selvaggia;
E il titolo di bella, che mal mi si conviene,
Donatelo al poeta, donatelo alle scene.
Titolo è a me gradito, e sospirato ogni ora
Di serva riverente a chi mi soffre, e onora.

FINE DELLA COMMEDIA.

LO SPIRITO
DI
CONTRADIZIONE

PERSONAGGI

FERRANTE, *vecchio cittadino.*

CAMMILLA }
RINALDO } *figliuoli di FERRANTE.*

DOROTEA, *moglie di RINALDO.*

FABRIZIO, *vecchio cittadino.*

ROBERTO, *di lui figliuolo.*

Il CONTE ALESSANDRO }
GAUDENZIO *cittadino* } *amici comuni.*

GASPERINA }
VOLPINO }
POLIGNO } *servi in casa di FERRANTE.*

La scena si rappresenta in casa del signor Ferrante.

LO SPIRITO
DI CONTRADIZIONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino e sedie.

Rinaldo, Ferrante, Fabrizio, Roberto, Gaudenzio, Poligno, Volpino.

Gau. Sia ringraziato il cielo! Giust' è ch' io mi consoli
Per le nozze concluse coi padri e coi figliuoli.
Alfin, signor Rinaldo, Camilla è vostra sposa:
Avrà il signor Fabrizio una nuora amorosa.
La figlia vostra alfine sarà contenta anch' ella; (*a Ferrante.*)
Voi piacer sentirete dal ben della sorella. (*a Roberto.*)
Tutto, per grazia vostra, col mezzo mio si è fatto;
Basta sol che le parti soscrivano il contratto.
Il padre per la figlia prometta in chiare note;
Il fratello si firmi anch' egli per la dote.
Sottoscriva lo sposo a quel che ha già promesso,
E alla manutenzione il genitore anch' esso.
Voi Volpin, voi Poligno, servir di testimonio
Potrete alla scrittura del loro matrimonio.

Rin. Prima di sottoscrivere parmi saria ben fatto
A Dorotea mia moglie far sentire il contratto.
Che dice il signor padre?
Fer. Per dir la verità,
Farlo ci converrebbe almen per civiltà.
Ma il suo temperamento, che a tutto ognor si oppone,
Dubito, non ci venga a porre in confusione.
Rob. Di grazia tralasciamo per or codesto uffizio;
A tutti vostra moglie suol contradir per vizio.
Quel che con tanto stento siam giunti a terminare,
Non vorrei che da capo s'avesse a principiare.
Fab. Quello ch'è fatto, è fatto; se vien quella testaccia,
L'opera di due mesi scommetto che si straccia.
Gau. Io, che per amicizia tanto operai finora,
Dovrei essere esposto a disputare ancora?
Tanto non ho sudato in tempo di mia vita:
No, no, sottoscriviamo; facciamola finita.
Rin. Dite bene voi altri, che siete fuor d'intrico,
Ma io che ci son dentro, so ben quel che mi dico.
Se Dorotea il penetra; se il foglio sottoscrivo,
Senza ch'ella lo sappia, affè mi mangia vivo.
Se con piacer di tutti dee terminar l'affare,
Non fate che per questo io m'abbia ad inquietare.
Fer. Penso anch'io veramente, che s'è dall'ira invasa,
Avrem con questa donna il diavolo per casa.
Scacciato un servitore senza dargliene avviso,
È stata quattro mesi senza guardarmi in viso.
Rin. Che con voi si riscaldi sì facile non è;
Ma tutta la tempesta cadrà sopra di me.
Quando non la secondo, fa tutto per dispetto,
E per solito aspetta a tormentarmi in letto.
Fer. Vediam, se fia possibile di far le nozze in pace.
Rin. Facciamola venire? (*a Fabrizio.*)
Fab. Fate quel che vi piace.

Gau. Se a quel che si è concluso la femmina si oppone?
Fer. Di maritar mia figlia, che non son io padrone?
Avere non intendo da lei tal dipendenza;
Facciamola venire per mera convenienza.
Rin. Volpino.
Vol. Mi comandi.
Rin. Avvisa la signora.
Vol. Subito. (Il matrimonio non si fa più per ora.) (*parte.*)
Rob. Compatite, signori, se dico un'altra cosa;
Perchè in tale occasione non far venir la sposa?
Fer. Sarebbe fuor di regola far venir la fanciulla;
Le figlie nel contratto non c'entrano per nulla.
Quando sarà firmato si lascerà vedere.
Rin. Ecco qui Dorotea.
Fer. Datele da sedere. (*al servitore, che le prepara una sedia.*)

SCENA II.

Dorotea, e detti

Dor. Serva, signori miei. Di lor chi mi domanda?
Rin. Mio padre vi desidera.
Dor. Son qui. Che mi comanda?
Fer. Nuora mia dilettissima, presso di me sedete;
Del mio amor, di mia stima un nuovo segno avrete.
Per la figliuola mia noto vi è già il trattato;
Ora par che l'affare sia bello e terminato.
Ma prima di concludere le nozze in fra di noi,
Desidero che intesa ne siate ancora voi.
Rin. Ora per mio consiglio vi hanno perciò chiamato,
(Non vorrei che dicesse, che io non ci ho pensato.) (*da se.*)

Dor. È un onor, ch'io non merito, la grazia che or ricevo,
E grata finchè ho vita essere a loro io devo.
Il suocero ringrazio per simili favori;
Ringrazio mio consorte, ringrazio lor signori,
E di cuor mi rallegro del ben di mia cognata,
Che può per nozze tali chiamarsi fortunata.
Fer. (Vedete, se fu bene farle un tal complimento?)
(*a Gaudenzio*.)
Gau. (Finor, per dir il vero, di lei non mi scontento.)
Fab. Con voi se imparentarsi mio figlio avrà l'onore,
Vi sarà in ogni tempo cognato e servitore.
Rob. E con verace stima, e con sincero affetto,
Procurerò di darvi dei segni di rispetto.
Rin. Vi prego in sua presenza di leggere il contratto.
(*a Gaudenzio*.)
Dor. È concluso l'affare?
Gau. Sì, è stabilito affatto.
Dor. Bravissimi! vi lodo. Voi mi avete chiamata
In tempo ch'è ogni cosa conclusa e terminata.
Per simile finezza vi ringrazio davvero,
Così non avrò briga di dire il mio pensiero.
Rin. Vi dolete non essere stata chiamata prima?
Dor. Oh no, signor consorte, conosco quanta stima
Fa di me questa casa! Comprendo che chiamarmi
Non han voluto innanzi, per meno incomodarmi.
Che poteva una donna del mio discernimento
Suggerire a quattr'uomini di senno e di talento?
E poi di una consorte è inutile il consiglio,
Dove comanda il padre, dove dispone il figlio.
Con uomini di garbo a noi parlar non tocca
Femmine destinate al fuso ed alla rocca.
Gau. Sentite? (*a Ferrante*.)
Fer. Cara nuora, se io non vi stimassi,

Qual ragione obbligarmi potea ch' io vi chiamassi ?
Ancor di queste nozze non è firmato il foglio,
E i vostri sentimenti pria di firmarlo io voglio.

Dor. No, signor, vi ringrazio. (*s' alza.*)

Rin. Datemi un tal contento.

Dor. Bene, l' ascolterò per mio divertimento.

Fer. Via, Gaudenzio, leggete.

Gau. Leggiamolo in buon ora.

Fab. Quello ch' è fatto, è fatto. (*a Roberto.*)

Rob. Ho dei timori ancora. (*a Fabrizio.*)

Gau. Col presente chirografo, che per consentimento
Delle parti avrà forza di pubblico istrumento,
Che in faccia ai testimonj sarà corroborato,
Di man de' contraenti soscritto e confermato;
Promette l' illustrissimo signor Ferrante ...

Dor. Oh bello!
Certo quell' illustrissimo vi sta proprio a pennello.

Gau. Vuole la convenienza, che in occasion simili
Si onorino le case degli uomini civili.

Fer. Che vorreste voi dire con questa intemerata?
In casa di villani non siete maritata.

Dor. Perdoni vosustrissima. Mai più non parlerò. (*a Ferrante.*)

Rin. Dorotea, siete in collera?

Dor. Illustrissimo no.

Gau. Quand' è così, signora, mi aspetto ad ogni articolo,
Che lo facciate apposta per mettermi in ridicolo.

Fab. Fin qui, per dir il vero, mi par che abbia ragione
Di mettere in ridicolo codesta affettazione.
I titoli a che servono? che val la vanità?
Son tutti pregiudizj cresciuti coll' età.
Signora Dorotea, vi lodo, e vi professo
Che trovomi con voi d' un sentimento istesso.

Se avrò con queste nozze l'onor di praticarvi,
Non abbiate timore, ch'io venga ad illustrarvi.
Mi piacciono le donne, qual voi di buona pasta:
Buon giorno, vi saluto, vi riverisco e basta.

Dor. Signor, con buona grazia, chi credete ch'io sia?
Sempre dell'illustrissima mi han dato in casa mia.
Nobile è mio marito del fior della Toscana;
Buon giorno, vi saluto, si dice a una villana.

Fab. Credea di compiacervi, signora, in mia coscienza.

Dor. Oh vi darò la mancia, per sì gran compiacenza!
Seguitate, signore. (*a Gaudenzio.*)

Rob. (Ecco il stile ordinario:
Dite di sì, o di no, risponde all'incontrario.)

Gau. La signora Cammilla concedere in isposa
Al nobile signore Roberto Bellacosa,
Ed il signor Roberto l'accetta qui presente,
Ed il signor Fabrizio all'obbligo acconsente,
Coi patti e condizioni, che appiè si leggeranno,
Per concluder le nozze nel termine d'un anno.

Dor. Come! un anno di tempo? io non son persuasa
Che abbiasi per un anno tal seccatura in casa.
Vorrà venir lo sposo, e avrà la sua ragione;
Ma io, signori miei, non vo' tal soggezione.

Gau. Ecco una novità.

Rob. Signora, io vi prometto...

Dor. In questo, compatitemi, parlovi tondo e schietto.
So di una sposa in casa la soggezion qual'è;
Veggo che questo lotto ha da toccare a me.
O che si sposi subito, o fuor di queste porte
Io vado immantinente unita al mio consorte.

Fer. Cosa dici, Rinaldo?

Rin. Veggo, conosco anch'io...

Dor. Senza tanti discorsi farete a modo mio. (*a Rinaldo.*)
O il contratto si regoli con altre condizioni,

O fuor di questa casa senza ascoltar ragioni.
Rob. Stabilito il contratto, vi par, signor Ferrante,
Ch' io comparir non debba alla mia sposa innante?
Fab. Mio figlio è galantuomo, non merta un simil torto.
Gau. Il contratto va in fumo. Già me ne sono accorto.
Fer. Nuora, le mie ragioni tutte vi farò note,
Si è preso tempo un anno per causa della dote.
Se questa fosse pronta, vorrei per soddisfarvi,
Maritandola subito, l' incomodo levarvi.
Rob. Signor, circa la dote, per me è la stessa cosa...
Fab. Taci tu, che non c' entri. Qua il denar, qua la sposa.
Dor. Prima ch' io mi sposassi, pareva che qua drento
Vi fosse l' abbondanza dell' oro e dell' argento.
Ora, per quel ch' io vedo, siam belli e corbellati.
Quanto date alla figlia? cento mila ducati?
Fer. Le do la stessa dote, che voi portata avete.
Dor. Dieci mila ducati dunque non gli averete?
Fer. Gli avrei, se non avessi pel vostro sposalizio
Mandata, si può dire, la casa in precipizio.
Basta, più non si parli, che a dirlo io mi vergogno,
Cammilla è mia figliuola, dee avere il suo bisogno.
Vi preme che sen vada? se ne anderà; facciamo
Un negozietto insieme, e quest' affar spicciamo.
Voi ci portaste in dote dieci mila ducati;
Questi da vostro padre ci furono girati,
E sussistono ancora nel pubblico deposito;
Cedendoli a Cammilla...
Dor. Non fo questo sproposito.
S' ella coi miei denari aspetta a maritarsi,
Può star fino che campa in casa a consumarsi.
Fer. Sarà la vostra dote su i beni miei fondata.
Dor. Voglio il mio capitale, col qual fui maritata.
Gau. Dunque, signori miei, si può stracciare il foglio.
Fer. Data ho la mia parola, e mantenerla io voglio.

Dor. Mantenetela pure.
Fab. Non voglio una disgrazia.
Rin. Ma via, cara consorte...
Dor. Tacete, malagrazia.
Rob. A costo d'ogni cosa, (signor, chiedo perdono.)
Voglio la mia Cammilla. (*a Fabrizio.*)
Fab. Taci, tuo padre io sono.
Gau. Ora un pensier mi viene, comunicarlo io voglio,
Se questo non vi accomoda, può lacerarsi il foglio:
Prendasi per la dote un anno di respiro,
E intanto la fanciulla si metta in un ritiro.
Dor. Bravo, signor Gaudenzio! vada in un altro loco,
E aspettino anche un secolo, che me n' importa poco.
Fer. Povera la mia figlia! perchè andar rinserrata?
Ma via, pur che s'accomodi, che sia sacrificata.
Voi, genero, soffrite l'incómodo di un anno.
Rob. Pazienza! sarò pronto a tollerar l'affanno.
Fab. Concludasi una volta.
Gau. Su via sottoscrivete.
A voi, signor Ferrante; la dote promettete,
Ed il signor Rinaldo ne sia manutentore.
Dor. Manutentor Rinaldo? v'ingannate, signore. (*s'alza.*)
Rinaldo è mio marito. Fin che sua moglie vive,
Contratti, obbligazioni, affè non sottoscrive. (*a Gaudenzio.*)
Andiam, venite meco, vi ho da parlar di cosa,
Di questo bel contratto assai più premurosa. (*a Rinaldo.*)
Con licenza, signori: senza di lui potete
Prometter, sottoscrivere, concluder, se volete.
L'illustrissimo padre può dispor da se solo
Senza dell'illustrissimo Rinaldo suo figliuolo.
Presto, venite meco; la cosa è importantissima;

Non mi fate arrabbiare. Serva di vosustrissima. *(a Ferrante, e parte; poi a suo tempo ritorna.)*
Rin. Con permission... *(in atto di partire.)*
Fer. Rinaldo, temi tu della moglie?
Non sei dopo di me padrone in queste soglie?
Rin. Differite anche un poco la mia sottoscrizione,
Sapete della bestia qual sia l'ostinazione.
Lo so che dall'impegno sottrarmi non conviene,
Lo farò quanto prima.
Dor. Si viene, o non si viene?
(alterata.)
Rin. Vengo sì, non gridate. Servo di lor signori.
(parte.)
Dor. Chi sente lui, son io la fonte dei rumori.
E pur per questa casa, non so che non farei;
Pel suocero e lo sposo il sangue spargerei.
Voglio bene a Cammilla, come a una mia sorella;
Bramo che sia contenta la povera zittella.
Fare saprei con essa le veci di una madre,
Avrei cuor, se occorresse di sollevare un padre;
E femmina qual sono, avrei bastante ingegno
Di far felicemente concludere l'impegno.
Ma far, senza ch'io sappia, e all'ultimo chiamarmi,
Lasciate ch'io lo dica, è un modo di burlarmi.
So le mie convenienze. L'ordine lo capisco.
Fer. Via, con voi tratteremo.
Dor. No no, vi riverisco. *(parte.)*
Fer. Per dir la verità, lo so, ch'è di buon cuore;
Ma si è messa in puntiglio. Pregovi di un favore:
Soscrivere il contratto per ora sospendiamo,
E lei colla dolcezza di guadagnar proviamo.
Fab. No, no, liberamente vi dico i sensi miei:
S'è donna puntigliosa, lo sono al par di lei.
Se ha posto in soggezione il suocero e il marito,

Per me ve lo protesto, l'affare è già finito.
Più fra noi non si parli di matrimonio, e tu
Fuori di questa casa, e non venir mai più.

Rob. Chetatevi, signore...

Fab. Via di qua immantinente.

Rob. Il mio cuor, la mia sposa.

Fab. Vattene, impertinente.

Rob. (Di perdere il mio bene, no, non poss'io soffrire.
Voglio la mia Cammilla a costo di morire.) (*da se, indi parte.*)

Fab. Schiavo, signori miei.

Fer. Come, signor Fabrizio,
Mandar per così poco l'affare in precipizio?
E voi, signor Gaudenzio, mutolo siete fatto?

Gau. Non voglio più saperne, e lacero il contratto.
Ho fatto assai finora a avermi trattenuto,
Compatite di grazia, amico, vi saluto. (*parte.*)

Fab. Vergogna, che una donna giunga a farvi paura.

Fer. Eccomi, a suo dispetto...

Fab. Stracciata è la scrittura.
(*parte.*)

Fer. Ma io nella muraglia mi batterei la testa.
Vuol comandar la nuora? che impertinenza è questa?
E mio figlio medesimo cotanto è scimunito,
Che una moglie insolente può renderlo avvilito?
Eh cospetto di bacco, vo far veder chi sono!
Ma mi confondo anch'io quando con lei ragiono.
Pacifico fu sempre il mio temperamento.
Colei (già lo conosco) mi ha preso il sopravvento.
Rinaldo, ch'è mio figlio, anch'ei va colle buone,
E dubito ch'egli abbia paura del bastone.
Finora delle risse abbiam fuggito il tedio;
Ora, che il male è fatto, difficile è il rimedio.
Della bontà soverchia, eccolo qui il bel frutto:

La femmina orgogliosa vuol contradire a tutto.
Vorrei di queste donne averne un centinajo,
E come la triaca pestarle nel mortajo. (*parte*.)

SCENA III.

Altra camera.

Dorotea, e Camilla.

Dor. Cognata, io non intendo con voi giustificarmi,
Vi amo, vi ho sempre amata, nè mai saprò cangiarmi.
Se ho detto qualche cosa circa al vostro contratto,
Per me non solamente, ma anche per voi l'ho fatto.
Che razza di giustizia è questa che ci fanno?
Stupisco delle donne, che stolide ci stanno.
Un padre a suo talento promette per la figlia;
Mio marito obbligandosi, con me non si consiglia.
Pretendono disporre con piena autorità,
Senza voler attendere la nostra volontà.
In quanto a me, certissimo, vo' dir il parer mio;
Se portano i calzoni, li so portar anch'io.
Cam. In sostanza, cognata, per quello che mi dite,
Il contratto di nozze finito è in una lite.
Dor. La ragion, la giustizia dalla violenza è oppressa.
Cosa avereste fatto nel caso mio voi stessa?
Cam. Col padre e col fratello il mio dover lo so;
S'essi di me dispongono, perchè ho da dir di no?
Dor. Vi par che sia ben fatto prendere tempo un anno?
Cam. Se così han stabilito, sapran perchè lo fanno.
Dor. E vogliono in quest'anno cacciarvi in un ritiro.
Cam. Vi andrò volentierissimo senza trarre un sospiro.
Dor. Con questa vostra flemma voi mi fareste dire:
Far tutto quel che vogliono senza mai contraddire?

È segno che Roberto pochissimo vi piace.
Cam. L'amo il signor Roberto, ma bramo la mia pace.
So che vi son d' incomodo, cognata mia, lo vedo,
L' incomodo maggiore per l' avvenir prevedo.
Allor ch' io fossi sposa, a me per quanto lice,
Dovresti far le veci di madre e di tutrice.
Se mi volete bene, vi supplico cognata,
Fate che per quest' anno mi tengano serrata.
Dor. Parlare in tal maniera è un torto che mi fate;
Meco restar dovete infin che vi sposate.
Voglio aver io l'onore, col mio debole ingegno,
Del vostro sposalizio di assumere l' impegno.
Stabilito il contratto, gli usati complimenti
Da me riceveranno gli amici, ed i parenti.
Le visite alle dame faremo in compagnia,
Conversazion la sera terremo in casa mia.
Verrà da me lo sposo nelle mie stanze istesse;
So l' attenzion ch' esigono le giovani promesse.
All' anello, alle perle, al tocco della mano,
Io farò d' una madre l' uffizio veterano;
E i dì della funzione al solito convito
Prenderò io l' impegno di regolar l' invito.
Farò quel che conviene per voi, per la famiglia,
Con quell' amore istesso, qual se foste mia figlia.
Cam. (Ad un parlar sì tenero chi mai non crederebbe?
Ma so che mille volte impazzir mi farebbe.)
A tanto onor gentile davver sono obbligata,
Ma avrei piacer quest' anno di viver ritirata.
Dor. Questa vostra insistenza moltissimo mi offende;
Quando una cosa io bramo, ciascun me la contende.
Tutti mi contradicono, e lo fan per dispetto.
Cam. Ma via, non vi adirate. Star con voi vi prometto.
Dor. Cara, tenete un bacio. Vo' far veder al mondo,
Se voi mi compiacete, che anch' io vi corrispondo.

Roberto sarà vostro. Tutto sarà finito,
Farò che la scrittura soscriva mio marito.
Tutto sperar potete dal mio sincero amore,
Chi mi vien colle buone mi caverebbe il cuore.

Cam. Ma il padre di Roberto so ch' è un uom puntiglioso,
Chi sa ch' ei non si mostri sofistico e sdegnoso?
Io so che tante volte il nuzial contratto
Per i di lui puntigli si è fatto, e si è disfatto.
Ora che nel concludere da voi si è contradetto,
Ch' ei voglia vendicarsi, certissimo mi aspetto.

Dor. Di far ch' ei si pacifichi difficile non è,
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Io parlerò col padre, io parlerò col figlio;
State di buona voglia, ma udite il mio consiglio.
Se andar dovete in casa di un suocero sì strano,
Non fate sulle prime, ch' ei prendavi la mano.
Nel soggettarvi a tutto non siate così buona;
Dite l' animo vostro, e fate da padrona.
L' uomo per consueto tiranneggiar procura,
E misere le donne, che si fan far paura.
Quando la donna ha spirito, l' uom s' avvilisce e cangia:
Chi pecora si mostra, il lupo se la mangia.

Cam. (Così le donne pazze fanno per ordinario;
Ma io per viver bene, farò tutto il contrario.)

Dor. Voi non mi rispondete. Vi par ch' io dica male?

Cam. Anzi dite benissimo. Conosco quanto vale
Il provido consiglio, che vien dal vostro amore.
Cognata, vi son serva, amatemi di cuore.
(Se in casa dello sposo il ciel mi condurrà,
Userò, qual io soglio, rispetto ed umiltà.) (*parte.*)

SCENA IV.

Dorotea, poi Rinaldo.

Dor. Se un simile sistema non avess'io serbato,
Il suocero e il marito mi avriano calpestato.
Perchè nei primi giorni mostrato ho un po' d'orgoglio,
Gli ho posti in soggezione, e fan quello ch' io voglio.
Rin. Eccomi qui da voi. Qual' affar d'importanza
Fe' sì, che mi faceste partir da quella stanza?
Dor. Son due ore che aspetto.
Rin. Due ore? cosa dite?
Non son dieci minuti.
Dor. Sempre mi contradite;
Dopo che mi lasciaste, so io quant'è passato.
Si può sapere almeno dove che siete stato?
Rin. Mi ha chiamato mio padre, e dissemi a drittura,
Che per vostra cagione stracciata è la scrittura.
Dor. Vostro padre al suo solito vi ha detto una pazzia.
Rin. La carta è lacerata.
Dor. Ma non per causa mia.
Rin. Se non foste venuta ad imbrogliar la cosa,
Cammilla di Roberto fatta saria già sposa.
Dor. Non è vero.
Rin. Vorrete negar quel ch'è di fatto?
Non foste voi la causa, che si annullò il contratto?
Dor. Signor no, non è vero, vel dico un'altra volta.
Ho sempre da combattere gente ostinata e stolta.
La mia difficoltà non fu di tal natura,
Onde stracciar dovessero sì presto una scrittura.
È pur la mala cosa trattar con tai persone!
Rin. Basta, è sciolto il contratto.

Dor. Ma non per mia cagione.
(*alterata*.)
Rin. Via, non sarà per voi; sarà, perchè la sorte
Vuol privar mia sorella di un ottimo consorte.
Nozze non si potevano sperar più fortunate.
Dor. Io non le ho fatte sciogliere. (*alterata*.)
Rin. Ma no, non vi adirate;
Dor. Anzi, perchè si facciano adoperarmi io voglio;
E voi, se si ripigliano, sottoscrivete il foglio.
Fate che da Gaudenzio sia nuovamente esteso...
Rin. Ma se il signor Fabrizio si è dichiarato offeso.
Dor. Da chi?
Rin. Da tutti noi.
Dor. Pericolo non c'è,
Ch'ei possa dichiararsi offeso ancor da me.
Rin. Eppur... non vi sdegnate, eppur chi sente lui...
Dor. Lo so che a me si appoggiano tutti i difetti altrui.
Bastano due parole a rendermi placata,
E il titolo mi danno di femmina ostinata.
Rin. Di ciò più non si parli. Da me cosa bramate?
Dor. Voglio che queste nozze a ripigliare andate.
Rin. Come?
Dor. Che uom di garbo! che uomo di partiti!
Il modo di condurvi volete ch'io v'additi?
Fate così, signore: ite alla di lui casa,
Dite al signor Fabrizio: mia moglie è persuasa.
Se ha detto quel che ha detto alla presenza vostra,
Da noi mal informata fu sol per colpa nostra.
Professa la signora per voi tutto il rispetto.
Rin. Deggio andar col pericolo....
Dor. Al solito m'aspetto,
Che opporvi al mio consiglio vogliate ancora in questo.
Rin. Prima sentir mio padre par conveniente e onesto.
Dor. Sì, sentiamolo pure. Chi è di là?

Ser. Mia signora.
Dor. Cerca il signor Ferrante, senza frappor dimora:
Digli che venga subito, perchè mi preme assai.
(il servitore parte.)
Rin. Non so, se mia sorella...
Dor. Già con essa parlai.
Di tutto quel ch'io faccio, la figlia è persuasa.
Rin. Anderà nel ritiro?
Dor. No, dee restare in casa.
Rin. Consorte mia carissima, davver mi sorprendete.
Dor. No, Rinaldo, il mio cuore ancor non conoscete.
Mia cognata lo merita, e le farò da madre.
Rin. Sia ringraziato il cielo. Si approssima mio padre.

SCENA V.

Ferrante, e detti.

Fer. Ecco, signora mia, subito son venuto
Alla padrona nostra a rendere il tributo. *(con ironia.)*
Dor. Garbato il signor suocero! mi piace il modo ironico.
Queste parole vostre han pur del maccheronico.
Rin. No, signor padre, alfine al ben di tutti noi,
Mia moglie è inclinatissima. Brama parlar con voi.
Fer. Nuora mia, compatitemi: la rabbia e la passione
Fa gli uomini tal volta parlar senza ragione.
Che volete voi dirmi?
Dor. Vo' dir, con sua licenza,
Che usarmi si potrebbe un po' di convenienza;
Che non son la padrona, ma che pretendo anch'io
Essere rispettata, dove ho portato il mio;
Che non vo' che mi vengano a rendere tributi;
Ma i scherni a una mia pari, signor, non son dovuti.
Fer. Scusatemi, ho scherzato.

Rin. Via, non più, Dorotea,
Spiegate al signor padre qual sia la vostra idea.
Dor. Non voglio che in ridicolo si ponga un mio consiglio.
Se mi deride il padre, mi sfogherò col figlio. (*parte.*)

SCENA VI.

Ferrante, e Rinaldo.

Fer. Mi ha chiamato per questo?
Rin. No signor, l'ho trovata
A pro di mia sorella benissimo inclinata.
Ma della donna altera vi è noto il naturale;
Venir a disprezzarla, signor, faceste male.
Fer. Tu balordo, fai male a secondarla in tutto:
Mira con tuo rossore della viltade il frutto.
Se avesse a far con me, non parleria sì altera. (*con calore.*)
Rin. Signore, usar potete l'autoritade intera:
Siete mio padre alfine; fatevi rispettare.
Fer. Pensaci tu, con essa non me ne vo' impicciare.
Se il ciel vuole ch'io giunga a maritar Cammilla,
Il resto di mia vita vo' a ritirarmi in villa.
Rin. E volete lasciarmi solo con lei?
Fer. Tuo danno,
Non l'hai voluta? godila. È moglie tua? buon anno.
(*parte.*)
Rin. Ah pur troppo ci sono, e starci a me conviene!
Non ho con questa donna, non ho un'ora di bene.
Se taccio, son balordo, se parlo, sono ardito,
Quando grida cogli altri si sfoga col marito.
Pensa e parla al contrario ognor delle persone.
Spirito maladettto di contradizione!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ferrante, ed il C. Alessandro.

Fer. Caro conte Alessandro, vi son bene obbligato,
Vedo con quanto amore vi siete interessato.
Altri non vi voleva a persuader Fabrizio,
Che un uomo, qual voi siete, di cuore e di giudizio.
Con. Amico, vel confesso, poco non mi ha costato
A vincer colle buone quell' animo ostinato.
Ma l'amicizia nostra, la stima che ho di voi,
Anche il signor Gaudenzio con i consigli suoi,
Tutto fe', che all' impegno mi disponessi ardito,
E per mia buona sorte alfin vi son riuscito;
Dunque, com' io diceva, si stenderà il contratto
Nella stessa maniera, come da pria fu fatto.
Voi sottoscriverete, e vostro figlio ancora.
Fer. Conte mio benedetto, cosa dirà mia nuora?
Sapete che in mia casa costei è un precipizio.
Se torna a imbestialire, cosa dirà Fabrizio?
Con. Firmate la scrittura, non qui, ma in altro loco;
Celata alla signora tenetela per poco.
Poi, se vi contentate, lasciate che con lei
Possa mettere in pratica certi disegni miei.
Chi sa non mi riesca cambiarla intieramente?
Fer. No', con quella testaccia voi non farete niente.
Con. Posso provar.
Fer. Provate.
Con. Ma non vorrei che in petto

Avesse vostro figlio di me qualche sospetto.

Fer. Mio figlio? poveraccio! è il miglior uom del mondo.
Non so che non farebbe per vivere giocondo.
Buona cosa per dirla, ch' ella in tutt' altro è pazza,
Ma in materia d'onore è un' ottima ragazza.
Per altro, in quanto a lui, se fosse in altro caso
Da lei si lascierebbe condurre per il naso.
E poi voi siete il fiore degli uomini onorati;
Può con voi mio figliuolo star cogli occhi serrati,
Ma questa è nata apposta solo per contradire;
Voi perderete il tempo, e vi farà impazzire.

Con. Le femmine conosco più assai, che non credete.
So il debole di tutte, fidatevi e vedrete.

Fer. Eccolo lì il demonio. (*osservando fra le scene.*)

Con. Ho ben piacer davvero.

Fer. Amico, a rivederci, io parlovi sincero,
Con lei, meno ch' io posso, voglio trovarmi insieme.
Vo dal signor Fabrizio a far quel che più preme.
Voi potete restare, se di restar vi aggrada,
Per non aver che dire, meglio è ch' io me ne vada.
(*parte.*)

SCENA II.

Il C. Alessandro, poi la Signora Dorotea.

Con. Per servire all' amico, vo' mettermi al cimento;
Ma lo vo' fare ancora per mio divertimento:
Ed insegnar, se posso, vo colla mia lezione
A vincer delle donne l' usata ostinazione.

Dor. Ebbene, signor conte, si è soddisfatto ancora
Il suocero indiscreto di dir mal della nuora?

Con. Finora fra me stesso vi ho assai compassionata.
In verità, signora, siete sacrificata.

Dor. Di me, che vi dicea quel vecchio ignorantissimo?
Con. Seco mi ha trattenuto a favellar moltissimo.
Lasciamo andar le cose, che non importan molto,
Ma in ciò mi compatisca, è un operar da stolto.
Maritar la figliuola, lo dico e lo protesto,
Senza il consenso vostro; è un torto manifesto.
Dor. Siete male informato sopra di un tal proposito,
E per farmi la corte, voi dite uno sproposito:
Maritando la figlia non ho tal pretendenza,
Che venga il genitore a chiedermi licenza.
Con. Non m' intendea di dire, che dipendesse affatto;
Ma rendervi doveva intesa del contratto,
Non chiamarvi al congresso a cose terminate.
Dor. Conte, voi non sapete quello che vi diciate.
Mi han chiamato benissimo in tempo ch' io poteva
Dir voglio, e dir non voglio, e far quel ch' io voleva.
Con. E voi prudentemente avete proibito
Il foglio sottoscrivere al docile marito;
E con ragione oppostavi al nuzial contratto,
Quel che da lor si fece, venne da voi disfatto.
Dor. Facciano quel che vogliono, non contradico mai,
Ma, signor, questa volta me ne hanno fatte assai.
Con. Cosa mai vi hanno fatto? Ditelo in confidenza.
Dor. È venuto mio suocero a dirmi un' insolenza.
Con. Imprudente!
Dor. Poc' anzi, senza rispetto, ardito,
Si è avanzato a deridermi.
Con. Oh vecchio rimbambito!
Dor. In tempo che sollecita io mi prendea l' affanno
Per lui, per la sua figlia; si pentirà.
Con. Suo danno.
Dor. Chiamarmi per ischerzo col titol di padrona?
Una donna mia pari così non si canzona.
Un fallo d' ignoranza lo so anch' io perdonare;

Ma poi quando m'insultano, so farmi rispettare.
Con. Manchereste a voi stessa soffrendo i lor oltraggi.
Sareste condannata dagli uomini più saggi.
Dor. Conte, ve lo protesto, non dico una parola,
Per lo più nel mio quarto sto ritirata e sola.
Lascio che tutti facciano quello che voglion fare,
E se una volta parlo, mi vengono a insultare.
Con. E voi cangiate stile, parlate con impero,
Fate veder che siete padrona da dovero.
Dor. Non ho un can che m'ajuti, son sola, ed essi tre:
Padre, figlio, sorella, tutti contro di me.
Mi beffano ancor essi, e a' miei parenti il dico,
E nelle mie occorrenze non trovo un buon amico.
Con. Conosco il mio demerito; per questo non ardisco;
Ma se di ciò son degno, servirvi mi esibisco.
Dor. Farete come gli altri, che dopo quattro dì
Mi han voltato le spalle.
Con. Io non farò così.
Sono colle signore costante e sofferente.
Dor. Da me quei che mi trattano non hanno a soffrir (niente.
Io sto dove mi mettono. Fatemi lesso o arrosto;
Alla condiscendenza ho l'animo disposto.
Quando a parlar mi chiamano, dico la mia opinione,
Per altro facilmente mi arrendo alla ragione.
Con. Più bel temperamento non ho veduto al mondo;
Lo star con voi sarebbe un vivere giocondo.
Se avessi di servirvi il sospirato onore,
Mi chiamerei felice, vi servirei di cuore.
Dor. Ben, se la bontà vostra a favorirmi inclina,
Meco potrete a pranzo restar questa mattina.
Campo avrem di discorrere.
Con. Ma che dirà il marito?
Dor. Da lui non vo' dipendere, se un commensale invito.

Con. Quando così vi piace, a voi farò ritorno,
Ho un affar che mi preme innanzi al mezzo giorno.
Dor. Mezzo giorno è suonato.
Con. Perdonate, signora,
Alla campana solita vi manca più d'un'ora.
Dor. Queste son quelle cose, che mi fanno arrabbiare;
Prima che qua venissi l'ho sentita suonare.
Quando lo dico, è vero.
Con. Sì, è vero. Oh che balordo!
L'ho sentita suonare, anch'io me ne ricordo.
Dor. (D'un cuore ragionevole in lui mi comprometto.)
Con. (Questa è la via sicura per acquistar concetto.)

SCENA III.

Rinaldo, e detti.

Rin. Conte, ho piacer grandissimo, che siate ora con noi,
So che ci siete amico, mi raccomando a voi.
Ecco qui mia consorte, io glie lo dico in faccia,
La povera Cammilla precipitar minaccia.
Vuole per un puntiglio tradir la sua fortuna,
E contro noi s'adira, senza ragione alcuna.
Dor. Senza ragion m'adiro . . . (*a Rinaldo.*)
Con. Favorite, signore;
Quant'è che non vedeste il vostro genitore?
Rin. Tre, o quattr'ore saranno, ch'egli partì arrabbiato.
Dopo non l'ho veduto.
Con. (Dunque non è avvisato.) (*da se.*)
Dor. Senza ragion m'adiro? senza ragion m'impegno?
(*a Rinaldo.*)
Ditelo voi che siete un cavalier sì degno. (*al conte.*)
Con. (S'ei non sa il mio disegno, sono imbrogliato
(un poco.)

Dor. Conte, non crederci che vi prendeste gioco;
Che una cosa diceste a me per compiacenza,
E un'altra ne pensasse la vostra intelligenza.
In faccia a mio marito, se il ver detto mi avete,
Vi sfido a confermarlo, da cavalier qual siete.
Rin. Parli il conte Alessandro; sto alla sua decisione.
Con. (Non vorrei arrischiare la mia riputazione.)
Signori miei, desidero mirar nel vostro tetto
La quiete, la concordia, e il conjugale affetto.
La collera calmate, e poi da cavaliere
Quando sarete in pace, dirovvi il mio parere.
Fin ch'è l'animo acceso da sdegno e da passione,
Male si può conoscere il torto e la ragione.
Tosto che in amicizia veggovi ritornati,
Svelerò i sentimenti, ch'ho nel cuor mio celati.
Dor. Per me, per acquietarmi bastano due parole.
Rin. Parli, chieda, comandi, farò quel ch'ella vuole.
Con. Le parlò vostro padre con qualche derisione;
Necessario è di darle la sua soddisfazione;
Onde il signor Ferrante, da cui venne il difetto,
Protesti per la nuora la stima ed il rispetto.
Rin. Sì, lo farà mio padre, per lui ve ne assicuro.
Dor. Io da ciò lo dispenso; soddisfazion non curo.
Amante non mi credano del fasto e dell'orgoglio.
Con. Per un atto d'amore.
Dor. No, signor, non lo voglio.
Con. Lodo la virtù vostra alla bontà sol usa.
Dal figlio contentatevi ricevere una scusa.
Rin. Sì, moglie mia.
Dor. No certo, tal cosa io non permetto.
Rin. Scusateci, vi prego . . .
Dor. Ecco, il fan per dispetto.
Sia nel ben, sia nel male costumano così;
Basta ch'io dica un no, perchè sostengan sì.

Con. Ma via, signor Rinaldo, in ciò datevi pace;
Della disposizione s' appaga e si compiace.
La dama generosa ha già tutto scordato,
Vuol far vedere al mondo, che quel che è stato, è
(stato.
Se gli altri la rispettano, ella per tutti ha stima;
Ad abbracciare il suocero vuol essere la prima.

Dor. Oh questo no.

Rin. Vedete il bel temperamento?

Con. Mi par di rilevare qual sia 'l suo sentimento.
Teme il signor Ferrante austero e sostenuto;
Per questo non si fida di rendergli un tributo.

Dor. Al suocero tributi? E chi è il signor Ferrante,
Ch' io m' abbia ad inchinare dinanzi alle sue piante?
È un principe? è un sovrano? di voi mi maraviglio,
Era indegno d' avermi per sposa di suo figlio.
Ho sofferto abbastanza in questa casa ingrata,
Son sazia, sono stanca di essere calpestata.
Dopo un insulto simile il suocero sgarbato,
Doveva risarcirmi senz' essere spronato:
Ora più non mi curo d' altra soddisfazione,
È tardi, ed ho fissato la mia risoluzione,
E voi di vostro padre mai più non mi parlate. (*a Rinaldo*.)

Con. Udite una parola... (*a Dorotea*.)

Dor. E voi non mi seccate. (*al conte, e parte*.)

SCENA IV.

Il C. Alessandro, e Rinaldo.

Rin. Conte, avete sentito? son di tal gioja indegno,
Mi vien la tentazione di adoperare un legno.

Con. E perciò non conviene; ma in un simile stato,
Dubito che a quest'ora l'avrei adoperato.
Rin. Perdonatemi, amico, voi pur nell'occasione
Parmi che la trattiate con qualche adulazione.
Sperai che in sua presenza parlaste un po' più ardito.
Con. Voi non sapete ancora quel che si è stabilito.
Andiam, vi dirò tutto. Oggi pranziamo insieme.
Il ben, la pace vostra moltissimo mi preme.
Sendo voi all'oscuro di quel che far desio,
Ora non ho potuto parlare a modo mio.
Lasciatemi operare. Promettovi bel bello
Farle cambiar sistema, farle cambiar cervello.
Lo so che mi deridono per questo impegno mio;
Ma quelli che mi beffano, non san quel che so io.
(*parte.*)
Rin. Se trova la ricetta per risanarla appieno,
Lo stimo più sapiente d'Ippocrate e Galeno;
Ma credo che una donna, perfida come questa,
Possa guarir per tutto fuori che nella testa. (*parte.*)

SCENA V.

Gasperina, e Volpino.

Vol. Il padron questa mane per tempo vuol pranzare,
Venite qui, ajutatemi la mensa a preparare.
Gas. Ben volentier, Volpino. Facciam quel che conviene.
Vol. Povera Gasperina, mi volete voi bene?
Gas. S'io non te ne volessi, sempre non cercherei
L'occasione, i pretesti d'essere dove sei.
Vol. Senti, quel che ti ho detto, te lo confermo ancora:
Sarò tuo, se lo brami.
Gas. Per me non vedo l'ora.
Vol. L'ho detto al padron vecchio, che mi vuol bene assai,

E a rendermi contento disposto io lo trovai.
Gas. Alle padrone ancora non dissi il mio pensiero,
Ma quando lo sapranno, saran contente io spero.
Vol. Certo lo credo anch' io che ne saran contente,
La signora Cammilla è poi condiscendente;
Ma l'altra è che comanda; dirlo conviene a lei.
Gas. Contraria in questa casa temerla io non dovrei.
Tutti di lei si lagnano; pare una donna inquieta,
Io con me la ritrovo affabile e discreta.
Il debole conosco; vuol esser secondata,
Ed io fin da principio quest'arte ho praticata:
Col ghiaccio, e colla neve, nel verno ancor più crudo,
S'ella mi dice, è caldo, rispondole ch'io sudo;
E allor che nell'estate arde la terra e il cielo,
S'ella sostien, che è freddo, fingo sentir il gelo.
Così della signora l'animo ho guadagnato,
E ogni favor che ho chiesto, non mi fu mai negato.
Tante volte mi ha detto che per ricompensarmi
Del mio fedel servigio, pensava a collocarmi,
E che se un'occasione il ciel mi concedeva,
Una discreta dote ancor mi prometteva.
Vol. A lei quando lo dici?
Gas. Anche oggi se tu vuoi.
Vol. Prepariamo la tavola, che parlerem dipoi. *(vanno a pigliare una tavola, che è indietro, e la tirano innanzi.)*
Gas. Se mi dà cento scudi, parmi una cosa onesta.
Vol. Sono pochi per altro... Vado a pigliar la cesta. *(entra per prendere l' occorrente.)*
Gas. Cento scudi in denari, e in mobili altri cento,
Sembrami che Volpino dovrebbe esser contento.
Alfine io son chi sono: Non sposa una canaglia.
Vol. Cento scudi son pochi. Mettiamo la tovaglia. *(viene colla cesta, ne cava la tovaglia, e la distendono.)*

Gas. Ho della biancheria, degli abiti, e dell' oro.
(*mettono le salviette.*)
Perchè cinque salviette?
Vol. Vi è un forestier con loro.
Gas. E chi è?
Vol. Il conte Alessandro.
Gas. E poi, caro Volpino,
Per me voi non avete a spendere un quattrino.
Vol. Se vengono figliuoli?
Gas. Non-morirau di fame.
Starà qui il signor conte?
Vol. No, in mezzo alle due dame.
Gas. La posata del vecchio?
Vol. Mettiamola di qua.
Gas. Se verranno figliuoli, il ciel provvederà.
Vol. Vado a prendere il pane.
Gas. No, no, Volpino mio,
Voi mettete le sedie; il pan lo prendo io. (*parte per il pane.*)
Vol. È ver tutti consola del ciel la provvidenza;
Ma vedo che tant' altri perduta han la pazienza...
(*portando le sedie.*)
Basta, le voglio bene... se ho da far lo sproposito,
Meglio è farlo con lei, che è donna di proposito.
Gas. Se verranno figliuoli, che vengano pur su;
Andrò a servir per balia, guadagnerò di più. (*vien colla cesta del pane, e lo distribuisce.*)
Vol. Per balia? oh questo poi... Pan fresco?
Gas. Non ce n'è.
Vol. Se tu anderai per balia, non servirai per me.
Gas. Discorrere potremo...
Vol. Vado a cavare il vino.
Gas. Vo' dire un' altra cosa, ascoltami, Volpino.
Vol. So che ha fretta il padrone, non vo' che si lamenti.

Gas. Qualcosa mi daranno ancora i miei parenti;
E tu pur maritandoti procura che i padroni
Suppliscano alle spese almen delle funzioni.
Vol. Lo faran volentieri; so che son di buon core.
Gas. Via, facciamolo presto.
Vol. Son pronto a tutte l' ore.

SCENA VI.

La Signora Dorotea, e detti.

Dor. Oh che prodigio è questo! che cosa inusitata!
La tavola per tempo stamane è preparata.
Vol. Oggi il padrone ha fretta.
Dor. Il padron? chi è il padrone?
Vol. Non è il signor Ferrante, che ordina e dispone?
Dor. Ti avviso, per tua regola, se non lo sai, stordito,
Che ordina e dispone ancora mio marito.
Vol. Ed il signor Rinaldo col padre unitameute
Mi hauno sollecitato.
Dor. Ed io non conto niente?
Vol. San che per ordinario vosignoria si lagna,
Che sempre in questa casa tardissimo si magna;
Onde di contentarla si credono così.
Dor. Vogliono desinare innanzi al mezzo dì?
Vol. È sonato, signora.
Dor. Non è ver.
Vol. L' ho sentito.
Dor. Tu sei un temerario, un villanaccio ardito.
Gas. Compatisca, signora, il povero ragazzo.
Glie l' ha detto il padrone.
Dor. Il suo padrone è un pazzo.
Sparecchiate la tavola.
Vol. Ma già che è preparata...

Dor. Voglio da questa camera la tavola levata.
Gas. Leviamola, Volpino. Vuol essere ubbidita.
Vol. (Sempre, corpo del diavolo! si ha da far questa vita.)
Dor. Cosa dici?
Vol. Non parlo. (*va levando le sedie.*)
Dor. Ti spiace la fatica?
Imparerai a farlo senza ch' io te lo dica.
Gas. Ha ragion la padrona, non la volete intendere?
In ogni circostanza da lei si ha da dipendere.
(*prende la cesta per riporre il pane, e Volpino leva le sedie.*)
Dor. Così è, Gasperina, l' ho detto e lo ridico.
Padroni e servitori non mi stimano un fico.
Gas. Signora, ei non mi sente, vi giuro e vi prometto,
Forse Volpino è quello, che ha per voi più rispetto.
Dor. Non è tristo ragazzo.
Gas. Sa quel che gli conviene.
Dor. Esser non può altrimenti, se tu ne dici bene.
Facile a contentarti degli altri io non ti vedo,
Tu pensi, com' io penso, e anche perciò ti credo.
Gas. Il pane alla credenza, Volpino, riportate. (*gli dà la cesta del pane.*)
Vol. Finiam di sparecchiare.
Gas. Itene, poi tornate.
Vol. (Veggo che Gasperina nel comandar si addestra;
Non vorrei che imparasse sotto una tal maestra.)
(*da se, e parte per riporre il pane.*)
Gas. Lo vedete, se è buono? subito mi ha ubbidito.
Dor. Così meco facesse Rinaldo mio marito.
Par ch' ei sia nato apposta per farmi delirare.
Gas. Signora, di una grazia vi vorrei supplicare.
Dor. Chiedi pur, Gasperina, per te che non farei?
Gas. Vo, signora padrona, pensando ai casi miei:
Ogni anno passa un anno. Vorrei accompagnarmi,

E meglio di Volpino non so desiderarmi.
Dor. Per me son contentissima. Sai che ti voglia bene.
Gas. Poverino! mi adora.
Dor. Sollecitar conviene.
Gas. Eccolo ch'ei ritorna. Volete ch'io gliel dica?
Dor. Diglielo, tel permetto.
Gas. Il ciel vi benedica.
Vol. Ma voi non fate niente!
Gas. Finora ho fatto assai;
Alla nostra padrona la cosa io palesai.
Ella benigna al solito, al solito pietosa,
Lascia ch'io mi mariti, e che di te sia sposa.
Vol. Davvero?
Dor. Io non mi oppongo; anzi in segno di affetto,
Qualche poco di dote ad ambidue prometto.
Vol. Posso ben a ragione chiamarmi fortunato,
Se a tutta la famiglia tal matrimonio è grato.
Contento il padron vecchio, contento il figlio ancora,
Restavami l'assenso aver della signora.
Dor. Il suocero, e il mio sposo sono di ciò avvisati?
Vol. Sì signora, con essi gli affari ho accomodati.
Ora tutto è compito, se voi me l'accordate.
Dor. Di ciò ne parleremo. La mensa sparecchiate.
(*sostenuta*.)
Vol. Non ne siete contenta?
Dor. Prendo tempo a pensare.
La tavola frattanto seguite a sparecchiare.
Vol. Gasperina...
Gas. Signora... (*a Dorotea pateticamente.*)
Dor. Voi mi parete ardita;
Quando vi do un comando, voglio essere ubbidita.
Gas. Via, levate quei tondi. (*a Volpino*.)

Vol. (Veggovi dell' intrico.)
(*leva i tondi e le posate, e rimette il tutto nella cesta bel bello.*)
Gas. Mi parete cangiata.
Dor. Sì, mi cangiai, tel dico;
Costui, che da mio suocero mostra tal dipendenza,
È sedotto a sposarti per farmi un' insolenza.
Veggon che mi sei cara, e studian la maniera
Di aver dal lor partito ancor la cameriera.
Sola veder mi vogliono, oppressa e disperata,
Ma questa volta il giuro, non l' hanno indovinata.
Disponi della dote, consento a ogni partito,
Ma non sperar ch' io soffra Volpino a te marito.
Vol. Ed io con sua licenza ... (*staccandosi dalla tavola.*)
Dor. Non replicare, indegno.
Vol. (*torna a sparecchiare.*)
Gas. Voi mi avete promesso. (*a Dorotea con forza.*)
Dor. Vuoi che risponda un legno?
(*a Gasperina, sdegnata.*)
La tavola tu pure a sparecchiar ti affretta.
Vol. (Questa me l' aspettava.) (*levando i tondi.*)
Gas. (Fortuna maladetta!)
(*levando i tondi.*)
Dor. Trovati un altro sposo; vedrai, se la padrona
Ha per te dell' amore.
Gas. Ne anche un re di corona.
(*sparecchiando.*)
Dor. Se ti verrà più intorno quel finto, quel briccone,
L' averà da far meco.
Vol. Comanda il mio padrone.
(*sparecchiando.*)
Dor. Se la mia cameriera mi farà un' insolenza,
Io saprò castigarla.
Gas. Mi dia la mia licenza. (*sparecchiando.*)

Dor. Temeraria! hai coraggio di favellar così?
Vol. S' ha a apparecchiar la mensa tre o quattro volte il dì?
Dor. La licenza mi chiedi? (*a Gasperina.*)
Gas. Pieghiamo la tovaglia.
(*a Volpino.*)
Dor. Parla. (*a Gasperina.*)
Vol. Leviam la tavola. Non le badar. (*a Gasperina, portando la tavola dov' era prima.*)
Dor. Canaglia!
Gas. La ringrazio, signora, del titol che mi ha dato. (*parte.*)
Vol. Son povero figliuolo, ma giovane onorato. (*parte.*)
Dor. Tutti son miei nemici, tutti contro di me,
Anche la serva ingrata; ma so ben io il perchè.
L'esempio dei padroni rese quel labbro ardito,
Sì, di tutti i disordini è causa mio marito.
Egli seconda il padre per i disegni sui,
Voglio ch'ei me la paghi; mi sfogherò con lui.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Signora Dorotea, *ed il C.* Alessandro.

Dor. Tant'è, conte Alessandro; finor fui sofferente,
Finora in questa casa trattai placidamente.
Ma la dolcezza è inutile, e chiaramente io veggio,
Che il simular i torti con questa gente, è peggio.
Infin i servitori mi perdono il rispetto;
Quando di me si tratta fan tutto per dispetto.
E se al signor Ferrante le mie doglianze io porto,
Darà ragione ai servi, e mi dirà che ho torto.
Con. Chi è mai quell' insensato, chi è mai quell' uom da
(niente,
Che a voi non dia ragione, sì saggia e sì prudente?
Seppi l'impertinenza, che i servitori han fatto,
Non devonsi i ribaldi soffrire a verun patto.
Io dal signor Ferrante immantinente andai,
Una soddisfazione gli chiesi, e l'impetrai.
L'audace Gasperina, Volpino impertinente,
Saran da questa casa scacciati immantinente.
Dor. Come, la cameriera scacciar dal mio servizio,
Senza ch'io lo consenta? nascerà un precipizio.
Lo so che di levarmela tentan per ogni strada,
Gasperina mi serve, non vo' che se ne vada;
E se di allontanarmela alcun sarà sì ardito,
Me ne renderan conto il suocero e il marito.
Con. Non sapea che per essa aveste tal passione,
Se vi serve, tenetela; anch' io vi do ragione.

Basta per soddisfarvi del ricevuto oltraggio,
Che di qua sia scacciato il servitor malvaggio.
Subito, innanzi sera ...

Dor. No, no questi signori,
Non vo'che possan dire, che io scaccio i servitori.
Cercano ogni pretesto per screditarmi al mondo,
Conosco a sufficienza della malizia il fondo.
Diran che mi predomina la collera e l'orgoglio,
Han da restare in casa, lo dico, e così voglio.

Con. Sempre più, mia signora, prendo di voi concetto,
Veggo che possedete un lucido intelletto.
Io non era arrivato a quel che voi pensate,
Veggo che la giustizia e la ragione amate.

Dor. Mi scaldo in sul momento, poi generosa io sono.

Con. Ben, che vengano i servi a chiedervi perdono.

Dor. No, no, saran capaci fingere un pentimento,
Ed occultar nell'animo il perfido talento.

Con. Regolatevi a norma del lucido pensiero.
(Questa è bene una testa original davvero.) (*da se.*)

Dor. Conte, a pranzo con noi stamane io v'invitai;
Ma qui di dare in tavola l'ora non vien giammai.

Con. So che il comando aspettano solo da voi, signora.

Dor. Perchè aspettar, ch'io il dica, se trapassata è l'ora?
È pur la mala cosa trattar con simil gente:
Voglion far i dottori, e non intendon niente.
Prima che voi veniste, avevan preparato:
Perchè non dare in tavola or che siete arrivato?

Con. Perchè sono ignoranti.

Dor. No, perchè in questo tetto
Tutto quello che fanno, lo fanno per dispetto.
Chi è di là?

SCENA II.

Poligno, e detti

Pol. Mi comandi.
Dor. Non si desina ancora?
Che si fa questa mane?
Pol. Subito, sì signora.
Venite a preparare (*verso la scena.*)
Dor. Parti, buona creanza?
Va a preparar, villano, la mensa in altra stanza.
Pol. Dove comanda?
Dor. In sala.
Pol. Cosa dirà il padrone?
Sa che l'aria per solito gli accresce la flussione.
Dor. Senza il signor padrone si mangerà da noi;
Noi non abbiam che fare con i cancheri suoi.
Pol. La camera vicina dall'aria è più coperta.
Dor. Voglio mangiare in sala colla finestra aperta.
Pol. Con il freddo che corre?
Dor. Ne dici una di vera?
Sembrati che sia freddo? se par di primavera.
Conte, non è egli vero?
Con. Oggi per verità
Non è il solito freddo nemmen per la metà.
Il barometro mio per tempo ho visitato;
Veduto ho dal mercurio segnare il temperato.
A camminar si suda, e nel salir le scale,
Venir mi son sentito un caldo universale.
Andiamo all'aria fresca a respirare un poco.
Dor. Portami uno scaldino con un tantin di foco. (*a Poligno.*)
Pol. Subito, sì signora. (Il caldo l'è passato.

S' ha da dire al contrario? Basta così, ho imparato.)
(da se, e parte.)

SCENA III.

La Signora Dorotea, *ed il C.* Alessandro.

Con. (Me l' ha detto l' amico, che mi farà impazzire;
Pur non dispero ancora, ancor vo' proseguire.)
Dor. (Non ho trovato al mondo un uom più compiacente.
Ch' egli davver mi stima, conosco apertamente.)
Con. (La via di guadagnarla ancor non ho trovata.)
Dor. (Alla sua gentilezza non voglio esser ingrata.)
Conte, non dite nulla? che fate voi sospeso?
Con. Signora mia, il protesto, sono da voi sorpreso.
Più che vi tratto io scopro in voi nuovi talenti:
La rarità mi piace dei vostri sentimenti;
E quel nobile misto di virtuoso sdegno,
E di dolcezza amabile, mi piace al maggior segno.
Io, vi confesso il vero, stando con voi, mi trovo
Fuor del comun sistema, quasi in un mondo nuovo.
Un uom può ritrovarsi di cento donne appresso,
Poco più, poco meno, sente ogni dì lo stesso.
Vantano tutte l' altre certe virtù comuni,
Che dai soliti vizj non ponno andar immuni.
Voi, con mia maraviglia, avete una virtù,
Che praticando il mondo non osservai mai più.
Una mente prontissima, un intelletto aperto,
Di onore e di prudenza un nobile concerto.
La vostra intelligenza sorpassa ogni confine;
Di qualunque intrapresa voi prevedete il fine.
Esser sapete a un tempo, e risentita e umana;
Ah chi può non accendersi d' una virtù sì strana!
Dor. Caro conte, possibile che oggi da me veduto,

Abbiate quel ch'io sono sì presto conosciuto?
Tanti, che ho praticato, da che son maritata,
Nel fondo, come voi, nessun mi ha ravvisata.
Avvezzi colle donne deboli per natura,
Suol loro una virtude sembrar caricatura.
Quell'onorato sdegno, che risentire io soglio,
Credono che dipenda dall'ira e dall'orgoglio,
Ed il cambiar ch'io faccio in umiltà lo sdegno,
Li sciocchi non comprendono che di buon cuore è un segno.

Con. Grand'ignoranza invero! Io sol per mia fortuna
Scorgo quanta bellezza nel vostro cor si aduna.
Non vi conosce il mondo, e con mia maraviglia
Siete mal conosciuta per fin dalla famiglia.
Il suocero, il marito, mi perdonino anch'essi,
Sono nel ravvisarvi dall'ignoranza oppressi.
Dovrebbero d'accordo ringraziar la sorte
D'aver sì degna nuora, sì amabile consorte.

Dor. Anzi son essi i primi a disprezzarmi ingrati
Con titoli ingiuriosi, da me non meritati.

Con. Voglio, signora mia, voglio; se il ciel m'ajuta,
Rendervi per giustizia da tutti conosciuta.
Sopra di me l'impegno mi prendo arditamente,
Se il vostro cuor l'approva, se l'umiltà il consente.

Dor. Conte, gli sforzi vostri temo riescan vani;
Malagevole impresa è il persuader gl'insani.

Con. Fidatevi di me; s'io vi conosco appieno,
D'illuminare i ciechi non mi negate almeno.
S'io penso al caso vostro, sentomi venir caldo.
Vo' illuminar Ferrante, vo' illuminar Rinaldo,
E Fabrizio, e Roberto, e Gaudenzio istesso,
E i parenti, e gli amici dell'uno e l'altro sesso;
Per tutta la città voglio essere una tromba,
Non vo' che il vostro merito a un tal destin soccomba.

Voglio farvi risplendere in fatti ed in parole,
Come di mezzo giorno splendono i rai del sole.
Dor. (Il credito del conte mi può servir d' ajuto;
D' un fortissimo appoggio il ciel m' ha provveduto.)

SCENA IV.

Poligno, e detti.

Pol. Ecco, se lo comanda, il caldanin col foco.
Dor. Portalo via, la testa ho riscaldata un poco.
Con. Non vel dissi, signora, che l' aria è riscaldata?
Dor. No, non è ver. Poc' anzi sentivami gelata.
Ma riscaldarmi io sento, amabil cavaliere,
Dalle vostre parole dolcissime e sincere.
Portalo via, ti dico.
Pol. (Si scalda molto presto.)
Vuole che diamo in tavola? il desinare è lesto.
Dor. Il suocero ove mangia?
Pol. In camera soletto.
Dor. Conte, cosa ne dite? fa tutto per dispetto.
È possibile mai s' io dico una parola,
Che soddisfar mi vogliano nè anche una volta sola?
Anch' io tant' altre cose per compiacer sopporto;
Per desinare in sala credo non saria morto.
Conte, voi per mia parte dite al suocero mio,
Che s' ei non viene in sala, sto nel mio quarto anch' io.
Son buona, son discreta fino ad un certo segno;
Ma se mi fanno un torto colla ragion mi sdegno.
Voi, che mi conoscete, ditegli a aperta cera,
Ch' io son, come mi vogliono e docile ed altiera,
E che se i lor dispetti mi fan venir la rabbia,
Dirò anch' io: chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.
(*parte.*)

Pol. (Che tu sia benedetta!)
Con. (Non mi credeva mai
Di faticar cotanto, ma ho guadagnato assai.
Finora ai miei disegni sol per metà si è arresa.
Spirito non mi manca per terminar l' impresa.) (*parte.*)
Pol. Io starei giorno, e notte ad ascoltarla attento.
Che giovane di garbo! che bel temperamento!
Crediam che ve ne siano dell' altre come lei?
Io credo che in ogni sette, se ne ritrovin sei. (*parte.*)

SCENA V.

Sala con tavola preparata.

Cammilla, e Rinaldo.

Cam. Dunque, signor fratello, per esser maritata
Deggio aspettar l' assenso aver da mia cognata?
E s' ella per il solito a contradir si pone,
Non troverò nessuno, che facciami ragione?
Noto vi è il mio costume, sapete ch' io non soglio,
Quando gli altri dispongono, dir voglio, e dir non voglio.
A Dorotea medesima per obbligo ed affetto
Mostrato ho all' occasione la stima ed il rispetto,
E se di madre il carico per cortesia si piglia,
Vivere può sicura, ch' io le sarò qual figlia.
Ma se cangiar si vede senza ragione alcuna,
Perdere non intendo per lei la mia fortuna.
L' ho detto al genitore, lo dico a un mio germano:
Ricorrerò a chi spetta, se mi querelo in vano.
Rin. A ragion vi dolete, lo vedo e lo confesso,
Lo confessa e lo vede il genitore istesso.
Ora il conte Alessandro posto si è nell' impegno
Della femmina altera di moderar lo sdegno.

Fabrizio si è calmato, Roberto vi sospira,
Ciascun, cara Cammilla, a consolarvi aspira.
Soffrite ancora un poco, vediam se Dorotea
Placida corrisponde alla comune idea.
Ma quando poi si ostini...

Cam. Via, che farete allora

Rin. Farò quel che conviene.

Cam. Voi nol sapete ancora.
Giovine più di voi son di molt'anni, il veggio,
Poco conosco il mondo, e consigliar non deggio;
Ma dell'amor fraterno spinta a parlar sincera,
Voi mi perdonerete, s'io vi favello altera.
Vergogna è che un par vostro, padrone in queste soglie,
Si lasci il piè sul collo mettere dalla moglie.
Se mi toccasse in sorte un uom sì poco esperto,
Non seguirei l'esempio di mia cognata al certo;
Ma quanto compiacermi saprei di sua bontà,
Sarebbemi altrettanto odiosa la viltà.
Amatela la moglie con il più forte impegno,
Siate condiscendente, ma fino a un certo segno.
Con voi se la consorte indocile si mostra;
Se vuole soperchiarvi, la colpa è tutta vostra;
E quasi è compatibile il suo costume ardito,
Se in pace lo sopporta il semplice marito.

Rin. Piano, che non vi senta. (*guardando d'intorno.*)

Cam. Povero mio germano,
Temete ch'ella venga con il bastone in mano?

Rin. È ver ch'è una testaccia, ma non è poi sì stolta.

Cam. Se verrà col bastone, sarà la prima volta?

Rin. Orsù parliamo d'altro.

Cam. Sì, sì, d'altro parliamo.
Oggi con questo freddo intirizzir dobbiamo?
Per lei s'ha da mangiare in un salone aperto?
Povero genitore! ei non ci viene al certo.

Rin. Eccolo con il conte.
Cam. Scommetto ch'egli ancora
Viene a sacrificarsi per contentar la nuora.

SCENA VI.

Il Signor Ferrante, *il C.* Alessandro, *e detti.*

Fer. Conte, non so che dire. Soffrir mi converrà;
Ma s'io prendo un malanno, chi mi risanerà?
Cam. No, caro signor padre, espor non vi consiglio
La preziosa salute a un prossimo periglio.
Fer. Che volete ch'io faccia? Vuol così la mia sorte.
Sian ben serrate almeno le finestre e le porte.
Cam. Per qual necessitade patir vi contentate?
Con. Signora, per il padre sì timida non siate.
Non distruggete un'opra, che bene ho principiata,
Siate condiscendente voi pur colla cognata.
Fidatevi di me per questa volta sola,
Ne vedrete il buon esito; vi do la mia parola.
Rin. Il conte è un uom di spirito, è un amico sincero.
Cam. Del suo bon cor non dubito; ma non per questo io (spero.
Fer. Se ho da patir freddo, che si mangiasse almeno;
Col bere, e col mangiare il gel si sente meno.
È avvisata mia nuora?
Con. Eccola ch'ella viene.
Fer. Subito la minestra; ma che sia calda e bene. *(ad un servitore che parte.)*

SCENA VII.

La Signora DOROTEA, *e detti*.

Dor. Serva di lor signori; pregoli di scusare,
Se oggi un po' più del solito mi son fatta aspettare.
Come sta il signor suocero?
Fer. Da vecchio, figlia mia.
Dor. Vecchio il signor Ferrante? non dica una bugia.
Fer. Pur troppo sulle spalle sento il peso degli anni.
Dor. Quanti ne avrà?
Fer. Settanta.
Dor. Dubito che s'inganni.
Fer. Anzi credo che siano settant'uno.
Dor. Oibò,
Ella sbaglia di molto.
Fer. Il conto ora vi fo.
Sono venuto al mondo nell'anno ottantasei.
Siam del cinquantasette.
Dor. Or mi riscalderei.
Se una bugia mi dicono io presto vado giù;
Voi non potete avere che sessant'anni al più.
Conte, che dite voi?
Con. Di più non averà.
Fer. (Vuol contradir per fino sulla mia stessa età.)
Dor. Sì, v'intendo, signore, lo so perchè volete
Farvi in questa occasione più vecchio, che non siete.
Un rimprovero è questo alla mia indiscretezza,
Che senza aver riguardo di un uomo alla vecchiezza,
Voglio in sala vederlo dal freddo intirizzire.
Fer. Oh no, figliuola mia, non mi par di patire! (*tremando*.)

SCENA VIII.

Poligno, e due altri servitori con i piatti caldi, e detti: Poligno mette in tavola i tre piatti.

Dor. Tre piatti in una volta? (*a Poligno.*)
Pol. Creduto ho di dovere
Or servir in tre piatti per via del forestiere.
Dor. Bella foresteria, che al cavalier voi fate,
Dargli per cerimonia vivande raffreddate!
Venga un piatto alla volta. Conte, che ve ne pare?
Con. Certo un piatto alla volta. Questo è il vero mangiare.
Fer. Anch' io così l'intendo. Pria la minestra, e poi...
Dor. No la minestra in fine. Conte, che dite voi?
Con. Dico che va benissimo. La Francia a noi maestra
Ora costuma all' ultimo la zuppa o la minestra.
Fer. Ma non è ben dapprima lo stomaco scaldarci?
Dor. Non signore, alla moda dobbiamo uniformarci.
Lascia il salame in tavola. Porta il resto in cucina.
(*Poligno leva due piatti, e li dà ai servitori.*)
Fer. (Povero me! pazienza.)
Con. (Che cara cognatina!)
Rin. Via sediamo, signori.
Dor. Come! in questa mattina
Non vengono a servire Volpino e Gasperina?
Fer. Non vò' che quei bricconi, che vi han perso il rispetto,
Ardiscano venire dinanzi al mio cospetto.
So il mio dovere in questo, e li saprò punire.
Dor. Chiamateli, che vengano in tavola a servire. (*ad un servitore che parte.*)
Fer. Ma perchè li volete?
Dor. Le mie ragioni ho pronte.
Se a voi note non sono, ve le può dire il conte.

Con. Pensa ben la signora, opera da sua pari,
Saprà col suo talento punir quei temerari.
Voi non la conoscete. Dirò per istruirvi...
Dor. Basta così, sediamo. (*siede.*)
Con. Eccomi ad ubbidirvi. (*vuol sedere.*)
Rin. Questo è il loco del conte.
Dor. No, no, sedete qui.
Rin. Quello è l'ultimo loco.
Dor. Si pratica così.
Con. (È una cosa, per dirla, ridicola all'eccesso.)
Fer. Io dunque...
Dor. Voi, signore, venitemi dappresso.
Fer. Ma perchè non volete quel povero infelice? (*accennando Rinaldo.*)
Dor. Ecco, tosto ch'io parlo, ciascun mi contradice.
Che dite voi del suocero? non può veder la nuora. (*al conte.*)
Fer. No, Dorotea carissima, il suocero vi adora. (*va a sedere a lei vicino.*)
Eccomi a voi vicino; basta che voi parliate,
Tutto a eseguir son pronto; di ciò non dubitate.
Dor. Conte, gli posso credere?
Con. Voi avete una mente,
Che da se può discernere assai felicemente.
Dor. Eccovi del salame. (*a Ferrante.*)
Fer. Non so per rifiutarlo,
Ma non ho denti in bocca bastanti a masticarlo.
Bisogno ho di scaldarmi con un po' di minestra.
Dor. Poligno.
Pol. Mia signora.
Dor. Apri quella finestra.
Fer. No, per amor del cielo.
Dor. Eccolo a contrariarmi;

In sì piccola cosa nemmen vuol soddisfarmi.

Con. Caro signor Ferrante, voi avete, sì, un gran torto.

Fer. Mi dia un colpo alla prima, se vuol vedermi morto;
È ver, lo torno a dire, ho settant'anni addosso,
Ma vo' partir dal mondo quanto più tardi io posso.
(*parte*.)

Dor. La vecchiaja è la madre della malinconia.
Che ne dite, cognata?

Cam. Dico, signora mia,
Che l'aria dell'inverno sul collo non mi piace.
Se il freddo vi diletta, godetevelo in pace. (*parte*.)

Dor. Conte, che bella grazia!

Con. Per dir la verità,
Quest'è ver la cognata mancar di civiltà.

Rin. Di grazia, compatitela. Cammilla fu avvezzata
A vivere dall'aria difesa, e ritirata.
Anch'io, per dire il vero, l'aria soffrir non soglio.
Ma sto qui, non mi parto.

Dor. Andate; io non vi voglio.

Rin. Ma perchè?

Dor. Con il padre ite, e con la sorella.

Rin. Ditemi la ragione.

Con. Itene. Oh questa è bella!
La signora non parla senza la sua ragione,
E un torto a lei commette chi al suo voler si oppone.
Un marito discreto, che peni a disgustarla,
Si alza immediatamente, se ne va via, e non parla.

Dor. Bravo conte, davvero!

Rin. (Del conte io so l'impegno,
So che per questa via conduce il suo disegno.) (*da se*.)

Dor. Udiste il suo consiglio? Provate a secondarlo.
(*a Rinaldo*.)

Rin. M'alzo immediatamente, me ne vo via, e non parlo.
(*parte*.)

Dor. Ora mi ha dato gusto. (*si alza*.)
Con. Credetemi, signora, (*si alza*.)
Che gli altri in poco tempo si cangieranno ancora.
Veggo che il mio sistema inutile non è;
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Dor. Della vostra prudenza assicurata io sono,
A voi cogli occhi chiusi mi arrendo e mi abbandono.
Se gli altri mi diranno, che il sole è risplendente,
Credere che sia tale saprò difficilmente;
Ma quando a voi piacesse dirmi che il bianco è nero,
Conte, vi ho tanta fede, che mi parrebbe vero.
Con. (Voglio metterla a prova, se parlami sincera.)
Signora, ecco Volpino, ecco la cameriera.
Dor. Che ho da far di costoro?
Con. Se sono rei, punirli,
E se sono innocenti, tenerli e compatirli.
Dor. Andiam nella mia camera a finir di pranzare.
(*al conte*.)
(Questo freddo, per dirla, non si può sopportare.)

SCENA IX.

Volpino, Gasperina, e detti.

Gas. Signor, mi raccomando. (*al conte*.)
Con. Avanzatevi pure.
Dor. Basta così, ho capito senz'altre seccature.
Siete due temerarj, ma compiacente io sono,
Ed in grazia del conte vi assolvo e vi perdono. (*parte*.)
Vol. Ringrazio vosustrissima.
Gas. Grazie alla sua bontà.
Con. (Ora della grand'opra son giunto alla metà.)
S'ella di me si fida, la donna è guadagnata.
O non son io chi sono, o la vedrem cangiata. (*parte*.)

Vol. Parmi ancora impossibile, che quel cervel sì strano,
Del cavaliere in grazia, sia divenuto umano.
Gas. Non ti maravigliare; le donne son così;
Di no dicono a cento, a un sol dicon di sì.
Il suocero, il marito con lei non fanno niente;
Quel che può dominarla è il cavalier servente. (*parte.*)
Vol. Non so, se Gasperina abbia intenzion anch' essa
Di seguitar la regola della padrona istessa..
Ma se di comandarla io non sarò padrone,
Lascierò che la domini il cavalier bastone.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera.

La Signora Dorotea, *ed il C.* Alessandro.

Dor. Conte, non so che dire, se favellare io v' odo,
Sentomi trasportata far tutto a vostro modo.
Di perdonare ai servi mi avete insinuato;
Senza aspettar le scuse, io loro ho perdonato.
Col suocero, e il consorte voi mi volete amica?
Quello che è stato, è stato. Il ciel li benedica.
Piace a voi di Cammilla, che seguan li sponsali?
Seguano pure; io stessa farò i cerimoniali.
Siete contento ancora? ho da far più? chiedete.
Conosco il vostro merito, voi comandar potete.

Con. Questa bontà di cuore autentica ancor più
La vostra impareggiabile dolcissima virtù.
Non è merito mio sì docile talento,
Ma frutto generoso di un bel temperamento.

Dor. Eppure irragionevole il mondo mi suppone.
Voi, che mi conoscete, voi fatemi ragione;
Ed io, che qualche volta posso ancora ingannarmi,
Protesto, in ogni tempo, a voi di riportarmi.

Con. (Questo è quel che mi basta, ma ancor non ne
(son certo.)
Voi avete, mia signora, un intelletto aperto.
La veritade, il merito distinguere sapete:
Veggo che per modestia dipendere volete:

Ed io corrispondendo a un simile pensiero,
Senza riguardo alcuno vi parlerò sincero.

Dor. (Coll' ajuto del conte farò valere il voglio.)

Con. (S' ella di me si fida, abbasserà l' orgoglio.)
Permettete, signora, che al suocero e al marito
Mandisi immantinente un cordiale invito.
Vengano assicurati che voi per secondarli...

Dor. No, conte, andate voi piuttosto a ritrovarli.

Con. Se li facciam venire, la cosa è più decente.

Dor. Ora non vo che vengano: ho un' altra cosa in mente.

Con. Ma voi, signora mia, credo che mi adulate;
Mostrate di rimettervi, e poi mi contrastate.

Dor. Di grazia compatitemi per questa volta sola;
Dipenderò in tutt' altro, vi dò la mia parola.
Anzi con quel ch' io medito nel mio pensier, vi giuro,
Che l' intenzione vostra di soddisfar procuro.
L' opera a far compita il mio cervel lavora.

Con. Posso saper il modo?

Dor. Non lo vo' dir per ora.

Con. Fatemi la finezza.

Dor. No, conte, dispensatemi.
Per questa volta sola in libertà lasciatemi.

Con. Bene; vo' soddisfarvi. Attenderò l' effetto
Del vostro meditato recondito progetto.
Vo' a ritrovar gli amici, vo' a consolarli tutti;
Della bontade vostra vo' ad esibire i frutti.
Verranno qui fra poco Fabrizio, ed il suo figlio,
Tutti a voi con affetto rivolgeranno il ciglio.
Cammilla sarà lieta, conoscerà da voi
L' esito fortunato ai desideri suoi.

Dor. Vorrei avere il merito io sol con mia cognata
D' averla a suo piacere servita e consolata.
Farlo non si potrebbe senza altra dipendenza?

Con. Devesi in questo caso serbar la convenienza.

L'han da sapere i padri, si han da trovar presenti,
Dee chiudersi il contratto fra amici e fra parenti.
E poi non vi è bisogno, che a voi si suggerisca;
Donna non evvi al mondo, che più di voi capisca.
Vado a recar sollecito l'annunzio altrui felice;
Addio de' cuori afflitti bella consolatrice. (*parte*.)

SCENA II.

La signora Dorotea *sola, poi* Poligno.

Dor. Me degli afflitti cuori consolatrice appella?
E aggiungevi cortese il titolo di bella?
Caro conte Alessandro, sarò per quanto lice
A femmina onorata, la tua consolatrice.
Fra quanti in questo mondo uomini ho praticato,
Un cavalier più saggio di lui non ho trovato.
Anzi nell' avvenire, per meglio assicurarmi,
In ogni congiuntura con lui vo' consigliarmi.
Questa volta per altro, il conte mi perdoni
Se a modo suo non faccio, ho anch' io le mie ragioni.
E sono sicurissima, che quando ei le saprà,
Il nobile disegno anch' egli approverà.
Se si fan queste nozze dei genitor in vista,
La mia condescendenza qual merito si acquista?
Se in mezzo a tanta gente consento alla scrittura,
Sembrami dover fare pochissima figura;
E se per mia cagione l'affar si è differito;
Da me per mio decoro dev' essere compito.
Chi è di là?

Pol. Mia signora.

Dor. Dov' è Volpino?

Pol. Ei pranza.

Dor. Digli che lasci tutto, ch'ei venga alla mia stanza.

Pol. Ubbidirò.
Dor. Mio suocero che fa?
Pol. Di là mi aspetta,
Ch'io vada a rivestirlo, perchè d'uscire ha fretta.
Dor. (Vuole uscire sì tosto? ora capace egli è
D'andar per le botteghe a mormorar di me.
Resti in casa per oggi.) Subito immantinente
Trova il signor Roberto; digli segretamente,
Che da me favorisca udire una parola;
Ch'io bramo di parlargli fra noi da solo a sola.
Pol. Ma se il padron mi aspetta?
Dor. Facciamola finita,
Quando a te io comando, voglio essere ubbidita.
Pol. Subito, sì signora. (Spiacemi del padrone;
Ma questa signorina non vuol sentir ragione. (*da se, e parte.*)

SCENA III.

La Signora Dorotea, poi la Signora Cammilla.

Dor. Se tanto questo giovane di Cammilla è invaghito,
Crederà, s'io gli parlo, toccare il ciel col dito.
Ma prima ch'egli arrivi, voglio per farmi grata,
Disporre ad accettarlo il cuor di mia cognata.
Manderò ad invitarla... eccola appunto sola.
Ehi, signora Cammilla, sentite una parola.
Cam. Cosa mi comandate?
Dor. Vi compatisco invero,
Se voi mi giudicate volubil di pensiero;
Ma son le circostanze quelle che fan cambiare;
Per voi son la medesima, lo torno a protestare.
E perchè voi veggiate, s'io parlovi sincera,
Desidero vedervi sposata innanzi sera.

Cam. Mio padre, e mio fratello ponno di me disporre.
Dor. Quel che si può aver subito, il differir che occorre?
Essi prendono tempo un anno al matrimonio,
La dote a voi promessa mancandò al patrimonio.
Io posso coi miei beni la dote anticipare,
E il vostro sposalizio poss' io sollecitare.
Cam. Ditelo al genitore, ditelo al mio germano.
Dor. Altrui, quand' io lo dico, parteciparlo è vano.
Voglio aver io l' onore di dire alla brigata;
Signori, consolatevi. Cammilla è maritata.
Cam. Grazie, cognata mia, grazie di un sì gran bene;
Spiacemi che accettarlo per or non mi conviene.
A quel del genitore ho il mio voler soggetto,
Nè posso onestamente mancare al mio rispetto.
Dor. Chiaro manifestate nel ricusar l' impegno,
Che l' ira vi consiglia, che vi anima lo sdegno.
Dell' odio pertinace or si conosce il frutto,
Ricusando lo sposo per contradirmi in tutto.
Non mi credeva mai trovar nel vostro cuore
Sotto un aspetto docile sì perfido livore;
Onde a dispetto anch' io dell' intenzion sincera
Studierò in avvenire di comparir severa.
Cam. Ma se un pensier sì buono per me nutrite in cuore,
Perchè comunicarlo negate al genitore?
Perchè al consorte vostro nasconder lo volete?
Dor. Senza il perchè non opero, ma voi non lo saprete.
Cam. Nè io senza saperlo l' esibizione accetto.
Dor. Nè io cura mi prendo di chi opera a dispetto.
Cam. La grazia generosa fate compitamente.
Dor. Voi favellate in vano; o com' io voglio, o niente.
Cam. Compatite, signora, il ver lo voglio dire,
Par che voi lo facciate affin di contradire.
Dor. Già son pagata al solito con i disprezzi e l' onte.
Se fosse qui presente, cosa direbbe il conte?

Egli che mi conosce, egli, che sa il mio cuore,
Formalizzar potrebbesi del mio soverchio amore.
Cam. Anzi mi persuado che un cavalier onesto,
Il mio dover sapendo, mi loderebbe in questo.
Dor. Egli de' miei consigli si gloria e si compiace.
Cam. L'offenderei di questo credendolo capace.

SCENA IV.

Il Signor ROBERTO, *e detti*.

Rob. Eccomi ai cenni vostri. (*a Dorotea*.)
Cam. Voi qui, signor Roberto?
Dor. Ella fra queste soglie non vi aspettava al certo.
Se voi vi lusingate ch' ella d' amor sospiri,
Sono, ve lo protesto, inutili deliri;
E senza più dipendere da un' anima sì ingrata
Scegliere vi consiglio un' altra innamorata.
Rob. Possibile, Cammilla!
Cam. Vi amo, non dubitate.
Rob. Signora Dorotea, perchè mi tormentate?
Dor. Può darsi ch' io m' inganni: se a torto vi tormento,
S' ella fedel vi adora, facciam l' esperimento.
Eccomi, vi esibisco sposarvi immantinente,
Mi obbligo a dar io stessa la dote sufficiente.
Pronti due testimonj all' occorrenza abbiamo;
Se siete innamorati, l' affar sollecitiamo.
Rob. Voi cosa dite? (*a Cammilla*.)
Cam. Io dico, caro Roberto amato,
Che senza i genitori sposarci è a noi vietato.
Rob. Per verità ha ragione. (*a Dorotea*.)
Dor. Avria ragion qualora
Non fossero contenti i genitori ancora.
Ma nozze contrattate da loro unitamente

Si posson senza loro concludere al presente.
Noi non facciam che rendere la cosa più sollecita.

Rob. Questa proposizione a me non sembra illecita. (*a Cammilla.*)

Cam. Ben, se la cosa è onesta, chiamisi la famiglia.

Rob. Non dice mal. (*a Dorotea.*)

Dor. Malissimo vi parla e vi consiglia.
I vostri genitori son due temperamenti,
Che litigar vorranno per cose inconcludenti;
E prima che si tornino ad accordarsi io dubito,
Che vi vorran degli anni.

Rob. Dunque facciamlo subito.
(*a Cammilla.*)

Cam. L'onor mio nol consente.

Dor. Ecco, non ve l'ho detto?
La stimola per voi pochissimo l'affetto,
E simular volendo il gel del proprio cuore,
Mettere sa con arte in campo il genitore.

Rob Ah dubito sia vero!

Cam. Voi dubitate invano.

Dor. Creder non le potete, se negavi la mano. (*a Roberto.*)

Rob. Adorata Cammilla, s'è ver che voi mi amate,
In faccia alla cognata la man non mi negate.
Alfin, se il genitore vorrà rimproverarvi,
La nuora che s'impegna potrà giustificarvi.
Questa è l'unica volta, che l'amor mio vi prega;
Mio non è il vostro cuore, se un tal favor mi niega.
Tremo nel rammentarmi le mie vicende andate;
Consolandomi, o cara, vedrò se voi mi amate,

Cam. Ah l'amor mio è sì grande, che in simile cimento
Quello che mi chiedete negar più non consento!
Se l'impazienza vostra mi stimola a tal segno,
Scordomi di me stessa, vi offro la mano in pegno.

Rob. Felice me!

Dor. (La sciocca, ceder doveva, il so.
Io, quanto più mi pregano, tanto più dico no.)
Via, concludasi dunque. Facciam le cose pronte.
I testimon si chiamino... Ecco opportuno il conte.

SCENA V.

Il C. Alessandro, e detti.

Con. Come, signor Roberto! voi qui? chi vi ha condutto?
Vostro padre, gli amici vi cercano per tutto.
Per conlcuder le nozze siete di là aspettati. (*a Roberto, e a Cammilla.*)
Cam. Andiam.
Dor. Non anderete senz' essere sposati.
Con. Sposati?
Dor. Eccovi tutto, o conte, svelato il mio disegno:
Di unirli in matrimonio preso ho da me l' impegno.
Vo' far vedere al mondo chi sono, e chi non sono,
Che facile mi sdegno, che facile perdono;
E voglio in mia presenza, che porgansi la mano
Senza dei genitori, senza di suo germano.
Conte mio, son certissima che voi mi loderete.
Con. Libero quel ch' io sento, dirò, se il permettete.
Veggo assai chiaramente quanto dalla passione
Ad essere offuscata soggetta è la ragione,
E che la mente umana, quantunque illuminata,
Talor ne' suoi consigli suol essere ingannata.
Come! legar volete di due persone i cuori,
Senza il filial rispetto dovuto ai genitori?
L' autorità paterna violar a voi non spetta.
Amor non vi consiglia, vi sprona una vendetta;
E di acquistare in vece lode, rispetto e stima,
Gli animi voi rendete più torbidi di prima.
Io della bontà vostra, io son garante al mondo,

Ma in simile sconcerto mi perdo e mi confondo.
Una donna sì saggia, alle grand'opre avvezza,
Come mai può cadere in tanta debolezza?
Come mai una mente sì nobile e sovrana
Discendere ha potuto ad un'azion villana?
Ah pur troppo egli è vero, tutti siamo in periglio,
Tutti bisogno abbiamo d'ajuto e di consiglio!
Cento ragion non bastano a autenticare un torto;
In voi un'ingiustizia non lodo e non sopporto.
Tutte le ragion vostre difendere m'impegno,
Ma non difendo un atto del vostro cuore indegno.
Soffrite ch'io vi parli da cavalier qual sono,
O in balìa degl'insulti vi lascio e vi abbandono.

Rob. (A un simile discorso rimane ammutolita.) (*da se.*)

Cam. (Non vi volea di meno per renderla avvilita.)

Dor. (Fremo dentro me stessa.) (*da se.*)

Con. (Or convien raddolcirla,
Fra il dolce, e fra l'amaro speranza ho di guarirla.)
Perdonate, signora, se con soverchia ardenza
Vi ha parlato il mio labbro.

Dor. Codesta è un'insolenza.

Con. È ver, ma alle occasioni gli amici di buon core
Si lascian trasportare dal zelo e dall'amore.
Sull'onor mio vel giuro, parlai per vostro bene.

Dor. In presenza degli altri farmi arrossir conviene?
Fansi da solo a sola le correzion discrete.

Con. È ver, chiedo perdono, voi, che udito mi avete
Parlar sì caldamente con lei degna di stima,
Non credete per questo, che il merito si opprima.
Questa è un'illustre donna, che ha sentimenti onesti,
Che di beneficare sol medita i pretesti;
Donna di mente eccelsa, di cuor schietto e sincero,
E se l'incolpa il mondo, il mondo è menzognero.
Solo per vostro bene con provido consiglio
Si espose incautamente di critiche al periglio.

E allor che l'intenzione provien da fondo buono
È degno anche un inganno di scusa e di perdono.
Io della sua virtude ho un ottimo concetto;
Stimatela voi pure, portatele rispetto.
Ite dove vi aspettano entrambi unitamente;
Di quanto è qui seguito, altrui non dite niente.
Noi pur verrem fra poco, vi do la mia parola;
Ella farà cogli altri quel che volea far sola;
E far che si vergognino, saprà quei maldicenti,
Che di lei non conoscono il merito e i talenti.

Cam. Per me son persuasissima della di lei bontà.
(Il conte, a quel ch'io vedo, è un uom di abilità.)
(*da se, e parte.*)

Rob. Tutto saprò scordarmi appena uscito fuore;
Per ora altro non penso che a consolarmi il cuore.
(*parte.*)

SCENA VI.

La Signora Dorotea, *e il C.* Alessandro.

Dor. Non mi credeva mai dover soffrir dal conte
Dopo le sue promesse tanti dispregi ed onte.

Con. Come! io disprezzarvi? io, che per l'onor vostro
Con il maggiore impegno sollecito mi mostro?

Dor. Bella sollecitudine per l'onor mio, signore,
Farmi coprire il volto di un livido rossore!

Con. Arrossiste ai miei detti?

Dor. Pur troppo io mel rammento.

Con. Permettete da questo, ch'io formi un argomento.
Donna saggia qual siete, che la ragion capisce,
Quando conosce il torto si pente ed arrossisce.
Peggio per voi, se ai colpi della mia lingua ardente
Aveste riserbato l'orecchio indifferente.
Se i giusti miei rimproveri a voi recaron duolo,

Se punger vi sentiste con voi me ne consolo.
Segno egli è manifesto di nobile virtù,
Che vuol perfezionarsi nel bene ancora più.
Ed io, che vi conosco, che vi amo e vi rispetto,
Desidero che siate senz' ombra di difetto.

Dor. Ho dei difetti adunque?

Con. Parmi che ne abbiate uno.
(*con rispetto.*)

Dor. Qual sarà?

Con. La credenza di non averne alcuno.
(*come sopra.*)

Dor. Conte, ve lo protesto, se altri ciò mi dicesse,
Vorrei che un' altra volta a dirlo non giungesse.
Ma voi mi avete vinto lo spirito in tal modo,
Che cedere mi è forza, se ragionare io v' odo.
Ecco ch' io v' ho voluto svelar la verità
Per prova manifesta di mia sincerità
Certa, che generoso, che amabile qual siete,
Di mia condiscendenza giammai vi abuserete;
Fidandomi di voi, sperando all' occasione,
Che abbiate a sostenere voi pur la mia ragione.

Con. Sì certo vi protesto che in me ritroverete
Alla ragion lo scudo, quando ragion avrete;
E poichè ragionevole vi spero a tutte l' ore,
Sarò dei detti vostri perpetuo difensore.

SCENA VII.

Volpino, e detti.

Vol. Signora, è supplicata dai due padroni insieme
Andar nel camerone per un affar che preme.

Dor. Dì lor che mi perdonino, ora di qui non parto.
Se hanno da comandarmi, che vengan nel mio quarto.
Conte, poss' io rispondere con maggior civiltà?

Con. Signora, tal risposta di cortesia non sa.
Scusatemi di grazia; se il suocero vi aspetta,
Negar d'incomodarvi è un po' di superbietta.
Dor. Io non lo fo per questo; ma in simile stagione
Non vo' a morir di freddo andar nel camerone.
Con. Freddo?
Dor. Non lo sentite?
Con. Avete pur sofferto
Di pranzar questa mane col finestrone aperto?
Andiam, signora mia.
Dor. Che firmino il contratto;
Io verrò a consolarmi allor che l'avran fatto.
Con. Per poscia lamentarvi, come faceste in prima,
Che mancan di rispetto, che mancano di stima.
Dor. Se mandano a invitarmi, hanno al dover supplito.
Con. E voi mancar volete nel ricusar l'invito?
Dor. Posso d'intervenirvi lasciar per umiltà.
Con. Signora, in confidenza, questa è un' inciviltà.
Dor. Voi così favellate? così mi difendete?
Con. Il difensore io sono, quando ragione avete.
Dor. Leviamoci la maschera: dunque ragion non è,
Se hanno di me bisogno, che vengano da me?
Con. In ciò dite benissimo: se han bisogno di voi,
Vengano rispettosi a fare i dover suoi.
Ma il punto sta, signora, per dir la verità,
Che nol fanno per obbligo, ma sol per civiltà,
Dor. Per obbligo nol fanno? Conte, codesta è buona:
Chi son io in questa casa?
Con. Voi pur siete padrona;
A voi dalla famiglia si devono gli onori.
Voi comandar potete ai vostri servitori.
Tutti han da rispettarvi: ma a dirla in confidenza,
Il suocero non ha da voi tal dipendenza.
Impugnerei la spada contro chi vi offendesse,
Vorrei che tutto il mondo giustizia vi facesse.

Difendervi procuro, procuro di esaltarvi,
Ma quando avete il torto io non posso adularvi.

Dor. Negar non mi potrete che cerchino al presente
Tutti di contradirmi.

Con. Vel nego apertamente.

Dor. Il suocero mi sprezza.

Con. Il suocero vi onora.

Dor. E il marito?

Con. E il marito vi venera e vi adora.

Dor. Dunque io sono una pazza, se falso è quel ch' io dico.

Con. Conosco i miei doveri, a voi non contradico.

Dor. Che favellare è il vostro?

Con. È un favellar sincero.

Dor. Stolta son io?

Con. Voi stolta? chi il dice è un menzognero.
Lo dissi e lo ridico: di voi più bella mente,
Non evvi in tutto il mondo nel secolo presente.
Un lucido sublime nell' intelletto avete;
Nel cameron vi aspetto a sostener chi siete.
Colà smentir faremo chi a torto vi condanna;
Chi forma un rio concetto, vedrà quanto s' inganna.
Io vi sarò mai sempre d' ajuto e di conforto;
Ma Dorotea carissima, deh non mi fate un torto!
Se poco ragionevole vi crede il mondo intero,
Deh voi non mi obbligate a confessar che è vero! (*parte.*)

Dor. Misera! lo confesso, non so dove mi sia.
Che misto artificioso di lode e villania!
Io soffrirò gl' insulti? ma pur soffrir conviene:
Fra tanti, che m' insultano, ei dice un po' di bene.
Peggio per me, se il conte mi sprezza e non m' ajuta;
Senza un che mi sostenga, lo veggo, son perduta.
Andiam. Se il labbro mio di contradir non cessa,
Vo' provar questa volta di contradir me stessa.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camerone

Il Signor Ferrante, *il Signor* Fabrizio, *il Signor* Roberto, *il Signor* Rinaldo, *il Signor* Gaudenzio, *e la Signora* Cammilla.

Fer. Caro signor Fabrizio, vi son molto obbligato,
Che siatevi del tutto il dispiacer scordato;
E vi siate degnato tornar in casa mia,
Per amoroso effetto di vostra cortesia.
E voi, signor Gaudenzio, amico di buon core,
Tornate a favorirci col solito fervore.
Eccoci tutti uniti, son pronto al mio dovere,
Pronto sarà mio figlio. Vi supplico sedere. (*tutti siedono.*)

Fab. Diedi al conte Alessandro parola di venire,
Ed eccomi venuto l'impegno ad adempire:
Ma se mai vostra nuora qui comparir io vedo,
Mi alzo, e immediatamente mi prendo il mio congedo.

Fer. S'ella però tornasse con altri sentimenti...

Fab. A perderle il rispetto non vo'che mi cimenti.
Subito ch'io la vedo spuntar da quella porta,
Fuggo da questa casa, ove il diavol mi porta.

Gau. Ed io ve lo protesto, se avvicinar la sento,
Senz'altre cerimonie vi lascio in sul momento.
Me ne ricordo ancora. Le sue contradizioni
Mi han fatto per la bile destar le convulsioni.

Rin. Ella ha dato parola di rassegnarsi in tutto.

Spera il conte Alessandro delle sue cure il frutto;
L'esito dell'impresa sperimentar si può.

Fab. Un tale sperimento attendere non vo.
O termine al contratto si dia senza di lei,
O vado immantinente a fare i fatti miei.

Gau. Ecco il foglio, signori, o sia da voi firmato,
O torno per la strada, per cui son qui arrivato.

Fer. Figlio mio, che ti pare? (*a Rinaldo.*)

Rin. Voi, signor, cosa dite?

Fab. Ecco un nuovo sconcerto.

Rin. Ecco una nuova lite.

Fab. Orsù, signori miei, s'ella vi fa paura,
È meglio ogni contratto sciogliere a dirittura.
Non vo' impazzir coi pazzi.

Gau. So che sperar non lice...

Rob. Ecco il conte Alessandro.

Cam. Sentiam quel ch' egli dice.

SCENA II.

Il C. Alessandro, e detti.

Con. Buone nuove, signori. Le cose anderan bene.

Fab. Anderanno benissimo, se Dorotea non viene.

Con. Anzi con noi fra poco l'avremo in compagnia.

Fab. Godetevela pure. Roberto, andiamo via.

Con. No, Fabrizio carissimo, partir voi non dovete.
Fidatevi di me; chi son, voi lo sapete.
Capace non sarei di esporvi ad un periglio:
Pregovi, quanti siete, rasserenare il ciglio.
Della femmina strana lo spirito è calmato,
L'indocile talento non poco è moderato.
Fatto ho l'esperimento. Piegata a me si mostra.
Ora a voi si conviene di far la parte vostra.
Eccola ch'ella viene: a ogni proposizione

Ciascun le contrapponga tosto qualche ragione.
Veggendosi da tutti in tutto contrariata,
Si vederà la donna oppressa e disperata;
Seguendo l'aforismo dei medici preclari,
Che i contrarj per solito si curan coi contrarj.
Fer. Rinaldo, siamo in tanti, che mal ci può venire?
Rin. Nasca quel che sa nascere, anch'io vo' contradire.
Fer. Muojo di volontà di disperarla un poco..
Cam. Procurerò cogli altri di seguitare il gioco.

SCENA ULTIMA.

La Signora Dorotea, *e detti.*

Dor. Perdonate, signori, se un poco ho ritardato.
Fer. Vi par poco tre ore?
Dor. Tre ore?
Rin. Si è mandato
A chiamarvi, signora, che son più di tre ore.
Dor. Chi è venuto a chiamarmi?
Cam. Volpino il servitore.
Dor. Prima di un quarto d'ora certo da me non fu.
Fer. Egli è da voi venuto, sono tre ore e più.
Dor. Conte, può esser tanto, che voi veniste qui?
Con. Quando lo dicon tutti, dev'essere così.
Dor. Orsù non vo' impazzire per cosa che non preme;
Eccomi qui venuta con lor signori insieme.
Ma mi stupisco bene, che stiano in questo loco,
Cogli usci spalancati, e senza un po' di foco.
Fab. Sembrami di aver caldo, e pur sono avanzato.
Gau. Credetemi, signora, ch'io son mezzo sudato.
Dor. Voi che patite il freddo, vi par che abbian ragione?
(*a Ferrante.*)
Fer. Volpino.
Vol. Mi comandi.

Fer. Apri quel finestrone.
Vol. Subito. (*va ad aprire la finestra.*)
Fer. (Mi contento anch' io d' intirizzire. (*da se.*)
Dor. Che dite? (*al conte.*)
Con. A quel ch' è vero, non si può contradire.
Dor. Signor, per quel ch' io vedo, di me vi fate un gioco,
Dell' amicizia vostra posso fidarmi poco.
Con. Questo che voi mi fate, è un torto manifesto,
E in faccia a tutto il mondo lo dico e lo protesto.
Vi venero, vi apprezzo, e l' occasione aspetto
Di far valer per voi la stima ed il rispetto.
Signori, perdonatemi, parlo con quanti siete,
La sua virtù, il suo merito ancor non conoscete;
Ed io, che ho qualche pratica del cuor delle persone,
Pretendo in faccia vostra di renderle ragione.
Dor. Il conte non è stolido: egli può dir chi sono;
Può dir con fondamento qual penso, e qual ragiono.
Mia cognata medesima può dir, se nel mio petto
Per lei, per la famiglia nutrisco un vero affetto.
Cam. Servirvi io non intendo di falso testimone,
Questo all' onor contrario saria e alla ragione.
Dor. Conte, a voi è palese dell' amor mio la prova.
Con. L' opera mal diretta a meritar non giova.
Dor. Conte, in faccia del mondo così mi difendete?
Con. Difendervi prometto, quando ragione avrete.
Dor. Dunque ho torto finora.
Fer. Finor, nuora carissima,
Foste dalla ragione lontana, lontanissima.
Fab. Non si può pensar peggio di quel che voi pensate.
Rin. Lontan le mille miglia dalla ragione andate.
Gau. Sono le vostre pari degli uomini il tormento.
Rob. Sempre del ver nemica.
Cam. Contraria ogni momento.
Dor. Misera me! da tutti son vilipesa e oppressa.
Con. Fatevi in tale incontro coraggio da voi stessa.

Veggano il disinganno, conoscano chi siete:
Sol che voi lo vogliate, farli smentir potete.
A chi vi crede ingrata svelate il vostro core;
Ecco il tempo opportuno di meritar l'amore.

Dor. Come! son fuor del mondo, non so dove mi sia;
Un giorno più terribile non ebbi in vita mia.
Non so di chi fidarmi; confusa, instupidita,
A mio rossor lo dico, ritrovomi avvilita.

Con. Su via, signori miei, l'affar sollecitate;
Il contratto di nozze ciascun di voi firmate.
Questa, che voi credeste nemica della pace,
Affabile, cortese ne gode, e si compiace.
Accorda del marito non sol la soscrizione,
Accorda della dote non sol la promissione,
Ma perchè si solleciti l'affar senza ritardo,
I propri capitali darà senza riguardo;
Contenta che dal suocero le siano assicurati
Su i beni della casa uniti, o separati.
Ella della cognata pronuba si dichiara;
A lei veracemente questa famiglia è cara.
E chi di contradire ardisce a quel ch'io dico,
Mi averà, lo protesto, acerrimo nemico.
Ella è una saggia donna, sol la virtù le aggrada;
Io l'onor suo difendo col labbro e colla spada.

Dor. Capisco, e non capisco. Sono confusa affatto.

Gau. Animo, miei signori, soscrivano il contratto.

Fer. A voi, signor Fabrizio.

Fab. A voi, signor Ferrante.

Con. Fermatevi, signori: vuole il dover, che innante
Prometta e sottoscriva la nuora e la cognata,
Ed io non vo' permettere, che sia pregiudicata.
Favorite, signora, la penna a voi tributo,
Scrivete, e a voi dettando, vi servirò d'ajuto.
Io Dorotea Falconi, dei beni stradotali,
Asseguo a mia cognata tanti miei capitali,

Che arrivino a formare dieci mila ducati,
Quai dal signor Ferrante mi sono assicurati. (*egli detta, e Dorotea scrive.*)
Atto sì generoso chi è, che lodar non vuole?
Dor. (Non so quel ch'io mi faccia, perdute ho le parole.)
Con. A voi, signor Rinaldo, di vostra man firmate,
E l'atto della moglie voi pure autenticate.
Rin. Eccomi pronto anch'io.
Con. Soscrivano all'istante
Prima il signor Fabrizio, poscia il signor Ferrante.
Ecco fatto, ecco fatto: Signor Gaudenzio ed io
Siamo i due testimoni, eccovi il nome mio.
Mi consolo, signora, che alfin siete la sposa,
Della cognata in grazia affabile amorosa. (*a Cammilla.*)
Se i padri si contentano, porgetevi la mano. (*a Roberto, e a Cammilla.*)
Fer. Io mi contento.
Fab. Io pure.
Rob. Ecco la destra.
Con. Piano.
Questa benefattrice, che la ragione intende,
Del torto, che le fate moltissimo si offende.
Ella, che ha tanto fatto, desidera ancor questo;
Brama colle sue mani formar sì bell'innesto.
Signora Dorotea, gradite il dolce invito,
Presentate voi stessa la sposa al suo marito.
Dal magnanimo cuore l'opera alfin compiuta,
Fate la virtù vostra palese e conosciuta.
Dor. Conte, non so che dire, trovomi in tale stato,
Ch'io non so ben, s'io vegli, o se ho finor sognato.
Tanto fuor di me stessa, tanto confusa io sono,
Che in questa confusione mi perdo e mi abbandono.
Con. Permettete, signora, che or più che mai sincero
Labbro di vero amico vi rappresenti il vero.
Voi sognaste finora sperando un miglior frutto

Dall' uso pertinace di contradire a tutto.
Presso di tutto il mondo, e fin nel vostro tetto
L'odio vi concitava un simile difetto;
Ora che l'arte nostra vi ha l'animo colpito,
Che il vostro mal dai segni ci par che sia guarito,
Tutti quanti vedete, tutti amici vi sono,
Vi amano, vi rispettano, e a voi chiedon perdono.

Fer. Sì, nuora mia diletta, vi amo di tutto cuore.

Rin. Compatite, vi priego, l'industria dell'amore.

Fab. Mi avete edificato.

Gau. Sono di voi contento.

Cam. Supplico mia cognata del suo compatimento.

Dor. Sì, conosco me stessa; sia sempre ringraziato
Il conte, che con arte alfin mi ha illuminato.
Troppa condescendenza mi fe' soverchio ardita,
Or le contradizioni m'han punta ed avvilita.
Sentendomi da tutti con negative oppressa,
Parvemi in uno specchio di ravvisar me stessa;
E il duol, che mi recava ciascun coi detti sui,
Mi fe' capire il duolo, ch'io procacciava altrui.
Godo del mal sofferto, per riportarne un bene,
Quel che per voi ho fatto, è quel che mi conviene.
Fate che per mia mano sia l'opera compita,
Eccovi al vostro sposo da me medesma unita.
Suocero, non temete, conte, amici, consorte,
Mai più contradizioni, mai più sino alla morte.
E voglia il ciel che possa con questa mia lezione
Guarir qualche altro spirito di contradizione!
Signori miei, se alcuno ne aveste per l'idea,
Potete l'istoriella narrar di Dorotea.
Ma di tali caratteri tutta la terra è piena,
E il loro cambiamento è favola da scena.

FINE DEL TOMO VIGESIMO TERZO.

INDICE

INDICE